

TERI WILSON

PRINCIPESSA PER UN GIORNO

ROMANZO



“ PUOI DIVENTARE
REGINETTA IN UNA
SOLA NOTTE? ”



NEWTON
COMPTON
EDITORI



2509

Titolo originale: *The Accidental Beauty Queen*
Copyright © 2018 by Teri Wilson

Traduzione dalla lingua inglese di Anna Vivaldi
Prima edizione ebook: febbraio 2020
© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-4078-6

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini per The Bookmakers Studio editoriale,
Roma

Teri Wilson

Principessa per un giorno



Newton Compton editori

*A mia madre, che in prima elementare
mi comprò un contenitore
per il pranzo di Miss America
senza avere idea di cosa avrebbe scatenato.*

«Indossa la corona. Sii la corona. Tu sei la corona».

Michael Caine nel ruolo di Victor Melling in *Miss Detective*

Indice

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20

Ringraziamenti

Capitolo 1

Mia sorella è sempre stata quella carina. Lei Jane Bennet, io Elizabeth, lei Meg March, io Jo.

È così da talmente tanto tempo che non l'ho mai messo in discussione. Non mi ha neanche mai dato particolare fastidio. È così e basta.

Ginny è mia sorella, e io le voglio bene, non ha importanza quanto siano diverse le nostre vite. E, fidatevi, sono più all'opposto di quanto possiate immaginare. Ma la distanza tra i nostri mondi non è mai stata così marcata com'è adesso, perché al posto di mettere in ordine i libri sui rispettivi scaffali, mi trovo in un ascensore dell'elegante Huntington Spa Resort di Orlando, in Florida, in un pomeriggio del primo lunedì d'estate.

Tanto per cominciare, con i miei centosettantaquattro centimetri, sono di gran lunga la più bassa della dozzina di persone al suo interno. È per me una situazione insolita. In quanto bibliotecaria di una scuola elementare, sono abituata a svettare per la maggior parte del tempo. Sono anche abituata a sedere su minuscole sedie e a usare forbicine dalla punta arrotondata, ma questa è un'altra storia. Centosettantaquattro centimetri non sono pochi...

A meno che tu non sia dentro un ascensore pieno di reginette di bellezza.

Non so cosa mi aspettassi quando ho accettato di trascorrere qui una settimana a fare il tifo per mia sorella al concorso di Miss American Treasure. Di certo non questo. Le fasi preliminari iniziano tra due giorni, allora perché indossano tutte la corona e la fascia? E che razza di scarpe sono quelle?

Le partecipanti ai concorsi di bellezza indossano i tacchi. Questo lo so, ovviamente. Voglio dire, ho visto *Miss Detective* almeno una ventina di volte grazie a Ginny. Ma questi, altro che tacchi alti! Gracie Lou Freebush non avrebbe retto neanche un minuto con quelli ai piedi, senza offesa per Sandra Bullock.

Stringo la maniglia della valigia, all'improvviso consapevole delle condizioni dei miei capelli. Orlando è uno dei posti più umidi della terra, e il tragitto di mezz'ora sulla navetta dell'aeroporto non è stato clemente. Per una volta, mi sento veramente dispiaciuta per Ginny. Un conto è aspettarsi la perfezione sul palco, ma gli ascensori degli hotel dovrebbero essere un posto sicuro. Io, per quanto mi riguarda, ho intenzione di aggirarmi nella hall in accappatoio e ciabattine omaggio diretta ai distributori automatici, per la maggior parte del mio soggiorno.

Ma a ciascuno il suo.

Per di più, è Ginny che ha *scelto* questa vita, esattamente con la sicurezza con cui io ho scelto la mia. Inoltre viene pagata più lei per un post sponsorizzato su Instagram che io in una settimana di lavoro, e quando mi viene in mente questo particolare, tutta la mia compassione svanisce.

L'ascensore si ferma al quinto piano, chiaramente riservato al concorso, infatti una mandria scintillante e alla moda scende.

Tranne me.

Nessuno sembra notare la mia presenza, però. La maglietta di Hogwarts che indosso è un po' come il mantello dell'invisibilità. Bene. Non sono qui per fare amicizia. Sono qui per trascorrere una settimana nella lussuosa camera d'hotel di Ginny, *gratis*, e per fare la completa nerd nel Magico Mondo di Harry Potter, il parco a tema del famoso maghetto.

Sono qui anche per darle il mio supporto morale, ovviamente. Ho intenzione di essere presente a ogni singolo evento del concorso, per esultare come una pazza mentre nel mio intimo inorridisco al pensiero di saltellare in giro con un minuscolo costume addosso e una corona. Ma dal momento che la competizione non avrà inizio prima delle diciassette di ogni giorno, questo mi lascia le mattine e i pomeriggi liberi per visitare il parco a tema. Ho dato fondo ai miei risparmi e acquistato un pass illimitato di cinque giorni. Avanti con la Burrobirra.

Ma prima di tutto devo trovare la nostra stanza in mezzo a questo mare di sfarzo e lustrini. Stando al messaggio che mi ha inviato Ginny quando sono atterrata, siamo nella 511. Tutte le mie compagne di ascensore sono nelle camere lungo lo stesso corridoio. Metà delle porte del piano hanno appeso alla maniglia un cartello con su scritto: *Non disturbare! Questa concorrente di Miss American Treasure ha bisogno del suo sonno di bellezza!*

Alzo vistosamente gli occhi al cielo.

Dalla maniglia della stanza 511 penzola uno di quei cartelli, ma dubito

fortemente che Ginny stia davvero dormendo, perché riesco a sentire il rimbombo della televisione dall'esterno. Busso con più forza del dovuto, in modo che possa sentirmi nonostante il chiasso proveniente da qualsiasi reality show stia guardando.

Dio ti prego, fa' solo che non siano i Kardashian.

Come risposta ottengo un'esplosione di latrati. Faccio un respiro profondo. In qualche modo mi sono completamente dimenticata della bastardina di bulldog francese di mia sorella, Buttercup. Ginny l'ha adottata un mese fa per renderla parte integrante del suo "programma". Non so esattamente cosa significhi. È una reginetta di bellezza, non un politico. Ma a giudicare dai circa cinque milioni di post sul suo profilo Instagram, Ginny presta regolare servizio volontario al canile locale in favore della causa degli animali.

Se la memoria non m'inganna, l'anno scorso il suo programma era incentrato sulla campagna contro il bullismo. Ma le contendenti nel circuito dei concorsi di bellezza che avevano già perorato quella causa erano talmente tante che si era sentita costretta a passare ad altro. In altre parole, è stata bullizzata perché abbandonasse il suo programma anti bullismo. Oh, pensate l'ironia.

La porta della stanza dell'hotel si apre, e Ginny è lì in piedi con un accappatoio bianco e i capelli raccolti in cima alla testa in un groviglio disordinato ma artistico. Appiccicata alla faccia ha una di quelle maschere di carta imbevuta – del tipo che fa sembrare le persone normali come appena uscite da un pessimo film horror.

Solo che Ginny non è una persona normale. Infatti sembra Gwyneth Paltrow che si gode una tranquilla giornata mentre si prende cura di se stessa.

«Charlotte, sei qui!».

«Sì. Il volo era perfettamente in orario». Grazie a Dio. Sono pronta a sfruttare al massimo il primo giorno del mio pass illimitato.

«Entra». Mi apre un po' di più la porta.

La camera è una doppia, con due letti matrimoniali uno di fianco all'altro e un balcone affacciato sulla piscina circondata da lettini coperti dagli ombrelloni, un Tiki bar, e due file perfettamente simmetriche di palme che ondeggiavano sotto la mite brezza della Florida. Ogni momento libero di questa settimana che non comprenda Harry Potter lo passerò esattamente lì, spaparanzata e con una Piña Colada in mano. È passato così tanto tempo dall'ultima vera vacanza che l'immagine mentale che mi sono appena creata mi fa quasi commuovere.

«È meraviglioso. Ginny, grazie ancora di avermi invitata».

«Stai scherzando? Sono felicissima che tu sia qui. Papà e Susan arriveranno solo per le finali». Il suo sorriso si affievolisce. Dietro la maschera facciale, posso vedere il labbro corruciarsi.

So esattamente cosa sta pensando. «Arriverai alle finali. So che ce la farai. Sei una delle favorite».

Ginny raggiunge sempre la fase finale. Ogni anno è sul palco con la vincitrice, ma non è mai riuscita a rientrare tra le prime cinque.

«Quest'anno sarà diverso», la rassicuro.

Lei annuisce. «Deve esserlo».

Per quanto odi vedere mia sorella dedicare la sua vita alla ricerca di una stupida corona, e nonostante *detesti* con tutta me stessa l'ambiente dei concorsi di bellezza, mi si stringe un po' il cuore. Talvolta mi dimentico del perché abbia iniziato con tutto questo. Ma ogni tanto, quando l'autocontrollo di Ginny vacilla, mi viene in mente che questo è il suo modo di sentirsi vicina alla madre che a malapena abbiamo conosciuto. Il lancinante senso di sconfitta che inevitabilmente ne deriva mi prende sempre alla sprovvista. È in quei momenti – momenti come questo – che comprendo il suo sogno.

Mi stampo un sorriso in faccia. «Lo sarà. Te lo prometto».

Non ho alcun diritto di fare certe promesse. Dopotutto, non sono io a giudicare.

Sinceramente, perché qualcuno dovrebbe desiderare un compito del genere?

Ma è così raro vedere mia sorella giù di morale che non riesco a frenarmi. È sempre stata l'emblema della fiducia in se stessi. Il che dimostra quanto questo concorso sia importante per lei. Più di tutti gli altri messi insieme.

«Hai ragione». Annuisce con rinnovato vigore. «Certo che arriverò in finale. Questo è il mio anno».

«Senz'altro». Una volta terminato il discorso di incoraggiamento, mi dirigo verso il letto sul lato opposto della camera – quello ancora accuratamente fatto e senza oggetti accecanti sopra.

Ogni cosa sul letto di Ginny risplende come una palla da discoteca, compresa la sua borsa ufficiale di Miss American Treasure. Comincio a capire perché usi una di quelle mascherine per dormire alla Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany*. Forse dovrei investire anch'io in una di quelle.

Attraverso la stanza e Buttercup si lancia sul mio trolley, ringhiando e annusandolo mentre lo trascino dietro di me. A un passo dal mio letto, me la ritrovo ormai completamente attaccata alla valigia e, così, eccomi a trascinare

valigia e bulldog.

«È normale che si comporti così?», chiedo.

Ginny fa un gesto sprezzante con la mano.

Do a Buttercup un colpetto con la punta delle mie Adidas. Lei indietreggia, guardandomi dal basso con i suoi piccoli occhi sporgenti. Sembrano quasi puntare in due direzioni diverse. Come dei finti occhi di plastica.

Ci fissiamo per un secondo, poi lei riprende l'attacco alla valigia.

«È sempre così...». Faccio una pausa, non trovo un aggettivo appropriato. «...ostinata?».

Buttercup e io non siamo mai state presentate ufficialmente. La conosco solo tramite l'Instagram di Ginny, dove di solito fa qualcosa di meno distruttivo e decisamente più adorabile.

«Buttercup è timida», spiega Ginny.

Abbasso lo sguardo sul cane che ringhia. «Scusa, non vedo molta timidezza, qui».

«Tu la stai stressando. Non è abituata agli estranei e a nuove esperienze. È un cane abbandonato, ricordi? La poverina è stata in un canile per quattro mesi, prima che io la adottassi».

Ginny controlla la maschera sul grande specchio sopra il ripiano del bagno. È una doppia toeletta, teoricamente abbastanza grande per tutte e due. Ma l'enorme quantità di prodotti di bellezza di Ginny occupa tutta la superficie. «Lo sapevi che ogni anno sette milioni di cani e di gatti vengono accolti nei canili, e che la metà di loro finisce soppressa?».

Non lo sapevo, ed è una statistica orribile, davvero. Ma il suo discorso preconfezionato mi impedisce di assorbire la notizia con il giusto livello di commozione.

Si è calata nella modalità concorso. Sta snocciolando altre devastanti informazioni e numeri sugli animali senza una casa, il tutto in posa con la mano sul cuore e la testa inclinata quanto basta.

Do un'occhiata a Buttercup. Qualcosa mi dice che ha già sentito questo discorso.

«Che ne dici di parlare un po' meno di soppressioni di fronte a un cane preso al canile?», suggerisco. Non c'è da stupirsi che la poveretta sia stressata.

«Oh mio Dio». Ginny sbatte le palpebre. «Pensi che lei capisca?»

«Non ne ho idea, ma perché correre il rischio?». Inoltre, in questo momento non posso reggere l'atteggiamento di Ginny. Sono sveglia dalle quattro del mattino.

«Immagino che tu abbia ragione». Ginny prende Buttercup tra le braccia.

Approfitto del cessate il fuoco, sollevo la valigia sul letto e tolgo le mie cose, insignificanti al confronto del vasto guardaroba che Ginny ha stipato nell'armadio e in tutti i cassetti tranne uno. Per fortuna che viaggio leggera.

Dal punto di vista modaiolo, almeno. Sotto gli strati di jeans e magliette, quattro romanzi rilegati rivestono il fondo del mio bagaglio. Li prendo tutti e quattro e li sistemo in una pila ordinata sul comodino vicino al mio letto.

Quando alzo lo sguardo, Ginny sta scuotendo la testa. «Sei sicura di aver portato abbastanza roba da leggere?»

«Non giudicarmi. Sono in vacanza, ricordi?»

«Appunto. Sei una *bibliotecaria*. Durante le vacanze dovresti liberarti dei libri». Ginny fa uno zero con una delle sue mani dalla manicure perfetta.

«Com'è possibile che siamo sorelle?». Non è la prima volta che me lo chiedo, e so con ogni fibra del mio corpo che anche Ginny, ogni tanto, si fa la stessa domanda.

E come darle torto?

«Prima di sprofondare dentro uno di quelli, potresti portare Buttercup a fare una passeggiata?». Afferra un guinzaglio rosa Barbie. E – *sorpresa!* – è pesantemente luccicante. «Per favore».

«Cosa? Perché io?». Il mio sguardo guizza su Buttercup, che ora si trova sul cuscino di Ginny mostrandomi il suo posteriore grassoccio. «Non le piaccio nemmeno. Conosci la storia del non dare confidenza agli sconosciuti».

Ginny alza gli occhi al cielo. «Confidenza agli sconosciuti? Passi troppo tempo con i ragazzini».

Vero. Una volta mi ha trascinato a yoga e ho continuato a riferirmi alla posizione sukhasana con “gambe a indianino”.

Immobile, Buttercup non sembra minimamente più elettrizzata di me all'idea. Inoltre, ho già iniziato a digitare l'indirizzo del parco a tema di Harry Potter sull'app di Uber. In questo momento dovrei trovarmi a Diagon Alley a schivare un drago sputafuoco, e non a portare a spasso un petulante bulldog francese.

«Veramente speravo di andare all'Harry Potter World così da tornare presto e cenare con te. Non hai impegni con il concorso oggi?». Sono piuttosto sicura che nel pomeriggio abbia un appuntamento con una bomboletta di autoabbronzante. Il colorito della sua pelle, in questo momento, è simile al mio e so per certo che, quando c'è un concorso in vista, Ginny di solito è di almeno quattro tonalità più arancione.

«Sì, e certamente te ne puoi andare là appena tornata dalla passeggiata con Buttercup. Non esce da stamattina presto. Non posso farlo io, non mi è permesso di lasciare la stanza senza la mia fascia».

Sgrano gli occhi. «Cosa?»

«Le partecipanti non possono lasciare la propria camera a meno che non siano pronte per sfilare. Fuori da questa stanza, devo sempre indossare la fascia».

Non so nemmeno cosa dire, ma tutto d'un tratto l'esercito di reginette di bellezza in ascensore ha un senso. «Ma questa è follia. È come se tu fossi una sorta di ostaggio del concorso. Infilati la fascia e portala fuori tu».

Ginny sospira. «Drammatico, vero? Questo non è un piccolo concorso regionale. *Miss American Treasure* è la grande occasione. È un modello da seguire. Lo sai».

Lo so. Probabilmente ne so più io di tutte quelle ragazze che squittivano in ascensore.

«Non posso uscire in queste condizioni», dice lei.

«Va bene». Prendo il guinzaglio dalle sue mani. Non è chiaramente nelle condizioni di poter uscire dalla stanza, per quanto pagherei per vedere un suo post su Instagram con la fascia e la maschera sul viso.

«Grazie». Le sue snelle spalle si abbassano con sollievo. «Sono in debito con te. Stasera faremo una fantastica cena, promesso. Sarà come ai vecchi tempi».

Vecchi tempi?

Non le credo minimamente. Quando eravamo bambine, la nostra cena preferita comprendeva panini imbottiti e maccheroni al formaggio. Non ricordo nemmeno l'ultima volta che ho visto un carboidrato varcare le labbra di Ginny.

«Andiamo, Buttercup», borbotta.

Quel cagnetto grassottello ringhia per tutto il tempo in cui le lego il guinzaglio al luccicante collare rosa. Dovrebbe essere un'immagine adorabile.

«Torniamo subito». Do un'occhiata alle mie spalle mentre faccio per uscire dalla porta con Buttercup e Ginny incrocia il mio sguardo dallo specchio.

Mi fa un piccolo saluto con la mano. Ricambio e resto un attimo immobile. Piantata sul posto. Ginny si è tolta la maschera e la sua faccia è pulita. È da un po' che non la vedo senza trucco. Senza fondotinta, contouring, illuminante, le labbra accuratamente delineate e un doppio strato di ciglia finte mi assomiglia di più.

Sembra proprio me, a dire il vero. Stesso naso. Stessi occhi. Stesso viso a

cuore.

Stesso DNA.

Perché, nonostante mia sorella sia sempre stata la più carina, la reginetta di bellezza – lei Jane Bennet, io Elizabeth, lei Meg March, io Jo –, è pur sempre la mia gemella.

Capitolo 2

Ginny e io non siamo sempre state due poli opposti. C'è stato un periodo in cui eravamo inseparabili. Eravamo quel tipo di gemelle che vestono allo stesso modo, portano la stessa acconciatura e completano l'una le frasi dell'altra. Eravamo gemelle alla Mary-Kate e Ashley Olsen, a eccezione dei milioni di dollari sul loro conto in banca e del seguitissimo show in televisione.

Da qualche parte, nella soffitta della casa coloniale a due piani di papà e Susan a Dallas, in Texas, ci sono pile di album fotografici a documentare questo periodo della mia vita.

Della *nostra* vita, dovrei dire.

Ai tempi non c'era una me, esattamente come non c'era una Ginny. C'era solo un *noi*. Io e lei. Le gemelle.

Nelle rare occasioni in cui mi capita di sfogliare uno di quegli album, non riesco mai a riconoscere me stessa in nessuna delle foto. Ginny e io siamo intercambiabili nelle nostre tutine, calzini e scarpe di vernice identiche. Il taglio di capelli è lo stesso, esattamente come i nostri sorrisi.

Come i nostri ricordi.

È stata Ginny a cadere dal pony nell'area bambini del rodeo o io? Chi delle due ha perso il primo dentino? Chi ha colorato il disegno della casa e della sorridente famiglia stilizzata che è ancora appeso con la sua cornice nel vano scale della nostra casa d'infanzia?

Di solito provavo a ragionare su quegli anni, per sbrogliare la matassa. Poi mi sono resa conto che era inutile. Essere una gemella vuol dire sapere di far sempre parte di un unico più grande. Una volta eravamo una cosa sola, adesso ci siamo divise in due.

Il giorno dopo il nostro quinto compleanno, a nostra madre fu diagnosticato

un cancro alle ovaie. Fu allora che tutto finì – i vestiti abbinati, le foto, gli album meticolosamente curati. Sette mesi dopo, lei se ne andò.

Credo sia stato a quel punto che la separazione è diventata permanente. Nostro padre era già abbastanza preso dal crescere da solo due figlie gemelle mentre, al contempo, cercava di ottenere una cattedra di ruolo. Assicurarci che fossimo nutrite e che ogni mattina indossassimo abiti puliti per lui era già una vittoria. Vestiti abbinati e fiocchi ai capelli erano fuori discussione. Per la prima volta, la gente riusciva a distinguere Ginny da me. In qualche modo, anche noi ci riuscivamo.

Nonostante la nostra somiglianza, mia sorella e io abbiamo gestito la perdita di nostra madre in modi completamente diversi. Io mi sono attaccata a mio padre – il nostro unico genitore rimasto – trasformandomi nella quintessenza della cocca di papà. A parte Ginny, lui era tutto ciò che mi era rimasto. Il mio amore per i libri è profondamente radicato nella mia infanzia e nella devozione per mio padre, un professore d'inglese all'università.

Anche Ginny lo ama, ovviamente. Lo ha sempre fatto. Ma, crescendo, ha *sofferto* molto per nostra madre. Ecco da dove deriva tutta questa storia dei concorsi di bellezza. Nostra madre ha lasciato dentro Ginny un grosso vuoto a forma di reginetta di bellezza e lei sta cercando di colmarlo da ventiquattro anni.

Ricordo a me stessa questi fatti mentre rivesto il ruolo ufficiale di passeggiatrice di cani del concorso. Buttercup mi disprezza. Ciò è palese nell'istante in cui la porta si chiude dietro di noi, e lei collassa a terra, cercando di divincolarsi dal collare per poter fuggire da me. È un vero spettacolo, reso ancora più umiliante dal fatto che accade davanti a un atrio pieno di super modelle.

«Smettila», sibilo.

Buttercup si gira sulla schiena con le zampe in aria. Per un secondo, mi chiedo se stia avendo un attacco epilettico. Ma dallo sguardo birichino dei suoi occhi strabuzzati capisco che sta bene. È semplicemente in preda a una crisi di nervi canina, e non si tratta di un'emergenza clinica.

«O cavoli, sta bene il tuo dolce cagnolino?».

Alzo lo sguardo. Miss Nevada sta barcollando verso di me su un paio di tacchi a spillo alti un chilometro.

Interagire con altre reginette di bellezza non è proprio quello di cui ho bisogno ora. Mi esce una risata strozzata. «Sta bene. È solo un po' timida».

Dio, sembro Ginny.

Miss Nevada non se la beve. «Sei sicura? Posso darle un'occhiata se vuoi. Sono un veterinario».

Sul serio? Sembra una minuta Barbie asiatico-americana. Non riesco proprio a immaginarla con il braccio infilato fino al gomito dentro a una mucca incinta. Forse, però, non è quel tipo di veterinario. Comunque, sono un po' scossa.

«Davvero?», dico, incapace di nascondere il mio stupore.

Lei annuisce. «Prima del mio corso alla Columbia».

«Davvero notevole». Il mio sorriso vacilla. Sto iniziando a preoccuparmi per le possibilità di Ginny di ottenere la corona. Lei è una modella di Instagram, mentre Miss Nevada è la Lucy Liu della medicina veterinaria.

Non che abbia tutta questa importanza. Stiamo parlando di una tiara di plastica ricoperta di strass scadenti. Ginny deve passare oltre e fare qualcosa di concreto nella sua vita. Qualcosa come la scuola di veterinaria, o come minimo un corso di addestramento per cani. A quel punto forse Buttercup imparerebbe alcune delle abilità sociali più basilari.

«Grazie». Miss Nevada mi squadra dall'alto in basso. Lo so benissimo che si sta chiedendo cosa ci faccia io qui, dato che chiaramente non sono una delle partecipanti del concorso. Per qualche motivo arrossisco, ma fortunatamente lei si piega per controllare Buttercup e io tiro un sospiro di sollievo. Preferisco di gran lunga che sia il cane a stare al centro dell'attenzione.

Miss Nevada dà un'occhiata veloce a Buttercup che continua a divincolarsi e a grugnire. Sono in qualche modo rassicurata. Il disprezzo di Buttercup apparentemente non ha niente di personale nei miei confronti. Non le piace nessuno tranne Ginny.

«Hai ragione. Sembra stare bene». Miss Nevada si rimette in piedi. Non deve essere molto più alta di uno e settanta, ma grazie ai suoi tacchi sono costretta a sollevare lo sguardo per guardarla negli occhi. «Come hai detto tu, è semplicemente... timida».

È ovvio che timida sia una parola in codice per qualcosa di *molto* meno lusinghiero.

Provo un improvviso moto di compassione per questo ridicolo cane. Siamo entrambi degli estranei qui.

Forse anche Buttercup lo sente, perché quando mi accovaccio per prendere in braccio il suo corpo tutto divincolante, si immobilizza. Per una volta, coopera. «È stata adottata».

Miss Nevada annuisce. «Bene, mi trovi in fondo al corridoio se ti serve

qualcosa».

«Grazie. Siamo bene, però. Davvero». Mi giro e mi dirigo all'ascensore, cercando di non pensare a che accoppiata patetica dobbiamo sembrare io e Buttercup.

Quando la porta dell'ascensore si apre, non c'è via di scampo. Devo affrontare la nostra immagine riflessa sulle pareti a specchio, e la scenetta è patetica. I miei capelli sono riusciti in qualche modo ad afflosciarsi ancora di più, appiccicandosi alla testa e al collo in unte ciocche color rame. La maglietta di Hogwarts, che poche ore fa sembrava così particolare e intelligente, appare infantile in confronto ai raffinati abiti da giorno e ai lucenti costumi che indossano le concorrenti del concorso. Il pietoso grumo di cane che tengo in braccio, poi, non aiuta a migliorare la situazione.

Almeno siamo sole.

Non per molto, però. L'ascensore si ferma a ogni piano, raccogliendo reginette lungo tutta la discesa. Mentre scendiamo verso la hall, mi ritrovo schiacciata alla parete di fondo e soffocata da fumi di lacca e da una mezza dozzina di profumi diversi. È piuttosto sgradevole, ma proprio mentre i numeri sul display sopra la porta dell'ascensore scendono fino all'uno, un aroma decisamente peggiore riempie lo spazio chiuso. Il tanfo è terribile, così denso che posso sentirlo in gola. La sua acredine annienta ogni minima traccia residua di colonia floreale e di prodotti per capelli.

E, con mio sommo orrore, sembra provenire da Buttercup.

Ogni testa nell'ascensore si volta verso di noi. Eleganti nasi perfetti si arricciano all'unisono. A quanto pare, non c'è il minimo dubbio che la fonte del fetore sia io o il cane che ho in braccio. Miss Idaho si preme lo stomaco piatto con una mano, come se stesse per vomitare. Mi piacerebbe poter dire che la sua è una reazione esagerata, ma onestamente non è così.

Cosa diamine le dà da mangiare Ginny?

«Mi dispiace», mugugno, desiderando essere invisibile. Come sempre.

Ho il volto in fiamme per l'imbarazzo, quando la porta dell'ascensore si apre e tutti fuggono via. Sono certa di due cose...

Primo, ucciderò mia sorella. Strangolarla con la sua fascia da reginetta sembra un'ottima idea.

E secondo, per il resto della settimana, Buttercup e io prenderemo le scale.

Cinque ore più tardi, ritorno all'Huntington Spa Resort, più felice che mai.

Ho trascorso il pomeriggio a bordo dell'Hogwarts Express, a mangiare un'enorme quantità di cioccorane e, grazie alla magia della tecnologia e

all'immaginazione di J.K. Rowling, a sfrecciare avanti e indietro su una scopa durante una partita di quidditch. Nella tasca posteriore dei miei jeans c'è una vera bacchetta magica, che ho usato per lanciare incantesimi per tutto il parco. Se la burrobirra fosse alcolica, adesso sarei decisamente ubriaca.

E, soprattutto, domani rifarò tutto daccapo.

La mia mente continua a macinare idee per l'imminente edizione annuale della fiera scolastica del libro, che si terrà nella biblioteca. È una delle mie maggiori responsabilità, ma anche una delle parti che preferisco del mio lavoro.

Lo scorso anno, la mascotte del festival era Skippyjon Jones, la star della popolare serie di libri per bambini incentrata su un gatto siamese che pensa di essere un chihuahua. Quest'anno sarà a tema Harry Potter.

Ho ceduto e ho comprato un cappello parlante da uno dei negozi di souvenir, semplicemente perché so che i bambini lo adoreranno. Inoltre ho acquistato un'intera serie di libri creativi a tema Harry Potter. Espongo tutto sul mio letto in hotel e sorrido a Ginny, aspettando che mi dica che sono la migliore bibliotecaria scolastica del Texas.

«Cos'è successo a quell'enorme cappello? È tutto storto». Incrocia le braccia.

Non mi degno nemmeno di risponderle. Onestamente, so che non legge molto, ma non ha visto neanche uno dei film di Harry Potter? O è vissuta su un'isola di lustrini negli ultimi dieci anni?

«Pensi che sia possibile noleggiare un gufo?», le chiedo.

Stringe gli occhi. O è quello che farebbe, se non fosse per il Botox. «Vuoi adottare un gufo vivo?»

«No. Sarebbe una pazzia. Ne voglio solo prendere in prestito uno per una giornata. Per il festival letterario. Non un gufo comune, però. Me ne serve uno bianco e grande». Allargo le braccia per indicare l'apertura alare approssimativa di Hedwig.

«Giusto. Perché questo non è folle per nulla». Ginny fa un sorrisetto.

Dal suo trespolo sopra il cuscino di Ginny, Buttercup gira i suoi occhioni verso di me. Sono chiaramente in minoranza.

Ma sono anche di ottimo umore. Umore da *vacanza*, così mi trattengo dal farle notare la follia della sua ossessione per i concorsi di bellezza. Non voglio discutere. Inoltre, sono abbastanza certa che lei sappia quello che penso del suo obiettivo di diventare Miss American Treasure.

Già il titolo da solo è assurdo. Sembra più un film di Nicolas Cage che un

concorso di bellezza. Ma, ehi, potrebbe andare peggio. Nostra madre avrebbe potuto essere incoronata Miss Armadillo Festival Sweetheart. Se ve lo state chiedendo, è un vero concorso in una piccola città del Texas. Lo so perché un anno Ginny pensava di parteciparvi per fare pratica in vista di quelli più importanti. Sono riuscita a dissuaderla quando le ho fatto notare che al posto della tiara, la vincitrice sarebbe stata incoronata con un armadillo imbalsamato trasformato in un cappello. Per quanto Ginny ami i concorsi di bellezza, vi pone un limite quando si tratta di mettersi in testa animali morti.

«Sei pronta per la cena? Muoio di fame». Ho mangiato un sacco al parco a tema, ma ho anche percorso a piedi un bel po' di chilometri. E, a differenza delle altre ragazze all'interno di questo edificio, nei prossimi giorni non dovrò sfilare in bikini su un palco.

Ginny si butta sul letto, seduta a gambe incrociate. È come minimo di quattro tonalità più abbronzata di quanto non lo fosse a inizio giornata, e indossa un luccicante top rosso a quadretti, jeans skinny bianchi e la sua fascia di Miss Texas.

Oggi ha avuto un pranzo ufficiale, dove presumo abbiano servito verza o roba simile. Probabilmente anche lei è affamata. «Certo. Pensavo che potremmo ordinare qualcosa dal servizio in camera e acquistare una commedia romantica da uno dei canali TV. Che ne pensi?»

«Sembra meraviglioso».

E lo è.

Passiamo alcune delle ore seguenti a fantasticare su Ryan Gosling, a ridere e a prendere il cibo l'una dal piatto dell'altra. Ginny diceva sul serio prima – è tutto proprio come ai vecchi tempi.

La mia gemella e io non ci siamo viste molto negli ultimi anni. Dopo il diploma io mi sono iscritta alla University of Texas ad Austin mentre Ginny è rimasta a casa a Dallas. Era la prima volta che vivevamo separate, e la distanza mi è sembrata ancora più grande quando lei ha deciso di dedicarsi a tempo pieno alla carriera da reginetta e a monetizzare su Instagram, mentre io sposavo lo stile di vita rilassato di Austin e l'atmosfera progressista del campus. Mentre Ginny posava in costume da bagno, io scrivevo la mia tesi sul femminismo nella letteratura classica.

Stare lontana da casa ha cambiato la mia opinione sui concorsi. Non ne sono mai andata matta, a differenza di Ginny, ma hanno sempre fatto parte della nostra vita. Però, una volta andata a stare per conto mio, non li vedevo più come una dolce tradizione familiare. Più leggero e più vedevo le foto di

Ginny in tiara e bikini spuntare sui social, più la cosa mi sembrava arcaica. Per esempio non riuscivo a immaginarmi Virginia Woolf a un concorso di bellezza.

Quando al terzo anno di college sono tornata a casa per le vacanze di Natale, ho provato a convincere Ginny a fare qualcosa di diverso della sua vita, qualcosa di più significativo. Quella conversazione non è finita per niente bene. Adesso cerchiamo di evitare l'argomento, ma è rimasto lì, in sospeso fra noi.

Dopo il college, sono tornata a Dallas e ho iniziato a lavorare in biblioteca. Così io e la mia gemella siamo tornate a essere una presenza fissa l'una per l'altra, ma il nostro rapporto si è in qualche modo logorato. Per quanto voglia incolpare di questo l'ossessione di mia sorella per i concorsi, non posso. Non del tutto, almeno. È solo che a volte ho come l'impressione che siamo in competizione l'una con l'altra, e io sono quella che finisce sempre con il perdere mentre mia sorella se ne va via impettita con la corona in testa.

Quando Ginny ha saputo di aver avuto un colpo di fortuna e di aver ottenuto per questa settimana una delle poche camere private senza che le fosse assegnata una compagna di stanza, mi ha invitato a stare con lei. La cosa mi ha un po' sorpreso. C'è mancato poco che rifiutassi, ma all'improvviso mi sento felice di trovarmi a Orlando. Potrebbe essere un pretesto per trascorrere del tempo insieme lontane dalla nostra solita vita e per riavvicinarci, anche se non dovrei riporvi troppe speranze, considerato che probabilmente questa è l'ultima occasione che abbiamo per stare assieme e divertirci. Le fasi preliminari del concorso iniziano domani sera.

Ma durante la serata, dimentico tutto del concorso. È solo dopo la fine del film, mentre ci prepariamo per andare a letto, che mi torna in mente il vero motivo per cui mi trovo qui.

«Puoi portare Buttercup a fare una passeggiatina?». Ginny sbadiglia e si infila sotto le coperte.

Il mio sguardo balza sulla fascia, appesa ordinatamente su una gruccia dentro l'armadio aperto. La ucciderebbe indossarla e scendere a portare fuori il suo cane?

Sospiro. «Certo».

Aggancio il guinzaglio al collare di Buttercup e la prendo in braccio prima che le venga un'altra crisi di nervi. Per ovvi motivi, evito l'ascensore e prendo le scale adiacenti.

Siamo quasi a metà della discesa quando sento un altro paio di passi.

Sembrano diretti verso di noi, e mi faccio piccola, chiedendomi di quale Stato sarà la reginetta che sto per incontrare.

Rifilo un'occhiata a Buttercup. «Te lo giuro, se scoreggi di nuovo, d'ora in poi te la sbrighi da sola. Capito?».

Mi risponde con un rutto. Adorabile. Perché questo cane mi odia così tanto?

Giriamo l'angolo e io tengo la testa bassa. Magari se non incrocio il suo sguardo, non rimarrò incastrata in una conversazione sulle extension o sulla pace nel mondo.

Ma la prima cosa che vedo quando metto piede sul pianerottolo è un altro cane, e somiglia talmente a Buttercup che mi fermo di scatto.

«Wow». Sbatto le palpebre. È un altro meticcio di bulldog, o forse è di razza. Il cane è dello stesso grigio-blu di Buttercup e ha gli stessi occhi rotondi e le stesse buffe orecchie sproporzionate.

«Gemelli. Quante probabilità ci sono?».

Sposto lo sguardo dal cane al proprietario, che decisamente *non* indossa la fascia da reginetta. Al contrario, la persona all'altro capo del guinzaglio è un lui, e indossa una cravatta. Una cravatta dall'aspetto molto raffinato, liscia come la seta. Sento l'impulso di allungare la mano e toccarla.

«Gemelli», ripeto, perché non sembra in grado di trovare altro da dire. Tra gli esseri umani, il numero esatto delle probabilità che nascano due gemelli è di una ogni duecentocinquanta nascite, ma sono abbastanza sicura che la domanda fosse retorica.

Lui sorride, ed è un sorriso molto affascinante. Da far girare la testa. Lo sconosciuto non sarà una reginetta, ma è comunque bello. In un modo un po' marcato e malizioso, ovviamente. Alla Rhet Butler con un Armani.

Sono l'unica persona dall'aspetto modesto in questo hotel?

Con un cenno della testa indica il suo cane. «Lui è Amleto».

Un nome di ispirazione shakespeariana? Il mio cuore da bibliotecaria batte un po' più forte.

«Lasciami indovinare». Dà un'occhiata a Buttercup e solleva un sopracciglio. «Fuffi?».

Mi lascio sfuggire una risata e scuoto la testa.

«Thor?». Il suo sorriso si allarga. «Deve essere Thor, vero?».

Sta elencando i nomi dei cani dalla serie di Harry Potter, il che vuol dire che ha notato la mia maglietta di Hogwarts. E vuol dire anche che la sua è più che una conoscenza superficiale dei libri. Da dove cavolo è spuntato? L'ho forse fatto apparire io con la bacchetta magica del parco a tema?

«In realtà, si chiama Buttercup. Ma in questo momento ci sto ripensando. Thor gli si addice molto di più. Grazie del suggerimento».

Tutto d'un tratto il caldo per le scale si fa insopportabile. Sono perfettamente consapevole del fatto che lo sto fissando. Lo sto studiando così attentamente che noto la fossetta sulla sua guancia sinistra, nascosta sotto la barba corta che gli ricopre la mascella. Noto il cerchio scuro attorno alle iridi – un contrasto così netto con i suoi occhi azzurri – e riesco persino ad ammirare il pregiato tessuto della giacca dell'abito.

Cosa sto facendo?

«L'ascensore è rotto?», mi chiede guardando le scale da cui sono scesa.

«No. Sto solo cercando di evitare tutto il trambusto del concorso». Inclino la testa. «Tu?».

Alza una sola spalla muscolosa. «Lo stesso».

Adesso sono certa che non può essere reale. Non c'è un solo uomo sulla faccia della terra che non voglia trovarsi intrappolato in un ascensore con una o più partecipanti a un concorso di bellezza. Lo so per certo.

Buttercup si agita tra le mie braccia. Sta diventando impaziente, il che va bene. Più rimango qui, maggiori sono le probabilità che io dica qualcosa di ridicolo. «È meglio che porti fuori Thor. È da un po' che non esce».

«Certamente». Si sposta e Amleto, obbediente, lo segue.

I due cani avranno pure lo stesso aspetto, ma è chiaro che le cose in comune finiscono lì.

«È stato bello chiacchierare con te, papà di Amleto». Lo saluto con un cenno della mano.

Lui mi fa l'occhiolino. «A più tardi, Hermione».

E poi se ne va.

Ho le farfalle che mi guizzano nello stomaco. Un intero sciame di farfalle secchione e amanti dei libri.

A più tardi, Hermione.

Sono così infatuata che lascio Buttercup trascinarsi attorno al perimetro dell'hotel per tre volte così da poter fare la pipì su ognuna delle palme della proprietà.

Quando torniamo in camera, Ginny è seduta sul letto che si mette calzini e guanti imbevuti di una qualche lozione. «Perché ci hai messo così tanto? Stavo per mandare i soccorsi a cercarti».

«Oh, è una storia troppo strana...». Slego il guinzaglio di Buttercup, e il cane va diretto da mia sorella.

Solo allora quella incantata e palpitante sensazione svanisce.

Il cane non vede l'ora di scappare da me, il che non dovrebbe interessarmi affatto. Non scorre buon sangue tra noi, questo è poco ma sicuro.

Ma il suo rifiuto mi fa tornare in mente che certe cose, tra me e Ginny, è meglio tacerle. E, anche se probabilmente non vedrò mai più l'uomo delle scale, sento il forte bisogno di tenere segreto il nostro breve e insignificante scambio.

Per me e solo per me.

«Lascia perdere», dico. «Nulla di che».

Capitolo 3

A un certo punto, nel cuore della notte, vengo svegliata da un rantolo.

All'inizio penso di essermelo sognato. Sono le tre del mattino. Nelle ultime venti ore sono volata fino in Florida, ho scorrazzato per un parco a tema e ho trascorso la serata con Ginny. Dire che sono disorientata è riduttivo.

Così lascio che gli occhi si richiudano lentamente, ma nel giro di pochi secondi Ginny mi scuote. «Charlotte, svegliati».

«No», riesco a mugugnare.

Si è dimenticata che sono in vacanza? Durante l'anno scolastico, la mia sveglia suona ogni mattina alle cinque in punto. Non ho intenzione di aprire le palpebre finché il sole della Florida non sarà abbastanza forte da penetrare attraverso le spesse tende della camera.

«Charlotte, *ti prego*», piagnucola. «È un'emergenza».

Giuro che, se vuole che porti quel cane insopportabile a fare una passeggiata nel cuore della notte, perderò la pazienza.

«Sta andando a fuoco l'hotel?», chiedo, continuando a tenere gli occhi ben chiusi. «Meglio che sia così».

«*Peggio!*». Accende la luce sul mio comodino, e io sbatto le palpebre per l'improvviso assalto della luce. «Guardami».

Mi stropiccio gli occhi, e all'inizio sono talmente assonnata che non riesco a capire di cosa stia parlando. *Qual* è il suo problema? Si è rotta un'unghia? Un pelo delle sue sopracciglia meticolosamente curate è ricresciuto durante la notte?

«Guarda la mia faccia! Cosa le sta succedendo?». Ora sta urlando, e il panico nella sua voce, netto e genuino, mi colpisce facendomi svegliare del tutto.

Mi metto seduta, allungando una mano per prendere gli occhiali sul comodino. Ginny piange ancora e mi aiuta a infilarli.

«È ancora così terribile?», chiede.

Sbatto le palpebre, certa che mi sto immaginando tutto o che sono ancora addormentata e che questa strana conversazione sia solo un sogno. Anzi... un incubo.

Perché la persona seduta sul bordo del mio letto non sembra affatto la mia sorella reginetta. È una sconosciuta con la faccia gonfia e chiazzata di macchie, sottili fessure al posto degli occhi e labbra almeno quattro volte più grandi di quelle di Angelina Jolie. E *non* in senso positivo.

Osservo più da vicino, cercando invano di vedere qualcuno di riconoscibile sotto tutto quel gonfiore. «Ginny?».

Lei inizia a piangere, e io mi irrigidisco. Chiederle di confermare la sua identità non era chiaramente la reazione che sperava da me.

«Certo che sono io», dice tra le lacrime. «Chi altro dovrei essere?».

Con la coda dell'occhio, vedo Buttercup dirigersi traballante sotto il letto. Persino il suo fedele cane è turbato dal suo aspetto.

«Dobbiamo chiamare il 911. Tipo, subito». Faccio per prendere l'iPhone, ma Ginny me lo strappa dalle mani ancor prima di premere un tasto.

«No! Sei matta?». Lancia il telefono dall'altra parte della stanza e questo atterra su una pila di cose luccicanti ai piedi del suo letto.

«Senti, lo so che sei sconvolta. Ma è chiaro che la tua è una reazione allergica di qualche tipo. Hai bisogno di un medico». Mi allungo sul telefono dell'hotel sopra il comodino, ma con un colpo Ginny mi allontana la mano.

Io rispondo con un'altra pacca, e in un istante ci ritroviamo a colpirci l'un l'altra come quando, a otto anni, litigammo per il taglio di capelli che feci alla sua Barbie Miss America.

«Basta!». Salto giù dal letto, fuori dalla sua portata, e incrocio le braccia. «Ti serve aiuto».

«Questo lo so. *Ovviamente*». Si indica il viso, che sembra messo peggio di pochi minuti fa. «Ma non possiamo chiamare il 911. Manderebbero un'ambulanza, e tutti mi vedrebbero in questo stato».

Voglio colpirla di nuovo. Ma sul serio, stavolta. «Sei seria? Sei preoccupata per il concorso di bellezza in questo momento? Potresti avere uno shock anafilattico, Ginny. Potresti *morire*».

Per un momento, non risponde. Se ne sta lì in silenzio, e io aspetto che assorba le mie parole.

Emette un profondo e tremante sospiro. «Hai ragione, va bene. So che devo andare da un medico. Ma nessuno qui deve vedermi così. Non devi chiamare

il 911. Promettimelo».

Almeno sembra comprendere la gravità della situazione. «Bene. Ora vestiti. Ce ne andiamo subito».

Dovrò chiamare un Uber o un taxi per farci portare all'ospedale più vicino o roba del genere. Ricordo vagamente di essere passata davanti a un pronto soccorso oggi, mentre andavo al parco a tema. Si trovava in un'area commerciale proprio in fondo alla strada. Se siamo fortunate, sarà aperto ventiquattro ore su ventiquattro.

Mi infilo i jeans, le sneaker, e la mia maglietta *Parlami come Darcy* – sempre un grande successo quando la indosso durante il giovedì alcolico al club del libro. Ginny la guarda e scuote la testa, non capendo chiaramente l'ironia. Lo scuotere la testa indica la sua generale disapprovazione nei confronti del mio guardaroba. Ma non importa. Sono comunque sollevata che stia ancora abbastanza bene da poter giudicare il mio gusto in fatto di moda. Forse, dopotutto, non morirà.

«D'accordo, andiamo». Mi infilo la chiave della camera e il cellulare nella tasca posteriore dei jeans e mi avvio verso la porta.

«Aspetta». Ginny si sposta bloccandomi la strada. Si è infilata un vestito rosso in stile baby-doll ricoperto di minuscole stelle bianche. Non indossa la fascia, ma in qualche modo ha ancora un aspetto degno di Miss Texas.

Dal collo in giù, almeno.

«E se qualcuno là fuori mi vedesse?». Controlla dallo spioncino sulla porta.

Ma è seria? «È notte fonda. Sono certa che si staranno tutte facendo il proprio sonno di bellezza».

Esita, indugiando sulla porta.

Non abbiamo tempo per rimetterci a discutere, e ho il forte sospetto che Ginny preferisca la morte all'essere vista in queste condizioni dalle sue colleghe reginette.

«Che ne pensi di un travestimento?». Afferro il cappello parlante che ho comprato al parco a tema e glielo appoggio sulla testa.

È enorme e, anche con la faccia gonfia, la testa di Ginny ha una dimensione minuta da miss, perfetta per la tiara. Avanza abbastanza spazio per abbassare la falda del cappello fino al mento.

«Non vedo nulla». La sua voce è soffocata dallo spesso strato di feltro marrone.

«Bene, questo vuol dire che allo stesso modo nessuno potrà vedere te». Apro la porta e spingo il suo gonfio e vanesio essere nel corridoio.

Prendiamo le scale perché Ginny è convinta che l'ascensore possa essere ancora pieno di concorrenti – ne dubito, data l'ora. Le tengo la mano, guidandola attraverso i cinque piani mentre sbircia da sotto la falda del cappello.

Non posso evitare di pensare all'affascinante uomo che ho incontrato prima sulle scale, e mi domando cosa direbbe se ci beccasse in questo momento. Senza dubbio farebbe qualche arguta battuta sul cappello parlante. L'idea mi fa sorridere, poi il sorriso si dissolve quando un altro pensiero molto più meschino mi attraversa la mente.

Per una volta, qualcuno potrebbe guardarci e pensare che sono io quella carina delle due.

Che mostro sono diventata? Mi mordo il labbro, in una sorta di autopunizione. E stringo la mano di Ginny. «Ci siamo quasi. Solo un'altra rampa di scale».

Finalmente arriviamo al piano terra, e l'ingresso dell'hotel è deserto, ma perfettamente illuminato. Due auto fiammanti con tanto di autista sono disponibili nel parcheggio riservato, e ringrazio in silenzio il fatto che alloggiamo in una spa di lusso.

Saliamo sul sedile posteriore della prima limousine e chiedo all'autista di portarci al pronto soccorso più vicino. Mi assicura che il centro in fondo alla strada è aperto tutta la notte e che saremo lì in pochi minuti.

Non devo dire neanche una parola alla donna al banco dell'accettazione. Entriamo, lei dà uno sguardo a Ginny e ci conduce immediatamente in un ambulatorio per la visita. Un dottore con il camice ordina a un'infermiera di preparare una flebo di epinefrina e Benadryl, mentre lui illumina con una torcia il fondo della gola di Ginny e una terza persona in camice le misura la pressione. I valori sono spaventosamente bassi.

Mi stringo nelle braccia e cammino su e giù per la stanza.

Sta succedendo davvero.

E se non fossi stata lì? Cosa sarebbe successo se fossi rimasta in Texas e Ginny in camera completamente sola?

Le mani si stringono a pugno. Questo stupido, stupido concorso.

«A breve sentirai una scossa di freddo, seguita da un senso di euforia», dice il medico a Ginny, mentre l'infermiera le lega un laccio emostatico al braccio per prepararlo alla flebo. Lui sposta lo sguardo su di me. «Dopo sarà molto assonnata. Siete delle turiste, immagino. Dovrete fermarvi qui per qualche giorno in modo che possa riposare e guarire».

Ginny scuote la testa. «Qualche giorno? No. Io...».

«Come dice lei, dottore», la interrompo, annuendo.

L'infermiera infila l'ago e collega il tubicino della flebo. Riesco a vedere l'istante in cui la medicina entra nel flusso sanguigno di Ginny perché gli occhi le si allargano ed emette un sonoro sussulto.

Ginny fa un profondo respiro liberatorio, e l'infermiera le avvolge una coperta sulle spalle.

Per tutta la vita, ho dovuto sfatare il mito secondo cui i gemelli sentono l'uno il dolore dell'altro. Tutti vogliono credere che Ginny e io proviamo le stesse emozioni, soffriamo lo stesso dolore. Semplicemente non è vero. Abbiamo lo stesso DNA, ma siamo due persone separate. Se mi taglio, Ginny non sanguina. Sanguino solo io.

Ma in questo momento, il mio sollievo è così profondo che sento i polmoni espandersi assieme ai suoi. Il respiro di mia sorella è il mio e, per qualche strana ragione, voglio raggomitolarmi e mettermi a piangere.

«Ti senti meglio?», le chiede il dottore.

Ginny annuisce. «Penso di non essermi resa conto di quanto stessi male finché il peso che avevo sul petto non se ne è andato via in questo momento».

«Sei arrivata qui giusto in tempo. Le vie respiratorie non erano ostruite, ma a giudicare dall'estensione dell'edema sul tuo volto, era solo questione di poco». Il dottore mi fa segno con il pollice all'insù. «Ottimo lavoro per averla portata subito qui, ma la prossima volta chiamate il 911».

Ginny e io ci scambiamo uno sguardo. Non le serve alcun potere magico da sorella gemella per leggermi nel pensiero. Il mio *te l'avevo detto* le giunge forte e chiaro.

«Cosa intende con "la prossima volta"? Mi succederà ancora?». Ginny si stringe la coperta attorno tremando.

Il dottore si siede su uno sgabello girevole e incrocia le braccia. «Hai subito un'acuta reazione allergica a qualcosa. Se non riesci a identificarne la causa, sì, può succederti ancora. La colpa è probabilmente di qualcosa che hai mangiato».

«Ma noi non siamo allergiche a nulla». Ginny cerca il mio sguardo. «Vero?».

Il dottore si volta verso di me. «Siete sorelle?».

Annuisco. «Gemelle, in realtà».

«Wow, non me ne ero accorto». Sorride.

Dovremmo essere abituate a questo tipo di reazione. Dopotutto, Ginny e io è

da anni che non veniamo scambiate. Oggi mi ci vorrebbero delle extension alla Rapunzel e due ore di trucco per somigliare a mia sorella.

Questa volta è diverso, però. E lo sappiamo entrambe.

Mi si spezza un po' il cuore e riesco a malapena a guardarla, seduta lì con le lacrime che le rigano la faccia gonfia. Io ci sono abituata a essere la sorella meno bella, quella invisibile.

Ginny no.

«Le allergie hanno una forte componente genetica, ma possono essere insidiose. Per quanto sia comune per i gemelli essere allergici agli stessi cibi, non sempre è così. Avete mangiato le stesse cose a cena?»

«Sì», rispondiamo all'unisono.

«Allora mi sa che hai pescato tu il bastoncino più corto, Ginny». Il medico alza le spalle.

Mi sento in colpa e so che è assurdo. Ma Ginny è la figlia d'oro. Quella bella. Il fatto che non sia io la gemella attaccata a una flebo e gonfia da essere irriconoscibile sembra sbagliato a tutti gli effetti.

Mi schiarisco la gola. «Il gonfiore è solamente temporaneo. Tornerà alla normalità molto presto, vero?»

«Assolutamente, sì». Il dottore annuisce e prende un taccuino per le ricette dalla tasca del camice.

«Grazie al cielo». Le spalle di Ginny sprofondano per il sollievo.

«Ti abbiamo messo nella flebo una bella dose di difenidramina. Devi restare qui un altro paio d'ore, così riposerai e lascerai che faccia effetto. Ma dovrai continuare ad assumerla in forma liquida. Raccomando anche un ciclo di steroidi per via orale. E dovresti fare l'esame delle allergie il prima possibile».

Ginny annuisce. «Certo. Qualsiasi cosa, purché funzioni. Dopodomani devo salire sul palco. Sarà possibile, vero?».

Continua a guardare me e il dottore. Non posso credere che stia ancora pensando al concorso in una situazione come questa. Appena si sarà ristabilita, chiamerò nostro padre. Magari la farà ragionare.

Il dottore corruga la fronte. «Sul palco?»

«Partecipa a un concorso di bellezza». Alzo gli occhi al cielo per dimostrare la mia opinione in merito.

Ginny mi corregge all'istante. «Miss American Treasure. È un concorso che mette in palio una borsa di studio».

Alzo gli occhi al cielo ancora più platealmente. Chi vuole prendere in giro?

«Capisco». Il dottore annuisce. «È... magnifico».

Il suo sorriso svanisce, e so cosa sta per dire.

«A patto che tu stia bene, non c'è motivo perché tu non possa salire sul palco», le dice.

«Perfetto». Le sue labbra a palloncino si increspano in un sorriso.

«Tuttavia...». Eccoci qua. «Il gonfiore impiegherà un po' di tempo a sparire».

«Un po' di tempo?». Ginny si mette seduta, in preda al panico. L'infermiera le dà delle pacchette sulla schiena e cerca, invano, di farla stendere. Sarà il caso di aggiungere qualcosa in più alla flebo – un calmante, magari? «Quanto?»

«È difficile da dire. Tre giorni, se sei fortunata».

«Tre giorni?». Ginny sbatte le palpebre. O almeno è quello che immagino che faccia – è piuttosto difficile da capire perché i suoi occhi continuano a essere delle minuscole fessure. Non riesco nemmeno a vedere le sue ciglia finte alla *Real Housewife*. «*Tre giorni?*»

«Se sei fortunata». Il dottore si alza in piedi, pronto a scappare.

Non lo biasimo. Vorrei strisciare anch'io fuori dalla porta dietro a lui.

«Ma io non ho tre giorni». La voce di Ginny si rompe, e il dottore smette di camminare.

«Mi dispiace. Sono sincero». Mi guarda un'ultima volta. «Chiamami domani per sapere come sta, se non ti dispiace».

«Certo». Annuisco.

Farò quella telefonata dal Texas. Appena rientrata in hotel, prenoterò i nostri voli di ritorno a casa. Non c'è motivo di restare qui, se Ginny non può partecipare al concorso, e, per quanto io abbia un gran bisogno di vacanze, mi rifiuto di rimanere intrappolata in una camera insieme a lei, mentre piange la tragica fine della sua carriera da reginetta. Francamente, mi sembra il modo peggiore di trascorrere le vacanze estive.

Poi il dottore apre di nuovo la bocca e suggerisce qualcosa di molto più orrendo.

«Visto che siete gemelle, potresti prendere tu il posto di tua sorella nella competizione finché non si sentirà meglio?». Mi fa l'occhiolino.

Un vero e proprio *occhiolino* civettuolo. Non so se esserne lusingata o mortificata. Cosa cavolo sta succedendo adesso?

«Oh mio Dio, sì!», squittisce Ginny.

Oh mio Dio, no!

No, no, no. Semplicemente...

No.

Chiudo gli occhi e prego che il pavimento si apra sotto di me e mi inghiottisca. Va a finire che essere la più carina non è così bello come lo si vuole far credere.

Capitolo 4

«**N**o». Incrocio le braccia e rivolgo un'occhiataccia a Ginny. «Non pensarci nemmeno».

Troppo tardi. Ha gli occhi spalancati dall'eccitazione. Ma le medicine non dovrebbero darle sonnolenza?

Perché in questo preciso momento è sovreccitata dalla gioia. «È la soluzione perfetta».

«No, non lo è. È una terribile idea». Così terribile che potrei fare causa a quel ciarlatano di un dottore per negligenza professionale e per aver messo quell'idea in testa a Ginny.

«Perché? Voglio dire, dovremmo lavorarci un po', ovviamente». Mi squadra dalla testa ai piedi. «Metterci tipo una *tonnellata* di impegno...».

La guardo male. In questo momento, non è nella posizione di poter criticare il mio aspetto.

«Ma potresti farcela alla grande. Dobbiamo solo fare qualcosa ai tuoi capelli. E alla tua faccia. E alle tue sopracciglia. E alla tua...».

Sollevo una mano. «Per l'amor di Dio, *basta*».

Mi guarda con la testa inclinata e quell'espressione piena di compassione, come quando fa la sentimentale per i tristi cagnolini abbandonati del canile. «Non voglio essere cattiva, ma lo sai come sono i concorsi di bellezza».

Sì, lo so perfettamente come sono i concorsi di bellezza. Ed è esattamente la ragione per cui mai e poi mai parteciperò a uno di quelli. Ha perso la testa? Il solo pensiero di infilarmi una di quelle fasce mi dà la nausea.

«Fa caldo qui». Mi sventolo e ricomincio a camminare avanti e indietro per la minuscola stanza. «Ho bisogno di un po' d'acqua».

Ginny ignora il mio tormento. Grande sorpresa, vero? «Un rinnovamento del tuo look non sarebbe la fine del mondo, lo sai. Non ricordo nemmeno l'ultima

volta che ti ho visto senza la coda in testa».

«Cos'è che non va nei miei capelli? Sei tu che mi hai convinto a farmi la frangia». Indico la fronte.

Naturalmente, Ginny non ha mai specificato che la suddetta frangia andasse spuntata ogni tre settimane. Chi ha tempo di andare dal parrucchiere così spesso?

«Te la sei tagliata da sola, vero?». Se in questo momento fosse in grado di muovere la faccia, starebbe storcendo la bocca disgustata.

Com'è che questa emergenza medica si è trasformata in una guerra a tutto campo contro la mia immagine? È sorprendente. «Tutti si tagliano la frangia da soli».

«Nessuno lo fa», dice, con tono di voce piatto. «Inoltre, cos'è successo ai campioncini di trucco che ti ho inviato? Erano di Chanel, per la miseria».

Non posso dirle che li ho regalati a una mia amica e collega, così che la figlia potesse giocare a travestirsi. Mi ucciderebbe. «Non sono una persona da trucco. Lo sai».

La sua risposta è brutale. «So anche che non hai un appuntamento da più di un anno».

Indietreggio come se mi avesse dato uno schiaffo.

Sta virando su quell'argomento? Sul serio?

Perché non ho chiamato il 911 contro la sua volontà, facendola sfilare per l'Huntington Spa Resort con la faccia gonfia?

«Dài, Charlotte». La voce di Ginny si addolcisce. E, per assurdo, è la sua improvvisa dolcezza a ferirmi nel profondo. «C'è stato *qualcun altro* dopo Adam?».

Mi stringo nelle braccia. *Trattieniti*. «Non ho intenzione di affrontare questa conversazione».

Non c'è stato nessuno. Adam è il mio ex fidanzato. Non ho ancora superato quello che è successo tra noi, e probabilmente non lo farò mai. Uscire con qualcuno è in assoluto l'ultima cosa che mi passa per la testa, ma non voglio ammetterlo di fronte a Ginny. Non capirebbe mai...

Probabilmente perché non le ho mai detto la vera ragione per cui ho annullato il matrimonio.

E non lo farò mai.

«In questo momento non mi interessa frequentare nessuno». Lo sguardo è fisso sul pavimento di piastrelle.

Ginny sospira. «Questo è quello che dici da un anno e mezzo».

«Be', è la verità». Non spreco energie a spiegarle che, anche nel caso mi interessasse una relazione, non vorrei comunque un cambio di look. Vorrei conoscere qualcuno attratto dalla mia bellezza interiore, non da ciò che vede esteriormente.

Esiste un uomo del genere?

Non per mia esperienza, per questo motivo gli appuntamenti si sono ridotti all'osso.

«A ogni modo, cosa c'entra la mia vita amorosa, o meglio la mancanza di essa, con il concorso di Miss American Treasure?». Un bel nulla. Ecco cosa.

«Sto solo dicendo che se mi aiutassi sarebbe positivo per entrambe».

Riesco a vedere gli ingranaggi girarle nella testa gonfia. Mi vuole rifare il look, proprio come Anne Hathaway in *Pretty Princess* o in *Il diavolo veste Prada*.

«Smettila di cercare di convincermi che vuoi fare questa cosa per il mio bene. C'è solo una ragione per cui vuoi che prenda il tuo posto». Ed è perché vuole che quella corona di plastica ricoperta di strass venga posizionata sulla sua testa.

«È la mia ultima occasione, Lottie». La sua voce si addolcisce di nuovo e, combinata al soprannome della mia infanzia, assume un tono vulnerabile che non posso ignorare, per quanto ci provi disperatamente. «Ho ventinove anni».

Il limite di età per partecipare a Miss American Treasure è di trent'anni. Il prossimo anno, Ginny sarà ufficialmente troppo vecchia per ripercorrere le orme di nostra madre. Più nello specifico, per replicare la sua vittoria.

«Ci sono altri concorsi». L'argomentazione è debole, ma a questo punto è tutto ciò che posso dire.

«Miss American Treasure è diverso. Sogno di vincere questa corona da quando ero bambina. E tu lo sai».

C'è una crepa nella mia resistenza. Faccio un respiro profondo. «Non possiamo, Ginny».

«Perché no? Dammi una sola buona ragione».

Ne potrei fornire cinquanta. Il problema è che non mi ascolterebbe. «Tanto per cominciare, è scorretto. Lo so che vuoi vincere la corona, ma tu non sei un'imbrogliata».

Potrei anche aggiungere che nostra madre non vorrebbe che vincessi in questo modo, che lei e nostro padre non hanno mai tollerato raggiungi oltraggiosi come questo, ma mi sembra troppo crudele dirlo così esplicitamente. Inoltre mi sembra ingiusto considerato che a malapena ricordo

nostra madre. Ma se facciamo questa cosa, si tratterà di mentire in modo spudorato. So che è disperata, ma Ginny è una brava persona. Scambiarci le identità è persino troppo disonesto perché lei lo pensi.

«Ma sarà solo per le fasi preliminari. Arrivare in finale sarà tutto compito mio, in modo onesto e leale. Hai detto tu stessa che sono una delle favorite per la top venti. Passo *sempre* le fasi preliminari. È solo che non posso farlo in queste condizioni». Si indica la faccia orribilmente gonfia. Ha davvero un pessimo aspetto.

Faccio fatica a credere che tornerà normale in appena tre giorni, forse perché ho perso del tutto la fiducia nel folle dottore che l'ha visitata.

«Allora vai avanti e partecipa alle fasi preliminari. Magari non ci faranno neanche caso all'allergia». Riesco a malapena a pronunciare quelle parole. *Certo* che ci faranno caso. Possono chiamarlo come gli pare, ma è pur sempre un concorso di bellezza.

«Mi serve aiuto solo per i primi giorni. Le finali non inizieranno prima di sabato sera. Sono cinque giorni da oggi». Unisce le mani a preghiera. «Per favore».

Non avrebbe dovuto menzionare le finali del concorso. La fase finale verrà trasmessa in TV. Comincio a logorarmi all'eventualità di dover salire sul palco di fronte a una sfilza di telecamere.

E se per allora non dovesse ancora stare bene? Dovrò proseguire io?

Non mi permetterà mai di mollare. Non se riuscissi ad arrivare così avanti e lei non fosse nelle condizioni di subentrare.

«Ginny...». Scuoto la testa.

Non ha idea di quello che mi sta chiedendo.

Magari, se fosse lei la sorella messa per tutta la vita a confronto con la splendida gemella reginetta di bellezza, capirebbe. Ma quello è il mio ruolo. Per quanto odi ammetterlo, persino a me stessa, essere la sorella di Ginny non è la cosa più semplice di questo mondo.

Pensate, ad esempio, a come non sia stato facile quando, in seconda superiore, il ragazzo più popolare della scuola ha invitato per errore me alla festa di inizio anno, per poi ritirare l'invito una volta resosi conto che non ero Ginny. O come non sia stato altrettanto facile quando abbiamo compiuto otto anni e ci hanno comprato dei vestiti nuovi per il compleanno – quello di Ginny era rosa, luccicante e a balze, mentre il mio era uno scamiciato blu a tinta unita in stile Anna dai capelli rossi. O ancora come non sia stato per nulla facile quando, circa due anni fa, ho scoperto che il mio fidanzato era

innamorato della mia gemella.

È orribile, lo so. Ginny non ne ha la minima idea, e non voglio che lo sappia perché scoprire di aver qualcosa a che fare con il fallimento del mio fidanzamento la distruggerebbe. Quanto a me, nonostante voglia dimenticare con tutta me stessa come mi sono sentita quando ho scoperto che Adam preferiva Ginny a me, non ce la faccio.

Non l'avrei mai neanche scoperto se non fossi incappata in una conversazione bisbigliata tra lui e il suo testimone il giorno della nostra festa di fidanzamento.

«Ginny è sexy», disse l'amico di Adam. «C'è la possibilità che tu riesca a organizzarmi un'uscita con lei?».

La risposta di Adam fu un'amara risata che mi fece rimanere di sasso. A quel punto, in piedi nel corridoio della casa dei miei genitori, schiacciata contro una parete tappezzata di foto incorniciate dei concorsi di bellezza di Ginny, lo sentii dire che, proprio come quel ragazzino in seconda superiore, in realtà anche lui preferiva mia sorella.

«Non ci pensare nemmeno. Alla fine spero di riuscire a fare a cambio, se capisci cosa intendo». Adam pronunciò quelle parole a bassa voce, ma rimbombarono così forte nella mia testa che avrei voluto coprimi le orecchie. «Scambio di gemella. È praticamente l'unica ragione per cui sto per sposarmi».

Non ricordo molto altro, tranne di essere scivolata piano piano sul pavimento stringendomi le ginocchia al petto, con la bile che mi risaliva in gola. So solo che non voglio sentirmi mai più così – nessuno dovrebbe. Per questo mi dedico interamente ai libri, alla biblioteca, e ad assicurarmi che i miei bambini innocenti siano il più preparati possibile alle crudeltà del mondo, poiché non voglio che provino mai quello che ho provato io. E se mi concentro su di loro, non serve che mi guardi troppo attentamente dentro.

A volte penso a quanto sarebbe tutto più semplice se io e Ginny non fossimo così identiche – se Ginny fosse Ginny e io fossi semplicemente io.

La gente continuerebbe a metterci a confronto?

Farebbe ancora così male essere sempre la sorella nell'ombra?

Non conosco la risposta, ma non riesco a sopportare il pensiero di tutti quegli occhi puntati su di me al concorso. Stare al centro dell'attenzione è una prerogativa di Ginny, non mia. Ai tempi in cui ero fidanzata, persino l'idea di essere la futura sposa mi metteva a disagio. Penso all'abito da sposa appeso in fondo all'armadio, quello di cui non riesco a liberarmi, sebbene sappia che

non lo indosserò mai. Se mai un giorno dovessi sfilare verso l'altare, non sarà certo con quell'abito stravagante. Non è da me.

Niente di tutto ciò è da me.

«Non posso». Abbasso lo sguardo sul pavimento nel disperato tentativo di non incrociare la delusione nei suoi occhi.

Ma la sofferenza nella sua voce è altrettanto dura da sopportare. «Non dire di no. Non subito. Saremo bloccate qui ancora per qualche ora. Pensaci su».

Non rispondo. È impossibile che cambi idea. Possiamo stare qui anche tutta la notte, la mia risposta sarà sempre la stessa.

Miracolosamente, Ginny abbandona la questione.

Ma aleggia comunque nell'aria, mentre Ginny si addormenta e io rimango sola in quella piccola stanza con nient'altro che la cruda verità a farmi compagnia.

Questo è il punto.

Tutto ciò che ho detto prima a Ginny è vero. Disprezzo i concorsi di bellezza. Li odio profondamente, e non è che non abbia mai dato una possibilità a tutta questa faccenda.

Prima che morisse, quando Ginny e io avevamo appena quattro anni, mia madre ci iscrisse entrambe a un concorso per bambini.

Non quel tipo di competizioni in cui le bambine indossano il rossetto, denti finti ed enormi parrucche vaporose come nel reality *Toddlers and Tiaras* (quelli sono noti appunto come concorsi "sfarzosi"). Il nostro era dell'altro tipo, un concorso di bellezza "al naturale".

Forse non è proprio la definizione giusta. In ogni caso sono meno estremi di quelli sfarzosi. È altrettanto probabile che le partecipanti abbiano il rossetto e la lacca nei capelli, ma in quantità ridotte. Per quanto il rossetto su una bambina di quattro anni possa essere considerato normale.

A ogni modo, come intere generazioni di reginette prima di lei, nostra madre pensava che fosse un'ottima idea che noi seguissimo le sue orme perfettamente curate. Chiedete a qualsiasi concorrente di Miss America come sia stata coinvolta nel circolo dei concorsi di bellezza e vi garantisco che oltre la metà di loro vi risponderà che anche le loro madri erano delle miss da ragazze.

Suppongo che in alcuni casi si tratti di quelle madri da palcoscenico inquietanti e indomite di cui si sente parlare. Ma per la maggior parte si tratta di mamme che hanno intrapreso la strada dei concorsi assieme alle proprie madri e vogliono semplicemente continuare la tradizione di famiglia. È un

particolare tipo di sorellanza. Le ragazzine che partecipano ai concorsi si trasformano, crescendo, in mamme reginette che credono che il sistema abbia instillato loro autostima, grazia e buone maniere. E in parte è anche vero.

Ma c'è sempre l'eccezione alla regola.

Notizia bomba! Io sono quell'eccezione.

La mia esperienza nel mondo dei concorsi di bellezza è stata un disastro dall'inizio alla fine. Sono inciampata in passerella. Ma non un piccolo passo falso, mi sono proprio sfracellata sul pavimento. Durante la prova di talento, mi sono dimenticata il testo di *I'm a Little Teapot* e sono fuggita in lacrime dal palco.

Come ciliegina sulla torta, la domenica mi sono fatta la pipì addosso durante la sfilata in abito da sera.

Devo aggiungere altro?

È stato molto tempo fa, e per quanto i miei ricordi di quella mortificante esperienza siano un po' confusi, nostra madre filmò l'intero calvario. La registrazione ha tuttora un posto d'onore sulla mensola dei DVD nel soggiorno di papà e Susan.

Che gioia.

Inutile dire che quella è stata la fine della mia carriera da reginetta. Se nostra madre fosse vissuta più a lungo, sono certa che mi avrebbe incoraggiato a fare un altro tentativo. Sono sicura che, prima di chiudere definitivamente con i concorsi, mi avrebbe fatto continuare finché non fossi riuscita ad avere un'esperienza positiva.

Ma mia madre si ammalò poco dopo il mio primo e unico concorso. Anche Ginny abbandonò per un periodo. Era come se, senza la mamma reginetta, non sapesse essere la figlia reginetta. Mia sorella aveva dieci anni quando trovò una foto in bianco e nero di nostra madre con la corona di Miss American Treasure, un luccicante abito da sera e un bouquet di rose in mano. Si portava quella foto dappertutto, finché nostro padre non acconsentì a farla partecipare a un altro concorso.

Ed è da allora che dà la caccia a quella corona.

Io, d'altra parte, ho trovato la mia speranza nei libri. I libri sono stati parte della mia vita fin da quando ero una bambina che cresceva senza una madre. Mi hanno salvata, più e più volte. Una delle prime in cui è accaduto ero in terza elementare, durante il tè pomeridiano per la festa della mamma. Ero l'unica in classe a non avere né una mamma né una matrigna. La sorella di mio papà avrebbe dovuto sedere accanto a me durante il tè, ma fece

confusione e si presentò in classe di Ginny.

Starmene seduta tutta sola al tavolo è stato uno dei momenti di maggiore solitudine della mia vita. Quando la mia insegnante si rese conto di quanto fossi sconvolta, mi prese per mano e mi portò nella biblioteca della scuola. Mentre gli altri bambini festeggiavano le proprie madri, io trascorsi il pomeriggio con Beverly Cleary e Judy Blume. Le loro parole mi fornirono una via di fuga, un posto a cui sentivo di appartenere. Quell'esperienza è uno dei motivi per cui ho deciso di diventare una bibliotecaria scolastica. Voglio aiutare i bambini a trovare lo stesso tipo di consolazione e senso di accoglienza.

Ginny, invece, ricava questo dall'applauso di uno sconosciuto o dal punteggio di un giudice. Le mie giornate passate tra gli scaffali significano che non mi sono mai spruzzata dell'autoabbronzante, non ho mai avuto unghie con lo smalto o i capelli perfettamente acconciati. Ai profumi preferisco l'odore dell'inchiostro sulla carta e dei vecchi libri di biblioteca. E, anche se desidero la pace nel mondo, non sono convinta che una Barbie di dimensioni umane possa accelerarne il processo pronunciando quelle parole a un microfono.

Quindi, sì. Tutto ciò che ho detto prima a Ginny è corretto al cento per cento. Non sono il tipo da concorsi di bellezza. Penso anche che prendere il suo posto nelle fasi preliminari significhi senza dubbio imbrogliare. I nostri genitori ci hanno insegnato a comportarci in modo onesto, e questo va contro tutto ciò che cerco di insegnare ai bambini a scuola.

Ma allo stesso tempo amo mia sorella con tutto il cuore. È la mia gemella. La mia metà. Come ha scritto Charlotte Brontë: "Sai bene quanto me il valore dell'affetto di una sorella. Non c'è nulla di simile in questo mondo".

Sono la prima ad ammettere che negli anni ci siamo allontanate. Probabilmente era inevitabile che succedesse, considerate le nostre strade divergenti. Ma sebbene preferirei che Ginny dedicasse il suo tempo a qualcosa di più significativo, ci sarò sempre per lei nei momenti più importanti.

Talvolta Ginny mi fa diventare matta, ma se ne avesse bisogno sarei lieta di donarle un rene. Per lei farei qualsiasi cosa.

Allora perché non posso fare *questo*?

Perché ho paura, ecco perché.

È umiliante da ammettere, talmente umiliante che non riesco a dirlo ad alta voce.

Mentre sono piuttosto sicura di poter affrontare questa esperienza senza farmela sotto, c'è chiaramente una parte di me che ha paura di deludere mia sorella. Di darle un dispiacere. Nonostante siamo gemelle, io sono nata per prima. Sono ufficialmente più grande di Ginny di due minuti, e questa consapevolezza mi ha sempre instillato un senso di responsabilità, soprattutto dopo la morte della mamma. Io ero quella che le tagliava in triangoli perfetti i sandwich del pranzo che le piacevano tanto. Quella che l'aiutava con i compiti. Ma le mancava l'influenza di nostra madre soprattutto quando si trattava di certe cose da "femminuccia", come fare le trecce ai capelli o scegliere il vestito per il ballo di fine anno. In occasione della nostra prima festa alle medie pianse fiumi di lacrime perché eravamo le uniche senza "mum", la tradizionale coccarda di crisantemi per cui è famoso il Texas. Mentre tutte le altre ragazzine si spostavano da una classe all'altra con stelle filanti, campanelle e nastrini che ondeggiavano dagli enormi fiori appuntati ai loro vestiti, noi eravamo semplici e disadorne. Mia sorella ci rimase proprio male.

Per quanto m'impegnassi, non potevo colmare l'assenza di nostra madre. Tuttora non posso farlo, soprattutto se la cosa riguarda tacchi e vestiti da sera. Per Ginny questo concorso è la cosa più importante al mondo e, nonostante lo ritenga più che ridicolo, non sono del tutto sicura di poterlo affrontare, anche per i pochissimi giorni della fase preliminare.

Dopo tre ore attaccata alla flebo, Ginny viene dimessa dal pronto soccorso. È ancora intontita dalla massiccia dose di Benadryl che le è stata somministrata e dorme per tutto il breve tragitto di ritorno all'Huntington Spa Resort. Sono passate da poco le sei e mezza del mattino quando la faccio di nuovo intrufolare nelle scale e lungo il corridoio fino alla nostra camera con il cappello parlante ficcato in testa.

Una volta al sicuro all'interno della stanza, si infila nel letto senza chiedermi se ho cambiato idea sul concorso. Dovrei esserne sollevata, ma non lo sono. Mi sento tremendamente in colpa.

«Buttercup deve essere portata fuori». Il povero cane continua a correre avanti e indietro dal cassetto, su cui il suo guinzaglio rosa è appeso a uno dei pomelli, alla porta. Colgo il suo messaggio. «Va bene se ti lascio da sola per qualche minuto?».

In questo momento Ginny è un bozzolo nel letto. Annuisce e le coperte a malapena si muovono.

«Bene». Mi mordo il labbro. Dio, mi fa così pena. «Torniamo presto».

Stranamente Buttercup sta immobile mentre le allaccio il guinzaglio, e mi faccio tirare verso le scale. Il corridoio è deserto, ma dietro le porte riesco a sentire il lieve brulicare delle attività delle ragazze che iniziano la propria giornata – è un mix di asciugacapelli, televisioni, e chiacchiere da reginetta. La parte del concorso riservata alle interviste personali occuperà tutta la giornata odierna, e inizierà tra meno di due ore.

L'intervista di Ginny è programmata per le diciotto e trenta. Ricordo che aveva detto qualcosa a proposito del fatto che gli incontri fossero stati pianificati in base all'ordine alfabetico dello Stato di provenienza delle concorrenti. Onestamente, finora ho prestato poca attenzione ai dettagli. Ma se ho ragione e mancano ancora dodici ore alla sua intervista, tecnicamente siamo ancora in tempo perché il gonfiore sparisca. Voglio dire, il dottore non ha *completamente* escluso la possibilità, no?

Dodici ore sono senza dubbio anche un tempo sufficiente per sottopormi a un profondo cambio di look, ma allontano questo pensiero prima che possa mettere radici.

All'esterno, il sole sta appena sorgendo, inondando l'elegante gazebo dell'albergo e la piscina a sfioro di accecanti raggi rosa. In lontananza, una fila di pedalò a forma di cigno è allineata lungo la riva del laghetto artificiale del resort. La vista è da togliere il fiato, a parte il fatto che l'umidità nell'aria è così densa che faccio fatica a respirare. Perfino le palme gocciolano.

Buttercup inizia a rantolare in modo spaventoso mentre sceglie il suo percorso tra l'erba, e io mi fermo. È curva in avanti, immobile, sembra in preda a una specie di attacco d'asma.

Perfetto. Proprio quello che serve in questo momento.

«Buttercup, stai bene?». Mi accovaccio vicino a lei. Non sta bene. Il rantolo peggiora e il cuore mi sale in gola.

Non deve accadere nulla di male a questo sciocco cane. Ginny ne sarebbe distrutta, ed è già sull'orlo della disperazione.

Giusto quando la preoccupazione sta per trasformarsi in panico, mi ricordo di Lisa Ng – Miss Nevada, la veterinaria più affascinante del mondo. È nella 520? O 530? Non riesco a ricordare. Dovrò afferrare Buttercup, correre su per le scale e mettermi a bussare alle porte.

Ma appena allungo le mani per prendere il cane rantolante, qualcuno si accovaccia entrando nel mio campo visivo.

«Sta bene. È solamente uno starnuto inverso». È *lui*, l'uomo delle scale.

Deglutisco. I suoi modi pacati non hanno un effetto calmante sul mio cuore

palpitante, che all'improvviso sembra essersi messo a ballare la rumba. «Un cosa?»

«Uno starnuto inverso. A volte succede, soprattutto nei bulldog francesi». Prende delicatamente il minuscolo muso di Buttercup tra le mani e quel terribile verso sparisce quasi all'istante.

«Wow». Fisso Buttercup per un attimo nel caso si fosse trattato di un colpo di fortuna, ma non lo è stato. È tornata alla sua solita espressione spocchiosa con gli occhi strabuzzati e continua a ispezionare ogni filo d'erba alla ricerca del punto perfetto su cui liberarsi. «Quello era...».

«Magia?». La sua bocca si increspa in un mezzo sorriso e la fossetta fa capolino come se mi stesse facendo l'occhiolino. «Penso sia questa la parola che stavi cercando, Hermione».

Mi esce un latrato di risate poco femminile. *Oh Dio*. Il suo sorrisetto discreto si allarga in un pieno sorriso. E abbacinante quanto l'alba della Florida.

Mi raddrizzo, lottando contro l'impulso di fuggire. Sono stata sveglia tutta la notte e indosso ancora la mia maglietta di Darcy, che, a pensarci bene, probabilmente è di un paio di taglie più grande della mia. L'ultima volta che ho guardato il mio riflesso è stato qualche ora fa sulla superficie argentata del dispenser di salviette nell'ambulatorio del pronto soccorso. Allerta spoiler: non avevo un bell'aspetto.

In poche parole, sono un vero disastro. E lui è...

Be', lui è perfetto. *Di nuovo*. È impeccabile nel suo raffinato abito con cravatta e i capelli pettinati all'indietro, ancora un po' umidi sulle punte per la doccia mattutina.

Mi domando se abbia un buon odore. Scommetto di sì. Bello e pulito. Mascolino.

La sigla del dopobarba Old Spice mi suona nella testa come una campana.

Cosa c'è in quest'uomo che mi riduce a un nevrotico catorcio ogni volta che lo vedo?

Il mio volto è in fiamme. «Grazie per il salvataggio. Non sapevo cosa fare».

«Felice di essere stato d'aiuto. Se questo è il tuo primo starnuto inverso, devi essere da poco la padrona di un cane. O almeno di un bulldog francese. Indovinato?». Si alza in piedi e finalmente noto Amleto seduto educatamente vicino ai suoi piedi. Assieme, sembrano appena usciti dal set di una commedia romantica su Hallmark Channel.

«In un certo senso». Mi schiarisco la voce. «In realtà non è mia. Non penso di piacerle molto, ma ci stiamo arrangiando».

«Capisco». I suoi occhi si stringono appena e ho come l'impressione che si stia concentrando su qualcosa.

«Tutto bene?», gli chiedo.

«Sì. Sto solo riflettendo sull'estremo piacere che può donare un paio di begli occhi sul viso di una bella donna». Ecco che spunta di nuovo la fossetta.

Potrei svenire.

Ha appena detto che i miei occhi sono belli?

Mi ha appena definito bella?

Indica la mia maglietta. La guardo come se non l'avessi mai vista prima, nonostante sia una delle mie preferite. Le parole stampate sul mio petto si mettono a fuoco. *Parlami come Darcy.*

Ma certo. Ha appena ripetuto le parole di Fitzwilliam Darcy in *Orgoglio e pregiudizio*, il che vuol dire che è letteralmente Darcy a parlarmi. Quindi sta facendo i complimenti agli occhi di Elizabeth Bennet e non ai miei.

Il sorriso sulle mie labbra svanisce. È ovviamente questo che intendeva. Nessuno parla davvero così nella vita reale.

Soprattutto non a me.

Eppure, il fatto che continui a sparare citazioni dai miei libri preferiti come se fossero radicate nella sua testa come lo sono nella mia, mi fa tremare le ginocchia, quanto il fatto che continui a essere concentrato su di me, anche quando un gregge di concorrenti miss ci passa vicino, aggraziate come i natanti a forma di cigno che galleggiano in lontananza.

«Sto cercando disperatamente di trovare un difetto in te», riesco a farfugliare.

Non è una fedele citazione dal romanzo, ma è abbastanza simile perché lui riesca a riconoscerla.

Ride, e capisco che questo giochetto lo sta divertendo quanto me. Da una parte, si forma un gruppetto di reginette. Stanno guardando nella nostra direzione, ma i suoi occhi celesti brillano e continua a sorridere.

A me.

Mi gira un po' la testa, come se avessi bevuto dello champagne. È questa la sensazione che si prova a essere notate? A essere *viste*?

Se è così, mi piace più di quanto dovrebbe.

«Devo andare», dico d'impulso.

Ginny è su tutta sola, e io sto esaurendo le cose da dire a questo affascinante sconosciuto. Non posso nascondermi dietro Jane Austen e J.K. Rowling per sempre.

«Certo». Annuisce in direzione di Buttercup. «In bocca al lupo con il cane che non è tuo. Non ti preoccupare. Ho la sensazione che si affezionerà a te molto in fretta».

«Anche a te». *Cosa?*

Solleva divertito un sopracciglio.

Raddrizzo le spalle e faccio la mia migliore imitazione di una persona abituata a flirtare. «Voglio dire, grazie per la tua magia».

«Figurati».

Mi volto sulle gambe molli per tornare in camera. Le reginette continuano a indugiare sul vialetto lastricato, fingendo di non guardare. Ma le loro risate sono troppo rumorose, troppo forzate per essere naturali. Hanno decisamente tenuto sotto controllo il nostro scambio, probabilmente chiedendosi cosa lui ci trovasse in me.

A essere onesta, me lo sto chiedendo anch'io.

È stato semplicemente gentile. Non significa nulla.

Ma l'euforia permane e mi ritrovo praticamente a fluttuare quando rientro in camera e libero Buttercup dal guinzaglio.

Lei salta sul letto e si raggomitola vicino a Ginny con un sospiro. Almeno mia sorella ha ottenuto qualcosa da questo disastro di concorso. Sono sicura al cento per cento che ha adottato quel cane solamente per pura strategia, ma assieme sono adorabili. Buttercup adora Ginny.

Sono felice che mia sorella abbia qualcosa di reale nella sua vita, soprattutto ora. O forse voglio solo credere che starà bene anche senza vincere la corona, così da alleviare l'opprimente senso di colpa.

Prendo il cellulare dalla tasca per chiamare la compagnia aerea e prenotare il nostro volo di ritorno in Texas, ma poi l'occhio mi cade su una foto incorniciata sopra il comodino di Ginny.

È una foto di nostra madre scattata nel giorno della sua incoronazione a Miss American Treasure. Ginny l'ha portata fin qui dal Texas, e io l'ho notata solo adesso.

La prendo e studio il sorriso sul volto di mamma. È pura euforia. Gioia. E per la prima volta nella mia vita, mi rendo conto di cosa deve aver davvero significato per lei sentirsi la ragazza più bella.

Magari non è poi così tremendo.

Faccio un respiro profondo. Potrei farlo? Sarei in grado di sfilare sul palco a testa alta, mentre un gruppo di giudici analizza ogni parte del mio corpo?

Non sono sicura di poterci riuscire, ma penso che dovrei provarci.

Per Ginny.
E, magari, anche un po' per me stessa.
«Lo farò».

Capitolo 5

«**C**he cos'hai detto?». Ginny spalanca gli occhi, e si siede dritta sul letto come se fosse stata lì ad aspettare solamente che io capitolassi.

Oh mio Dio, è questo che ha fatto? Fingere di essere in uno stato troppo debole e pietoso da non curarsi più del concorso in modo che io mi sentissi in colpa e mi arrendessi?

Che cosa ho fatto?

Puah, sono caduta in pieno nel suo tranello. «Non farmelo ripetere o potrei cambiare idea».

«Troppo tardi». Si trascina giù dal letto. Decisamente non è ancora se stessa, ma il pensiero del concorso almeno la rimette in piedi. «Ti ho sentita. Noi faremo questa cosa».

«Noi?». Alzo il sopracciglio mentre lei soffoca uno sbadiglio. «Mi rendo conto che in questo momento sei piena di adrenalina al pensiero di trasformarmi in... be'... in *te*, ma sei ancora sotto l'effetto dei farmaci. Forse dovrei provare a fare questa cosa per conto mio».

«Ti prego». Ginny alza platealmente gli occhi al cielo e ondeggia leggermente da un lato all'altro. «Come se tu fossi in grado di gestire il tuo cambio di look».

Alzo le spalle. «Quanto potrà essere difficile? È trucco, non fisica quantistica».

Ginny mi passa accanto diretta alla macchina del caffè. «Questo è ciò che pensava Anne Hathaway in *Il Diavolo veste Prada* finché Meryl Streep non se l'è mangiata viva».

Di nuovo Anne Hathaway. Sono l'unica a vederla per quella che è davvero? D'ora in poi, guarderò ogni suo film al cinema senza aspettare che esca su Netflix.

È una promessa, Anne!

«Pianeta terra chiama Charlotte. Hai appena perso il totale contatto con la realtà». Ginny infila una cialda di caffè nella macchinetta e poi si gira di nuovo verso di me. «Non puoi essere così distratta durante l'intervista. Lo sai, vero?»

«Certo che lo so». Ne ho fatti di colloqui di lavoro prima d'ora. E poi un lavoro ce l'ho. Uno vero. Non me ne sto pancia all'aria tutto il giorno, venendo pagata per postare foto sui social.

Ora che ci penso, sono sollevata dal fatto che le fasi preliminari inizino con l'intervista personale. Stare seduta faccia a faccia con un giudice sembra di gran lunga più facile che sfilare sul palco con i trampoli e un vestito luccicante.

O, Dio me ne scampi, in costume da bagno.

«Oh no». Penso che potrei vomitare. Come ho potuto dimenticare la sfilata in costume da bagno? «Dovrò indossare un *bikini*, vero?»

«Non oggi». Ginny fa spallucce.

Solo qualcuno come mia sorella, della quale ogni poro di pelle è documentato su Instagram, potrebbe parlare con tale indifferenza dell'indossare un bikini in pubblico.

Cerco solo di respirare e di allontanare il pensiero della sfilata in costume nella parte più remota del mio cervello. Dopotutto, Ginny potrebbe aver recuperato, per allora.

Do una lunga occhiata alla sua faccia gonfia.

Ti prego, Signore. Fa' che stia meglio per allora.

«Il colloquio vale il cinquanta per cento del punteggio totale della fase preliminare. Perciò oggi è un giorno cruciale». Ginny versa il caffè. Il liquido scuro riempie fino all'orlo le due tazze dell'Huntington Spa Resort.

Me ne passa una e io la osservo con la fronte corrugata. «Mi servono panna e zucchero».

«Non più. D'ora in poi le calorie liquide sono vietate».

«Non posso perdere peso in un solo giorno. È impossibile».

Ginny torna fino al letto e si abbassa accanto alla valigia. «Vuoi scommetterci?».

Che cavolo significa?

Non sono sicura di volerlo sapere, così butto giù una gigantesca sorsata di caffè. Come previsto, è disgustoso. «Il cinquanta per cento mi sembra parecchio».

«Infatti lo è. Te l'ho sempre detto che i concorsi non sono solo apparenza». Tuttavia, continua a tirare fuori dalla valigia ciocche di capelli finti per ispezionarle.

«Quella valigia era un bagaglio a mano o hai pagato fior di quattrini per imbarcarla?». Faccio una smorfia.

«Sono extension con la clip, assolutamente indispensabili». Si indica la folta chioma di boccoli biondo ramati. «Non avrai mica pensato che fossero tutti miei, no?».

Non sono così ingenua, quindi no. Ma ho la sensazione che nella testa di Ginny la proporzione tra i capelli veri donati dal Signore e quelli finti sia drasticamente diversa da quella che pensavo.

«Qui ne ho a sufficienza per darti una sistemata». Osserva la mia coda di cavallo strizzando gli occhi. Le sue parole sono ancora biascicate, ma negli occhi ha una determinazione che inizia a spaventarmi. «O quasi. Ma ci vorrà un po' per attaccarle tutte. E poi dobbiamo occuparci delle ciglia. E del trucco. E dell'abbronzatura. Come ho potuto dimenticarla?».

Fantastico. Sembrerò una patatina alla paprika in quattro, tre, due...

«L'intervista è tra undici ore. Oh mio Dio, siamo già a corto di tempo».

Sul serio?

Undici ore mi sembrano più che sufficienti. Speravo anche di riuscire a fare un pisolino nel frattempo. «Ma...».

Ginny si alza in piedi, mi fa ruotare e mi indica il bagno. «Vai nella doccia. Subito».

Prima di poter fare un passo, mi sfilta l'elastico dai capelli. Poi mi dà una leggera spinta e barcollo verso la vasca.

Questo cambio di look sarà decisamente più intenso del previsto.

Almeno nella doccia avrò qualche minuto di pace. Del resto, sono in grado di lavarmi da sola. Lo faccio da una vita.

O così pensavo...

Mia sorella, ora carica di caffeina, mi interrompe ogni cinque secondi. Apre la tenda della doccia, gridando istruzioni e colpendomi con getti di aria gelida per passarmi boccette e tubetti dei vari prodotti.

C'è uno shampoo speciale, un balsamo, un dopo balsamo e un olio per capelli, che presumo possa essere considerato un dopo dopo balsamo.

Mi sembra un po' eccessivo, soprattutto considerando che i miei veri capelli verranno sepolti sotto un monte di extension lunghezza sirenetta. Ma mi guardo bene dal commentare.

Ginny è una macchina. Anche da sotto il getto della doccia, riesco a sentirla mentre si muove vorticosamente nella stanza, parlando da sola e buttando cose in giro. Sembra che di là ci sia qualcuno che sta incassando una serie di pugni.

Sono piuttosto certa che si tratti della mia dignità.

Sto per chiudere il rubinetto e uscire dalla doccia, quando la tenda si spalanca di nuovo.

Sussulto. «La vuoi smettere? Mi farai venire un infarto».

«Qui». Mi porge un elaborato dispositivo rosa.

Lo rigiro nella mano. «Cos'è?».

Fa un respiro profondo, capisco che si sta sforzando di non strozzarmi.

«È un rasoio elettrico, il migliore sul mercato. Devi usarlo». Il suo sguardo mi scruta dalla testa ai piedi. «Ovunque».

Deglutisco. «È davvero...».

«O fai da sola o vengo lì e faccio io. Decidi tu».

Dio, Ginny mi fa paura. Al momento è spaventosa quanto Norman Bates.

«Bene». Richiudo energicamente la tenda della doccia.

Quindici minuti più tardi, riemergeo dal bagno avvolta in uno dei comodi accappatoi dell'hotel, liscia e senza peli come quando sono nata. Mi aspetto quasi che Ginny voglia farmi un'ispezione di tutto il corpo, ma, per fortuna, mi crede sulla parola.

Mi spruzza qualcosa sui capelli (il dopo dopo dopo balsamo?), mi pettina e poi applica una generosa quantità di spuma. Mi siedo e mi godo un attimo di respiro mentre Ginny impugna l'asciugacapelli, non quello attaccato al muro dell'albergo, per carità, ma un pesante marchingegno speciale e argentato che non ho mai visto nemmeno dalla parrucchiera a buon mercato dove vado a farmi tagliare i capelli.

È un processo meticoloso, molto più dispendioso in termini di tempo persino di una messa in piega esclusiva. Mi divide i capelli in sezioni, che arrotola ripetutamente attorno a un'enorme spazzola rotonda sotto il getto del phon, fino a ottenere un effetto lucente alla Christina Hendricks. Come una scintillante monetina di rame.

Soffoco un sorriso. I miei capelli non sono mai stati così fantastici, e Ginny ha appena iniziato. Dopo circa un'ora di asciugacapelli, trascina la sedia della scrivania dietro di me, si siede e inizia ad attaccare le extension.

Sono esterrefatta dal risultato. In pochi minuti mi trasformo in Ariel della Disney. La massa di setosi boccoli ramati si estende oltre i gomiti, ma in

qualche modo riesce a sembrare naturale. Ginny sistema le ciocche giocando con le sfumature, facendo in modo che le punte terminino in chiari ricci biondi, con appena un accenno di rame.

L'effetto è innegabilmente meraviglioso. All'improvviso faccio fatica a respirare.

A questo punto Ginny mi gira e passano altre tre ore prima di poter sbirciare di nuovo il mio riflesso.

Durante questo tempo, Ginny mi ha allungato le unghie e mi ha spalmato una quantità di sieri, unguenti e creme su viso e collo. Sono tutti contenuti all'interno di boccette con scritte che non sono in grado di leggere.

«Il trattamento per la pelle coreano è faaan-tastico», dice tutta entusiasta. «Non usare mai nulla di diverso. Promettimelo».

Annuisco con la testa, incapace di parlare perché ho le labbra sigillate da una maschera rimpolpante al collagene. Anche questa è coreana e deve rimanere in posa per venti minuti.

Prendo nota mentalmente per ricordarmi di chiedere a mia sorella dove compra tutti questi ricercatissimi prodotti asiatici. Non ho mai visto nulla del genere nel negozio dove acquisto il sapone Dove per il viso, che rappresenta tutto il mio armamentario per la cura della pelle. Ma, del resto, le probabilità che io mi metta di nuovo ad applicare tutta questa roba sulla faccia sono minime, se non nulle. Trascorro le mie giornate in mezzo ai libri e ai bambini. A nessuno interessa quanto sono carnose le mie labbra.

Arriva mezzogiorno e subito passa. Ginny prepara una terza caraffa di caffè e io le ricordo di prendere le medicine. La sua faccia ha lo stesso aspetto di quando è stata dimessa dal pronto soccorso. Non migliora né peggiora, il che suppongo sia positivo.

In qualche modo riesco a superare indenne l'ora in cui vengo costretta a stare in piedi nuda nella vasca mentre Ginny mi applica l'abbronzante su ogni centimetro di pelle. È umiliante, ha un terribile odore e alla fine mi ritrovo a tremare come un chihuahua.

«Sono tutta appiccicosa. È normale?». Mi infilo di nuovo l'adorato accappatoio. Giuro, quando ce ne andiamo dall'albergo me lo porto via. È diventato la mia coperta di Linus in questa disavventura.

«Sì. Vuol dire che l'abbronzante sta funzionando. Cerca di non muoverti mentre finisce di asciugarsi». Ginny mi scruta dalla testa ai piedi. «Fin qui tutto bene. Ora devo iniziare a truccarti».

Finalmente.

Pensavo fosse necessario solo un po' di trucco. Che sciocca. Stando a Ginny, il trucco è solo la ciliegina sulla torta – in questo caso la torta sono io.

Torta.

Fantastico. Adesso ho voglia di torta. «Sto morendo di fame. Perché prima non facciamo una breve pausa pranzo? Potremmo ordinare qualcosa in camera?».

Ginny mi guarda come se mi fossero spuntate due teste. Chiudo la bocca prima che sia lei a sigillarmela di nuovo con uno dei suoi prodotti coreani.

Quindi niente pranzo. Capito.

Chiudo gli occhi mentre Ginny mi nebulizza del fondotinta con un minuscolo aerografo. Mi solletica la faccia, ma mi guardo bene dal ridere.

«Mentre ti trucco, ti spiego come si svolge l'intervista, perciò fai attenzione». Ginny mi afferra il mento e mi gira la faccia da un lato all'altro per ispezionarla.

Quindi prende un pennello grande e mi si avvicina con della terra, che lei chiama polvere per il contouring e dice che serve per ridurre le mie "aree problematiche", che a quanto pare sono più numerose di quanto pensassi. «La giuria è costituita da sei giudici e ciascuno di loro ti intervisterà per tre minuti faccia a faccia».

«Tre minuti?». Alzo gli occhi al cielo. «Tutto qui?».

Persino io riesco a sostenere una conversazione di tre minuti senza fare gaffe. Facile come tagliare un pezzo di torta.

Uh, ho di nuovo voglia di torta.

«È più tosto di quanto pensi. La cosa fondamentale è continuare a parlare. Voglio dire, non divagare, ma mantieni viva la conversazione. Il minimo silenzio in una conversazione di tre minuti significa che sei noiosa». Mi rivolge un'occhiata eloquente. È chiaro che pensa che ci siano più probabilità che io risulti noiosa che io parli a vanvera come una scema. «Miss American Treasure fa le sue apparizioni pubbliche. Deve essere in grado di chiacchierare con persone di qualsiasi estrazione sociale».

«Giusto». Chiudo di nuovo gli occhi, mentre lei mi passa sul viso un grosso piumino da cipria. Quando li riapro, dico: «Ma io non sto realmente cercando di diventare Miss American Treasure, ricordi?».

Sbuffa. «Certo che no. Sarebbe folle».

Sì, lo sarebbe. Molto, molto folle.

Non vorrei mai prendere parte a una di queste cose. Interagire con sconosciuti che non siano bambini non fa per me. La maggior parte degli

esseri umani adulti mi rende nervosa.

Adoro lavorare in una biblioteca silenziosa, aiutare i bambini a creare un legame con i libri che alla fine cambierà le loro vite. Non c'è nulla che ami di più che vedere il viso di un ragazzino illuminarsi dalla curiosità, mentre aspetta che io volti pagina. È in quel momento che capisco di aver trovato il libro che stava aspettando. Non mi serve essere agghindata come una reginetta di bellezza o una modella di Instagram per fare il mio lavoro. I miei studenti notano a malapena il mio aspetto, a meno che non sia Halloween e io indossi il mio caratteristico costume da Mary Poppins.

Comunque, essere il bersaglio dello sbuffo incredulo di Ginny non è bello.

Sospiro. «Dimmi semplicemente come si svolgerà così saprò cosa aspettarmi».

«Funziona a turno. Le concorrenti sono divise in gruppi di sei. All'orario prestabilito, ti metterai in riga con le altre cinque ragazze del tuo gruppo all'esterno della sala da ballo al piano di sotto, dove si svolgono le interviste». Immerge nuovamente il pennello in un vasetto con all'interno del luccicante ombretto argentato. «Una delle precedenti vincitrici sarà lì ad aiutarvi. Se ti perdi, cerca qualcuno con la corona».

Come se questo restringesse il campo.

«Quando verrà il vostro turno, la ragazza accompagnerà il tuo gruppo nella sala da ballo. I sei giudici saranno seduti a tavoli diversi sparsi per la sala. Ognuna si avvicinerà a un tavolo e si metterà in piedi di fronte al giudice».

Già questo è molto più complesso di quanto pensassi. «Non ci sediamo?»

«No», risponde Ginny, bruscamente. «Resti in piedi, in modo che il giudice possa valutare il portamento e la sicurezza in te stessa».

Oh mio Dio.

«L'ex vincitrice assegnata al tuo gruppo dirà: "Tempo". Solo a quel punto, ti metterai seduta. Passati i tre minuti, dirà: "Il tempo è scaduto", e tu ti sposterai dal giudice successivo e rifarai esattamente la stessa cosa». Ginny alza le spalle e mi applica un tocco di illuminante agli angoli interni degli occhi. Mi sembra di avere in faccia cinque chili di prodotti. «Una passeggiata».

«Una passeggiata», le faccio eco.

Ma con il passare dei minuti, l'ultimo granello di fiducia in me stessa inizia a vacillare. Metto le lenti a contatto perché Ginny mi proibisce assolutamente di indossare gli occhiali e poi me la ritrovo ad appiccicarmi due strisce di ciglia finte su ciascuna delle palpebre. Il tocco finale.

Lo stiamo facendo davvero? Ce la possiamo fare?

Io ce la posso fare?

«Bene». Ginny posa la colla per le ciglia. «Abbiamo finito».

Deglutisco. «Davvero?».

Voglio disperatamente girarmi e specchiarmi, ma ho paura. È stata proprio un'idea folle. Per quanto impegno ci si possa mettere, non potrò mai trasformarmi in una ragazza da concorso di bellezza. Sono una bibliotecaria. E ciò che stiamo facendo sembra più la trama di quei libri che mi piacciono tanto che la vita reale.

Ancora più preoccupante è il fatto che so esattamente come va a finire ai personaggi di quei romanzi: mentono sempre per ottenere ciò che vogliono.

«Chiudi gli occhi», dice Ginny.

Io obbedisco e lei fa ruotare la sedia.

«Aprili», sussurra.

La sua voce è turbata e questo mi fa scorrere un brivido lungo la schiena. Apro gli occhi, mi guardo allo specchio e il mondo si rovescia.

Non sono io quella che vedo riflessa. Quelle sopracciglia perfettamente arcuate e quelle labbra che sembrano punte da un'ape non sono le mie. La bella ragazza che mi guarda con quelle vistose ciglia e la cascata di ricci – chilometri e chilometri di capelli – decisamente non sono io. È mia sorella. È Ginny.

È...

Disorientante. E oltremodo inquietante.

Ginny mi appoggia le mani sulle spalle e le stringe. Per la prima volta da stanotte, quando mi ha svegliato tutta spaventata, sorride. «Sei meravigliosa».

Sembro te.

Deglutisco. E ricordo a me stessa che al mondo ci sono cose ben peggiori dell'assomigliare a mia sorella gemella, reginetta di bellezza.

Dopotutto, è su questo che si basa il nostro assurdo piano.

Capitolo 6

Mezz'ora più tardi, mi trovo con le altre cinque concorrenti del mio gruppo in riga fuori dal salone in cui si svolgeranno le interviste. La tentazione di afflosciarmi contro la parete è forte. Sono a malapena riuscita a scendere le scale con le scarpe di vernice color carne di Ginny, che potrebbero essere usate come strumenti di tortura. O trampoli.

Forse sarebbe stato meglio impiegare una parte del tempo dedicato alla mia faccia per esercitarmi nella camminata con questi stravaganti tacchi a spillo. Ma ogni volta che mi spunta questo pensiero, mi guardo in uno degli specchi riccamente incorniciati appesi alle pareti rivestite di seta e cambio idea.

La trasformazione è strabiliante. Il fatto che non indossi gli occhiali potrebbe avere qualcosa a che fare con quanto bella e surreale sembri la mia immagine riflessa, ma non del tutto. È un miracolo che siano state sufficienti solo undici ore.

Quindi ci metto tutto l'impegno con questi tacchi. Li ho ai piedi da una quindicina di minuti, e già sento che mi stanno venendo le vesciche sui mignoli, sui talloni e – possibile? – sugli avampiedi. In più, la panciera contenitiva che Ginny mi ha fatto infilare prima di tirare su la cerniera dell'abito retrò che indosso rende praticamente impossibile la respirazione.

Il lato positivo è che il mio girovita non è mai sembrato così sottile. Ma sono un po' preoccupata di avere una costola rotta.

Mentre sono concentrata nel fare piccoli respiri, così da non straripare dal corpetto del vestito, una voce mi giunge da dietro la spalla. «Ehi, ciao. Non penso che ci conosciamo. Io sono Miss Nevada».

Rimango pietrificata.

È Lisa Ng. Barbie veterinaria!

Nonché, dannata sfortuna, l'unica concorrente che ho conosciuto e con cui

ho conversato nei panni della reale e sciatta versione di me stessa.

Il cuore mi batte nella gabbia toracica come una farfalla intrappolata in una rete. E se mi riconoscesse?

Mi stampo in faccia un sorriso da miss e mi volto. «Ehilà, io sono Miss Texas, Ginny Gorman».

Dentro di me, rabbrivisco dall'orrore. Da dove è spuntato questo *ehilà*? Chi cavolo sono in questo momento?

«Io sono Lisa». Lo sguardo di Miss Nevada incrocia il mio. Per un secondo, la mia difficoltà nel respirare non ha nulla a che vedere con la panciera. Me ne sto lì in piedi, ad aspettare che mi accusi di essere un'imbrogliata o che mi chieda perché nelle ultime ventiquattro ore abbia girovagato per tutto l'hotel con Buttercup senza indossare la mia fascia.

Invece le sue lucide labbra rosse si increspano in un caloroso sorriso, e capisco che non mi ha riconosciuto. «Sei pronta per l'intervista? Io mi sto esercitando da stamattina presto».

Deglutisco. A parte ripetere varie statistiche riguardanti animali abbandonati mentre Ginny mi aiutava a vestirmi, non mi sono per niente esercitata. Ma il fatto che Miss Nevada non sembri avere idea della mia vera identità mi dà quella botta di fiducia in più di cui ho un gran bisogno.

Sorrido così tanto che le guance mi fanno male. «Penso di essere pronta, ma si è mai davvero preparati per certe cose? Sai com'è».

«Lo chiedi a me?». Ride. «Questo è il terzo concorso nazionale a cui partecipo. Tu invece?».

La terza volta? È bellissima. Ed è ovviamente intelligente, per non parlare del fatto che vuole guadagnarsi da vivere salvando animali. Come mai non è stata ancora incoronata Miss Universo o roba del genere?

Alzo le spalle. «Terza o quarta. Comincio a perdere il conto».

Non ho idea se questa informazione sia corretta. Ginny è sempre impegnata a partecipare a un concorso o a prepararsi per un altro.

Ma grazie a Dio, a causa della sua ossessione nel seguire le sfavillanti orme di nostra madre, conosco a menadito la sua storia con Miss American Treasure. Tutti gli altri concorsi si confondono tra loro. Non verrà fuori durante le interviste?

Spero di no, ma forse dovrei provare a inventare una sequenza temporale, non si sa mai. Non faccio in tempo a mettermi a pensare che sento gridare il mio nome.

Mi correggo, il nome di mia sorella.

«Ginny! Oddio, ho provato tutto il giorno a chiamarti. Dove ti eri nascosta?». Una bionda con lo chignon più alto mai visto in vita mia mi abbraccia e la bocca mi si riempie di lacca.

Mentre l'abbraccio strizzo gli occhi perché il suo chignon è così duro da rischiare seriamente di cavarmene uno.

«Non mi sono nascosta». *Bugiarda, bugiarda, ti si allunga il naso.* «Stavo solo facendo il mio riposo di bellezza».

Riposo di bellezza.

Parlo come una casalinga degli anni Cinquanta. Mia sorella parla davvero così? Esiste qualcuno che parla ancora così? A parte quelle sciocche targhette "non disturbare" da appendere alla porta della camera.

«Sei perfetta, come sempre». Mi squadra dalla testa ai piedi e io trattengo il fiato.

Come Miss Nevada, sembra essere perfettamente a suo agio nel credere che io appartenga a questo mondo. È senza dubbio una delle amiche di Ginny, eppure non si è accorta che sono un fake.

«Dico sul serio, sei fantastica», dice lei.

«Grazie». Sono raggiante. Poi mi rendo conto che lei e Miss Nevada non si sono dette una parola.

«Scusatemi davvero. Dove sono finite le mie buone maniere? Lisa, conosci...». Ho un attimo di panico. Il mio sguardo guizza sulla fascia della bionda. Fondamentalmente le fasce non sono altro che dei cartellini con i nomi. *Grazie, Signore.* «...Miss Arkansas?».

Le due si presentano e in un attimo ci ritroviamo a chiacchierare come un trio di compagne dell'associazione studentesca. Ancora stento a credere che entrambe pensino che io sia Ginny. Se questo è il mio primo test, lo sto superando alla grande.

Miss Nevada si sfrega le mani e abbassa la voce. «Ho sentito dire che questi giudici sono parecchio tosti. La mia compagna di stanza è tornata in lacrime dall'intervista, stamattina».

Miss Arkansas impallidisce.

«Piangeva?». L'uccellino nel mio petto sbatte nuovamente le ali.

Miss Nevada annuisce. «A quanto pare è stato crudele. Uno dei giudici non le ha fatto nessuna domanda. Le ha semplicemente passato uno specchio chiedendole di descrivere la persona che vedeva riflessa».

Che gioco mentale diabolico è mai *questo*?

Vado un attimo nel panico, mentre cerco di pensare a cosa potrei dire della

persona riflessa nello specchio.

È falsa.

È un disastro.

Non appartiene a questo mondo, per quanto esteriormente sembri bella.

Penso che potrei svenire.

«Sei giudici per tre minuti ciascuno fa appena diciotto minuti». Gli occhi perfettamente truccati di Miss Arkansas diventano d'acciaio. «Diciotto minuti non sono niente. Possiamo fare qualsiasi cosa in diciotto minuti, no?»

«Possiamo, certo», dico, ma mi esce più come una domanda che come un'affermazione.

Diciotto minuti è circa la stessa quantità di tempo che mi trovo in piedi su queste vertiginose scarpe da reginetta, e sono quasi certa che mi stiano sanguinando i piedi. Quindi sì, è decisamente più tempo di quanto lei pensi.

Ma a un certo punto, forse, Lisa si rende conto di quanto possano essere spaventosi diciotto minuti. Perché sta ancora rimuginando sulla domanda dello specchio. «Mi sembra un espediente davvero ingiusto, non credete? Voglio dire, hanno tutta la nostra vita davanti a sé. Il questionario era decisamente esaustivo».

Concordo con lei perché mi sembra la cosa più appropriata da fare. Ma la mia mente si sofferma su una cosa che ha detto, e mi sfugge un bisbiglio di terrore. Ignoro l'ordine inderogabile di Ginny di sorridere in qualsiasi momento e corrugo la fronte. «Aspetta. Di quale questionario stai parlando?»

«Stai scherzando? Com'è possibile che tu ti sia dimenticata il modulo "Tutto su di me?"». Miss Nevada mi guarda come se fossi un vecchio cagnolino con problemi di memoria. «L'abbiamo spedito il mese scorso insieme al resto della documentazione. Era lungo tre pagine. Finito di compilarlo mi sembrava di aver scritto un'autobiografia».

Miss Arkansas annuisce. «Tu e io l'abbiamo compilato assieme, Ginny. Te lo ricorderai, sicuramente».

Il viso avvampa tutto e temo che la mia fascia possa autoinfiammarsi, smascherandomi per la bugiarda che sono. «Oh, sì, *quel* questionario. Certo! Che incubo».

Fantastico. Ginny non ha detto una sola parola del questionario. Ma se si intitola "Tutto su di me", dovrei essere ferrata su qualunque risposta abbia fornito. Ginny è la mia gemella. So tutto di lei.

Comunque, sarebbe stato carino se mi avesse avvertito.

«Attenzione, ragazze». Una donna con un'enorme tiara luccicante in

equilibrio sui boccoli di extension color nocciola batte le mani, e tutte noi ruotiamo la testa nella sua direzione. Le lettere sulla sua fascia sono scritte con lustrini rossi, bianchi e blu, e compongono la frase: *Miss American Treasure 2013*. «Mi chiamo Jordan Collins e sono l'ex vincitrice assegnata al vostro gruppo».

È la copia esatta di Beyoncé. Una mezza dozzina di ragazze presenti fa partire un piccolo applauso e tutti gli occhi sono fissi sulla sua sfavillante corona.

Persino i miei.

È esattamente come quella nella foto di mia madre sul comodino di Ginny. Gli occhi mi diventano un po' lucidi, cosa di cui incolpo la mancanza di sonno. Non è possibile che mi stia commuovendo per un concorso di bellezza.

Da qualche parte, nei recessi della mia mente, sento riecheggiare la voce di mia sorella. *Non è un concorso di bellezza. È un concorso che mette in palio una borsa di studio.*

«Le vostre interviste personali inizieranno tra un minuto. Io aprirò la porta e dovrete entrare nel salone come vi è stato spiegato ieri al pranzo di orientamento. Domande?».

In effetti, ne ho un milione.

Ma, soprattutto, cosa cavolo ci faccio qui?

«Buona fortuna, ragazze. Sono certa che andrete alla grande». Miss Arkansas mi stringe la mano assieme a quella di Miss Nevada, e ritorna velocemente nel suo gruppo, che è in fila subito dietro al mio.

«Grazie», dico.

Perché il cuore mi batte così forte? Questo concorso non significa niente per me. Sono solo la sostituta temporanea di Ginny finché non starà meglio.

«Andiamo», sussurra Lisa dietro di me, quando Beyoncé apre la porta della sala da ballo.

Respiro a malapena. Mentre procediamo in fila indiana all'interno della sala, temo di andare in iperventilazione. Fortunatamente, sono la terza della fila, il che mi dà l'opportunità di osservare come le ragazze di fronte a me si allontanano e vadano a posizionarsi di fronte ai tavoli dei primi due giudici.

Mi sembra di muovermi al rallentatore, probabilmente perché faccio fatica a camminare con le mie scarpe da reginetta. Sono una giraffa appena nata in una stanza piena di gazzelle.

Il giudice al primo tavolo è chiaramente un'ex reginetta, talmente bella da non sembrare reale. Quando mi fermo direttamente di fronte a lei, il suo

sguardo incrocia il mio, ma non mi sorride. Lo stomaco mi si chiude, e sento che, appena mi siederò, tirerà fuori uno specchietto e mi chiederà di parlare poeticamente della ragazza che vedo riflessa.

«Tempo», dice Beyoncé, e sarà la mia immaginazione, ma ha davvero la stessa voce di Beyoncé.

Concentrati.

Mi siedo sul bordo della sedia, certa che se mi appoggiassi completamente allo schienale, non riuscirei più a rialzarmi, con queste scarpe.

«Ehilà, sono Miss Texas». Ecco di nuovo questo ehilà. Chi. Cavolo. Sono?

Anche la mia voce ha un suono diverso, troppo alta, troppo vivace. Ma il giudice sembra apprezzarla, sempre che il suo improvviso sorriso ne sia un'indicazione.

«Buonasera», dice lei. «Perché non inizi con il raccontare cosa ti ha portato nel mondo dei concorsi di bellezza?»

«Oh», mi siedo un po' più dritta. *Questa la so!* «È una tradizione di famiglia».

Proseguo, raccontando che più di trent'anni fa mia madre vinse proprio questo concorso. Quindi dico al giudice del fatto che sto gareggiando in sua memoria. Le racconto della malattia di mia mamma e di come sia stata dura crescere senza di lei.

Sto raccontando la storia di Ginny, ovviamente. Non la mia. Ma quando arrivo a descrivere la fotografia di nostra madre la sera della sua incoronazione, mi viene il nodo alla gola.

Forse è colpa della stanchezza, o forse del fatto che assomiglio così tanto a Ginny che il confine tra le nostre due identità si sta di nuovo confondendo, ma la storia la sento tanto sua quanto mia.

Con un'importante differenza: evito di dire che ho una gemella. Non parlo affatto di Ginny. Mi sembra la cosa più saggia da fare, date le circostanze. Mi lascia anche la strana sensazione di non avere legami, come se avessi volontariamente cancellato la sua esistenza. O la mia...

Non sono del tutto sicura di quale delle due.

«Oh cara». Il giudice ha gli occhi lucidi e si posa una mano filiforme sul cuore. «Che bella storia».

Scarabocchia qualcosa sul bianco raccoglitore a tre anelli davanti a lei, e ho la netta sensazione che sia qualcosa di positivo.

Sto andando alla grande.

«Tempo».

Tutte le concorrenti si alzano in piedi e insieme ci spostiamo al tavolo successivo.

Il giudice numero due ha una faccia vagamente familiare. Quando Beyoncé dà di nuovo il via e mi è concesso sedermi, finalmente capisco che si tratta della conduttrice di un programma televisivo del mattino. Sono abbastanza sicura che un tempo sia stata eletta Miss America.

«Buonasera, Miss Texas». La sua espressione è impassibile. Abbassa lo sguardo sul raccoglitore davanti a lei – identico a quello che aveva l'altro giudice – e poi torna su di me. «Parlami del tuo programma per gli animali abbandonati».

Ah, sì. Anche questa la so.

Ripeto tutte le informazioni sulla popolazione di animali senza casa che Ginny mi ha fatto memorizzare e poi mi lancio in un'entusiastica descrizione di Buttercup, "il mio personale animale salvato dall'abbandono". Potrebbe sembrare che io stia un po' esagerando quando parlo dei suoi occhi che puntano in due diverse direzioni, ma è la verità.

Per fortuna, il giudice fa un sorriso.

Ho appena il tempo di rispondere a un'altra domanda prima che finiscano i nostri tre minuti. Di nuovo, mi sposto tutta trionfante al tavolo successivo. Sta andando molto meglio di quanto mi aspettassi. Non vedo l'ora di tornare in camera e dare la bella notizia a Ginny.

Il giudice numero tre – una stilista specializzata in abiti da reginetta di bellezza – mi prende un po' alla sprovvista quando mi chiede di dirle qualcosa di sorprendente su di me. Corro il rischio e le racconto che al mio primissimo concorso mi sono fatta la pipì addosso. Lei ride così sonoramente che tutte le teste si girano verso di noi.

Tre fatti. Tre da fare, mi ripeto quando è il momento di cambiare nuovamente tavolo. Il giudice seguente mi chiede per l'ennesima volta di raccontare cosa mi abbia portato nel mondo dei concorsi di bellezza, e anche con lei condivido la storia di mia madre. Quando termino il racconto, lei prende un fazzoletto. Mentre si tampona gli occhi, non riesco a fare a meno di guardare Miss Nevada.

Sta facendo scivolare le braccia all'indietro sopra la testa, come un contorsionista del Cirque du Soleil, penso proprio in risposta a "dimmi qualcosa di sorprendente su di te". Il giudice stilista la guarda con orrore. Mi si stringe un po' il cuore per Lisa.

Occhi puntati sull'obiettivo. Hai quasi finito.

Torno a concentrarmi sulla persona seduta di fronte a me e parlo con enfasi di come portare a passeggio i cani dei canili una volta a settimana abbia cambiato la mia vita, tralasciando la parte su Buttercup che si butta a terra e finge un attacco epilettico.

«Tempo».

L'intervista seguente va altrettanto bene. Questa volta il giudice è un uomo – un ex concorrente di *The Bachelorette* e *Ballando con le stelle*. Se la memoria non m'inganna, il suo cha cha cha era pessimo. In più, a essere onesta, sono un po' turbata dal fatto che sia un uomo. Un maschio che giudica donne in costume mi sembra un po' da pervertito.

No?

Ma lui è un amante degli animali e va in brodo di giuggiole quando gli parlo di Buttercup e del mio volontariato nei canili.

Manca soltanto un altro giudice.

Non cammino al tavolo successivo. Fluttuo. I piedi toccano a malapena terra. Come ho potuto sentirmi tanto nervosa? Sto superando con facilità queste interviste. Non c'è stato un singolo attimo di esitazione in nessuna delle cinque conversazioni precedenti. Mi è sembrato che finissero tutte subito dopo essere iniziate.

L'attimo prima che Beyoncé ci dia di nuovo il via, sono così impegnata a darmi mentalmente il cinque che tutto sembra mischiarsi in uno sfocato sogno scintillante. Non posso crederci che ce la sto facendo e devo ammettere che non è per nulla mortificante come pensavo.

Ma poi il giudice al tavolo davanti a me alza lo sguardo e la stanza torna a fuoco.

Le ginocchia tremano. Non sto più fluttuando. Sto in piedi a fatica. L'uomo che mi sta guardando – quello con una targhetta dorata spillata al risvolto della giacca con su scritto "Giudice" – non è uno sconosciuto.

È lui.

L'uomo delle scale. Il papà di Amleto.

Non è affatto un sogno. È un incubo.

«Tempo».

Non mi sembra di sedermi. Non mi sembra di muovermi per niente. Sono paralizzata.

Respira. Pensa a respirare. Lui non ha idea di chi tu sia.

Certo che non lo sa. L'ultima volta che mi ha visto, indossavo gli occhiali e una delle mie magliette oversize da nerd dei libri. Non avevo un filo di trucco

e, come Ginny ha così amabilmente puntualizzato, i miei capelli erano pasticciati all'indietro nella mia solita coda di cavallo.

Sono irriconoscibile. Totalmente in incognito.

Ma sono comunque scossa, e quando finalmente sprofito sulla sedia, lo faccio con un tonfo sonoro.

L'angolo della sua bocca si increspa in un mezzo sorriso, e noto un accenno della familiare fossetta sulla sua guancia sinistra. Il cuore batte all'impazzata. Il mio stupido, stupido cuore.

Di' qualcosa.

«Ehilà. Io sono... Io sono...». La lingua mi si inceppa. Il calore mi sale da dietro il collo.

Non mi sono mai sentita una tale imbrogliona.

Dillo. Dài, dillo. Sono Miss Texas.

«Io sono...». Sorrido. Almeno ho ritrovato la voce, ma prima di poter pronunciare altre parole lui completa la frase al posto mio.

«Hermione».

Capitolo 7

Potrei negare. *Dovrei negare.*

So che dovrei, soprattutto quando si mette a studiarmi più da vicino, schiarendosi la voce e ripetendolo con tono interrogativo più che affermativo. «Hermione?».

Un barlume di dubbio è sepolto da qualche parte nella stupefacente profondità dei suoi occhi celesti e ho come la netta sensazione che, se continuo a fingere di non capire di cosa stia parlando, prima o poi lascerà perdere. Si renderà conto che non sono io, e potremo andare avanti con l'intervista.

A parte il fatto che *sono* io.

I capelli non sono miei, e nemmeno le sopracciglia, le unghie, i vestiti e queste dannate scarpe, ma sotto tutto questo sfavillio ci sono comunque io.

Charlotte.

Questa consapevolezza è più deludente di quanto dovrebbe. Devastante, a dire il vero.

Nell'ultima mezz'ora non ho avuto alcun problema a impersonare la mia gemella. Fingere è stato ridicolmente facile. Ma, all'improvviso, passare per Ginny mi sembra impossibile.

È come se avessi detto così tante bugie da non essere più in grado di dirne altre.

Deglutisco a fatica. *Questa sarà la bugia che mi farà scoprire.* «Ehm...».

La mia esitazione è l'unica risposta che gli serve. Il suo sorriso questa volta è alla massima potenza. «Sapevo che eri tu».

Dentro di me, sto saltellando di gioia. Come ha fatto a capirlo? Com'è possibile che sia riuscito a vedere la vera me? Vorrei disperatamente chiederglielo, ma non posso. Ovviamente.

«Il mio vero nome è Ginny Gorman». Mi pianto le unghie nei palmi. Stavo quasi per dire *Charlotte*. «Miss Texas».

«Certamente». Annuisce e il sorriso sulle sue labbra si affievolisce un po'.

Aspetto che lui si presenti ufficialmente, ma non lo fa. Sembra scosso quanto me per la mia apparizione al suo tavolo.

Un silenzio atroce e imbarazzante scende tra di noi. Leggo il suo cartellino.

Gray Beckham.

Mi si stringe lo stomaco.

L'affascinante amante delle citazioni ha un nome e non è Fitzwilliam Darcy. Il mio cuore letterario dovrebbe esserne dispiaciuto, ma non lo è. Gray Beckham è innegabilmente un nome sexy. Molto mascolino. Molto 007.

Dio, cosa c'è che non va in me?

Il calore sulla mia faccia si intensifica.

Di' qualcosa.

Questi sono ufficialmente i tre minuti più lunghi della mia vita. Mi ronza nella testa un milione di cose da dire in questo momento, ma non sembro in grado di articolarne nessuna. Vorrei solo fargli delle domande.

Mi parli di lei, signor Beckham.

Ginny mi ucciderà.

«Allora». Lui sposta lo sguardo sul raccoglitore aperto davanti a lui. «Qui dice che sei...».

Faccio un respiro profondo. Grazie, Signore, per il questionario. Almeno ci fornirà qualche spunto di conversazione.

«...una "testimonial" su Instagram». La sua fronte si corruga anche se leggermente.

Riesco a sentire il fruscio delle virgolette mimate attorno alla parola *testimonial*. Sappiamo entrambi che quella è la parola in codice per *modella*. Probabilmente starà pensando che ci siano milioni di mie foto in bikini sparse su Internet.

Non ci sarebbe nulla di male in questo, ovviamente. Ciò che una donna fa con il proprio corpo è una sua scelta. Viva il femminismo!

È solo che tutto ciò non ha niente a che fare con me, e noto tutta la sua difficoltà nel conciliare questa immagine con quella di me che parla citando frasi di romanzi, che indossa la maglietta di Hogwarts e diventa rossa come un peperone per il soprannome Hermione.

Non che possa biasimarlo. Io stessa sto cercando il modo di autoconvincermene, per fargli credere che abbia un senso.

«Sì», annuisco. «Ma è solo una cosa temporanea».

Cosa sto dicendo?

«Un giorno mi piacerebbe diventare bibliotecaria». Sto giocando con il fuoco, rischiando di bruciarmi con un'identità che non è né la mia né quella di Ginny. E la cosa peggiore è che non so nemmeno perché mi sto allontanando dal copione.

Sì che lo sai, invece, mi sussurra una vocina nella testa.

Non voglio più sentirmi invisibile. Non ora. Non con lui. Voglio che lui mi veda. Che veda la vera me.

Lui mi piace. Così tanto che decido di tralasciare il fatto che sia un giudice di concorsi.

Dio solo sa perché. Lo conosco a malapena. So soltanto che i pochi incontri che abbiamo avuto mi hanno lasciato senza fiato. Era da tantissimo tempo che non incontravo un uomo interessante. Ho sbattuto la porta in faccia al romanticismo il giorno in cui ho ficcato il mio abito da sposa in fondo all'armadio. Ma in qualche modo le nostre particolari conversazioni hanno aperto una breccia in quella porta. Giusto uno spiraglio. Appena sufficiente a far entrare la luce...

È pur sempre qualcosa, no?

«Una bibliotecaria. Posso immaginare». Si abbandona a una risata e, quando mi fa l'occhiolino, torno per un istante alle famose scale con il cuore in gola. *A più tardi, Hermione*. «Allora, qual è il tuo libro preferito?»

«Wow, è quasi impossibile rispondere a questa domanda. Amo la serie di Harry Potter. E la Austen». Sorrido. «Come ben sai».

Oh mio Dio, sto *flirtando*. Questo deve essere contro il regolamento.

Già, come se finora non avessi infranto ogni possibile regola del concorso?

Mi sudano i palmi delle mani. E so di dovermi dare una regolata per tornare in carreggiata, ma non ci riesco.

«Ma se dovessi sceglierne solo uno, probabilmente direi *Jane Eyre*. L'ho letto a undici anni – il mio primo classico – e da allora me ne sono innamorata. È la mia lettura di conforto. Lo rileggo quando mi sento giù di morale». Deglutisco. «O sola».

Ho detto fin troppo. Non so cosa mi stia succedendo. È come se mi avessero dato da bere una specie di siero della verità.

Ma lui sembra intrigato. Si piega in avanti e io rimango con il fiato sospeso. Chi è lui, e cosa ci fa qui? Bellezza statuaria a parte, mi sembra fuori luogo quanto me.

Sbircio velocemente il suo raccoglitore, magari c'è da qualche parte la sua biografia. Non la trovo.

Quando alzo gli occhi, mi accorgo che ha seguito il mio sguardo e che adesso sta ispezionando i fogli davanti a lui, il temuto questionario, che tutti gli altri giudici hanno ignorato per la maggior parte del tempo.

Incrocia di nuovo il mio sguardo, ma stavolta non c'è traccia di cordialità nella sua espressione. «Qui dice che il tuo libro preferito è *Cinquanta sfumature di grigio*».

Oh. Mio. Dio.

Davvero, Ginny?

«Oh, be', quello...». Come posso giustificare quella risposta dopo tutto quello che ho appena detto?

Lui mi interrompe prima che io possa provarci. «Dice anche che fai volontariato in una struttura per animali abbandonati e che hai adottato un bastardino di bulldog francese».

Ha cambiato argomento. *Grazie, Signore*. A ogni modo, nel momento in cui serra la mascella qualcosa mi fa rabbrivire. Cos'altro ha scritto Ginny su quelle pagine?

Del resto, il problema non sono le risposte di Ginny.

«Sarebbe lo stesso bulldog francese che ti ho visto portare a spasso attorno all'edificio?». Solleva un sopracciglio in modo accusatorio. «Quello che mi hai detto non essere tuo?».

Fantastico. Adesso pensa che io sia una bugiarda.

Avvampo tutta in faccia. Non sono più la reginetta che aspira a diventare bibliotecaria. Sono una grandissima bugiarda che sta mentendo e che ha pure dei pessimi gusti letterari. «In realtà, no».

Stringe gli occhi. «Quindi hai un altro bastardino di bulldog francese infilato chissà dove?»

«No, ne ho solo uno. La situazione è un po' complicata». Rimango con il sorriso stampato in faccia. Ho sentito scuse migliori dai bambini delle elementari che hanno smarrito i libri della biblioteca.

«Ah, sì?». Inclina la testa e la perfetta mascella squadrata si contrae arrabbiata.

Adesso mi sta rifilando il trattamento completo alla Darcy. Non il Darcy trasformato che medita sugli occhi belli e si fa un bagno sexy nel laghetto della tenuta di Pemberley, ma il Darcy altezzoso e severo della prima metà di *Orgoglio e pregiudizio*. Da un istante all'altro mi aspetto che dichiari che

sono accettabile, ma non abbastanza bella da farlo cadere in tentazione.

Rettifico. Probabilmente non arrivo nemmeno a essere accettabile, dal momento che non c'è nulla su quel questionario che sembri vero.

«Il cane è mio. Prima stavo scherzando. È un giochetto che facciamo Buttercup e io. Fingiamo di non conoscerci», dico nel tentativo di salvare almeno un briciolo di questa conversazione.

Ma è un'affermazione ridicola, e adesso, oltre che disonesta, sembro anche pazza. Do un disperato sguardo alla ragazza che tiene il tempo. Perché non ha ancora detto "tempo"? Questi sono ufficialmente i tre minuti più lunghi della mia vita.

«È un vero peccato». Chiude il raccoglitore. Suona in un certo senso funesto, come se il sogno di una vita di Ginny fosse appena morto. Perché l'ho ucciso io.

Ho le lacrime agli occhi. Come ho potuto essere tanto ingenua da credere di riuscire a fare questa cosa? Il concorso... flirtare... è stato tutto uno sciocco errore.

«Pensavo che tu fossi speciale». Il suo sguardo mi trafigge e so, senza ombra di dubbio, che non stiamo parlando della corona. Né di Ginny.

Stiamo parlando di me.

Le mie labbra si schiudono e non sono del tutto sicura di cosa sto per dire. So solo che non posso lasciare le cose in questo modo. «Io...».

Ma è troppo tardi.

«Tempo».

«Com'è andata?».

Miss Nevada mi è subito alle calcagna appena il nostro gruppo lascia la sala da ballo. Ovviamente non si rende conto che dentro sto morendo, poiché mi sta facendo un resoconto dettagliato delle sue risposte, annuendo entusiasta.

«Penso di essere andata molto bene», smania. «E tu? Ho notato che alcuni dei tuoi giudici hanno usato un fazzoletto. Le lacrime sono un chiaro segno che sei andata alla grande».

Giusto. Tranne il fatto che, adesso, sono io quella sull'orlo di una crisi di pianto. Ho gli occhi lucidi per l'umiliazione, ma, allo stesso tempo, sento salire la rabbia dentro di me.

«Devo andare». Mi giro traballante sui tacchi e vado via prima che Miss Nevada mi chieda cosa abbia.

L'hotel è pieno zeppo di concorrenti e, in questo momento, non reggo la vista di nessuna di loro. Mi faccio strada il più velocemente possibile, ma

siccome non ci riesco, commetto il peccato capitale di togliermi le scarpe una volta arrivata nell'atrio. Miss New York, Miss New Jersey e Miss Rhode Island sono riunite in uno stiloso trio nella zona degli ascensori, e tutte e tre rimangono impietrite dall'orrore alla vista delle scarpe di vernice color carne che mi penzolano dalle mani. Avrebbero la stessa reazione se mi vedessero vagare per l'hotel completamente nuda.

Come sempre, mi dirigo verso le scale. Finalmente sola tra quelle pareti di cemento, scoppio a piangere. Tremo di rabbia. Mi rendo conto che tutto ciò che è appena successo è al cento per cento colpa mia. Ho mentito, molto semplice e lineare.

Che razza di persona fa finta di adottare un cane? Di certo non qualcuno che vuole essere un esempio da seguire.

Ma lui doveva per forza essere così sprezzante nei miei confronti? È un *concorso di bellezza*. O comunque un concorso per ottenere delle borse di studio. *Vabbè*. Non che abbia tutta questa importanza.

Tranne il fatto che ce l'ha. Almeno per mia sorella.

E adesso devo tornare in camera nostra e dirle che il giudice numero sei pensa che la faccenda del salvataggio degli animali sia tutta una finzione. O che *io* stia fingendo... è lo stesso. Non sono più tanto sicura di chi di noi due stia gareggiando. So solo che è passata meno di un'ora da quando ho iniziato a vestire i panni da reginetta di mia sorella e ho già combinato un casino.

È finita.

Non porterò avanti questa cosa. Non ci riesco. Non posso affrontare di nuovo quell'uomo. Ho chiuso.

Ginny ne rimarrà delusa, ma le passerà. Non è che può essere una reginetta per sempre. A un certo punto dovrà andare oltre.

In più, io ci ho provato. Ci ho provato davvero.

Una volta superata arrancando anche l'ultima rampa di scale, ho preso la mia decisione. Adesso devo solo dare la notizia a mia sorella, cosa che farò immediatamente. In fretta. Come strappare un cerotto. O, in questo caso, biadesivo per abiti.

«Sei tornata!». Quando entro in camera, Ginny è avvolta in uno dei soffici accappatoi dell'albergo, infilata sotto le coperte. Buttercup è rannicchiata al suo fianco e la televisione è sparata a tutto volume. Le labbra di Kylie Jenner occupano metà dello schermo.

Prima che la porta si richiuda con un clic dietro di me, Ginny si mette seduta, punta il telecomando contro lo schermo piatto e la televisione diventa nera.

«Com'è andata? Raccontami *tutto*».

Faccio un respiro profondo e mi siedo sul letto, accanto a lei. Ci ritroviamo ben presto sedute con la schiena sorretta dai cuscini e la testa appoggiata alla testiera, spalla a spalla. Proprio come quando eravamo bambine.

«Allora? Non tenermi sulle spine», mi sollecita, girandosi verso di me.

Si sta impegnando molto a fingere di essere emozionata per l'intervista. Ma da una distanza così ravvicinata, riesco a vedere i suoi occhi arrossati. La sua faccia gonfia è rigata di lacrime e sul suo comodino giace una montagna di fazzoletti.

Ha pianto.

«È andata...». Deglutisco a fatica. «È andata normale, suppongo».

Ottimo lavoro, Charlotte. Altro che strappare il cerotto.

Ginny si affloscia leggermente, e cerco di non badare a quanto sembri minuscola in quell'enorme e soffice accappatoio. Così triste e vulnerabile.

Non mentirò. Vederla in queste condizioni mi fa stare male. Non ricordo l'ultima volta in cui ho visto Ginny piangere.

«Solo normale?». Sbatte le palpebre e gli occhi le diventano lucidi.

Guardo altrove, ma il mio sguardo finisce automaticamente sullo schermo della televisione, dove posso vedere il nostro riflesso. Due sorelle, fianco a fianco. Solo che sembra ci siamo scambiate i corpi. Io sono innegabilmente carina e in ordine, mentre Ginny è un disastro. È persino in condizioni peggiori di quando l'ho lasciata qui un paio di ore fa.

Mi guardo la manicure perfetta delle mani appoggiate con grazia sul grembo. «A dire il vero, le prime cinque interviste sono andate alla grande. Ho fatto piangere un paio di giudici».

«Cosa?», squittisce Ginny. «È fantastico!».

Devo ricordare a me stessa che nulla di tutto questo ha importanza. Sto per mollare. Ma il mio cuore ha un piccolo sussulto di gioia. È *stato* piuttosto fantastico. Fino agli ultimi tre minuti, comunque.

«Ma ho rovinato tutto nell'ultima», dico.

«Va bene». Ginny fa spallucce. «Il punteggio basso di uno dei giudici non ti allontanerà dalle finali. Se cinque su sei ti hanno apprezzato, sei ancora in gara».

La correggo subito. «Intendi che *tu sei* ancora in gara».

«Credo intendessi dire *noi*». Mi rivolge un sorriso da complice. «*Noi* siamo ancora in gara».

Ha ragione. Lui è soltanto uno dei sei giudici. E so di aver fatto davvero

bene nelle prime cinque interviste.

È proprio necessario mandare tutto all'aria? Lo *voglio* davvero?

Faccio un sospiro esausto. «E se parlasse agli altri giudici e dicesse loro che sono un disastro?».

Lei scuote la testa. «Non può. Ai giudici non è consentito parlare agli altri dei propri punteggi. Non possono discutere la performance delle partecipanti prima della fine del concorso e dell'incoronazione della vincitrice».

Bene, questa è un'informazione importante. Cambia del tutto la situazione.

«Comunque, cos'è che è andato storto?», mi chiede Ginny. «Con il giudice numero sei?»

«Tutto». Non c'è molto altro che posso dirle, dato che non le ho mai raccontato che ho flirtato con uno completo sconosciuto portando a spasso il cane. «Non mi avevi detto del questionario. Mi ha chiesto qual era il mio libro preferito». Guardo Ginny e le faccio un sorrisetto. «*Cinquanta sfumature?* Ma sul serio?».

Lei mi guarda incredula. «Tutti amano quel libro. Ha venduto tipo un milione di copie».

Centoventicinque milioni, in realtà. Ogni volta che penso a questa statistica, il mio cuore di bibliotecaria piange.

«Lo so, ma perché cavolo scegliere qualcosa di così... di così...». Vorrei dire *imbarazzante*, ma non voglio nemmeno passare per moralista, perché ho la sensazione che ci porterebbe a parlare della mia vita sentimentale o meglio della sua inesistenza. E non potrei sopportarlo. Non adesso, non dopo essere stata respinta così duramente dall'unico uomo che, dopo Adam, è riuscito a destare in me un minimo d'interesse. «...Controverso?»

«È proprio per questo che l'ho scelto. Miss American Treasure dovrebbe essere una donna forte con opinioni forti. Avrei difeso quel libro parlando di quanto sia stato incoraggiante per molte donne».

È un'argomentazione interessante. Non ci avrei mai pensato, così su due piedi. «Un avvertimento non avrebbe guastato».

«Scusa. Non ci ho pensato a ripassare il questionario. Comunque, ho sempre saputo che non avresti avuto problemi a rispondere alle domande». Alza le spalle. «Sei sempre stata quella intelligente».

Quella intelligente.

Non ho mai pensato a me stessa in quel modo. Per tutto questo tempo, sono stata così tristemente consapevole della reputazione di Ginny come quella carina che non ho mai considerato, nemmeno per un istante, quale posizione

occupassi all'interno dell'equazione.

Forse non sono stata così invisibile come credevo.

Quella intelligente. Sembra un complimento, ma non sono così ingenua. Se io sono quella intelligente, vuol dire che Ginny è l'opposto, che è quella scema. E so esattamente come ci si senta dall'altra parte.

Prendo la mano di mia sorella e la stringo forte.

Lei contraccambia e so con certezza che non posso abbandonare il concorso. Invertirsi i ruoli non sarà così terribile. Potrebbe perfino diventare la cosa migliore che ci sia mai accaduta.

Che mi piaccia o no, andrò fino in fondo a questa faccenda.

Capitolo 8

Quando mi sveglio la mattina seguente, le tre parole più terrificanti mi ronzano nella testa.

Competizione in costume.

Sono del tutto consapevole di quanto suoni superficiale. Ovviamente, ci sono questioni più spaventose che affliggono il mondo dei due francobolli di lycra verde smeraldo che mia sorella chiama costume da bagno. Ma, al momento, nessuna di queste incombe altrettanto minacciosa su di me.

«Dovrò indossare un bikini?». Frigno, buttando uno sguardo speranzoso alla valigia di Ginny. «Non ne avresti uno intero?».

O meglio ancora un burqa?

«Ehm, no». Ginny fa una smorfia. «Non siamo nel 1930».

Ci sono decine di modi in cui potrei contestare il suo commento, a partire dal famoso costume intero rosso di Farrah Fawcett degli anni Settanta, ma perché disturbarci tanto? Non c'è un pezzo intero neanche a pagarlo oro. Solo minuscoli francobolli di stoffa che sembrano più biancheria intima che qualcosa da indossare al mare.

«Ehm, questo reggiseno ha veramente un push-up al suo interno?». Indietreggio.

Non riesco a credere di essermi fatta convincere a proseguire nella competizione da un breve momento sentimentale tra sorelle.

«Provalo. Sarai fantastica, fidati». Ginny incrocia le braccia e mi guarda.

La buona notizia è che il suo viso ha un aspetto leggermente migliore stamattina. Il gonfiore è diminuito un po' e non ha più tutte le macchie della notte scorsa. Il che è abbastanza sufficiente per convincermi che ci sia davvero una luce alla fine di questo tunnel rivestito di strass.

Ma non ancora così vicina.

Mi infilo il bikini ed esco dal bagno, terrorizzata di guardarmi allo specchio.
«Sei bellissima», dice Ginny.

Sbircio impaurita il mio riflesso, ma poi Ginny mi ordina di fermarmi. «Non farlo. Questo non è quello giusto. Hai un ottimo aspetto, ma possiamo fare di meglio». Fruga nella valigia e tira fuori un'alternativa ancora più striminzita.
«Prova questo».

«Ginny, io...».

«Fallo!», strilla, e Buttercup si nasconde sotto il letto.

«Va bene». Le strappo il costume dalle mani. Del resto che cos'è un centimetro di pelle scoperta in più quando si è già praticamente nude?

Tornando verso il bagno, do un'occhiata fugace allo specchio della toeletta e, devo ammetterlo, faccio la mia figura. Non come una modella di Victoria's Secret, ma sono abbastanza decente da non sentirmi imbarazzata.

A meno che non cada di faccia per terra, cosa del tutto possibile. A quanto pare dovrò indossare di nuovo le scarpe di vernice color carne con i tacchi a spillo. Forse Ginny si sbaglia. Forse siamo davvero nel 1930.

«Non posso credere che si faccia ancora la sfilata in costume da bagno». Riemergo dal bagno, evitando del tutto lo specchio, e do voce all'invettiva che si è formata nella mia testa durante tutta la mattina. «Non è una cosa un po' retrograda? Per non dire sessista?».

Ginny sospira. «Se ti fa sentire meglio, molti dei concorsi dei giorni nostri si concentrano sulla positività del corpo. In passerella, vedrai donne di ogni forma e taglia. Come ti sta il costume non ha minimamente la stessa importanza della sicurezza che esterni quando metti in mostra la mercanzia».

Mi si rivolta lo stomaco. Non mi sono mai messa in mostra un singolo giorno della mia vita. «Dici sul serio?»

«Sì. Lo giuro. In costume puoi anche sembrare una modella di "Sports Illustrated", ma se scappi più veloce che puoi dal palco ed eviti ogni contatto visivo con la giuria, il punteggio sarà risicato».

La guardo strizzando gli occhi. «Risicato come questo bikini?».

Ginny scoppia a ridere. Almeno una di noi si sta divertendo. «Voltati e guardati, no?».

Con gli occhi chiusi, faccio dei respiri profondi e cerco di non pensare al fatto che fino a oggi non ho mai indossato un bikini. Non so nemmeno se ne possiedo uno. Maglietta e pantaloncini vanno benissimo per leggere a bordo piscina. Il che, adesso che ci penso, è esattamente quello che avevo intenzione di fare durante questa vacanza.

Do un'occhiata alla pila di libri sul comodino – che mi piace chiamare affettuosamente la mia TBR, acronimo di *To Be Read* (libri da leggere, dunque) – aspettandomi quasi di vedere la polvere depositarsi sulle copertine. Poveri oggetti abbandonati.

«Charlotte, prima o poi dovrai affrontare la tua immagine riflessa», dice Ginny, pacatamente.

Bene.

Riluttante, mi volto verso lo specchio e mi guardo con attenzione.

Ha ragione. Non è male. Se ignoro la testa, mi sembra quasi di avere di fronte il corpo di Ginny invece del mio. Ma, ehi, anche la mia faccia sembra esattamente la sua, adesso. Lo dimentico sempre.

«Allora?», mi incalza la mia gemella.

«Non mi sento così nuda dal giorno che siamo nate», dico con tono piatto.

Lei alza gli occhi al cielo. «Non essere esagerata. Onestamente, questo bikini non è poi così succinto. Lo slip è a vita alta e il pezzo di sopra ha abbastanza stoffa da coprire un vero reggiseno indossato sotto. È un costume da concorso. Quelli che la gente indossa al mare o persino nelle crociere lasciano scoperta molta più pelle».

I nostri sguardi si incrociano nello specchio e subito io guardo altrove.

Poco più di un anno fa, papà e Susan ci hanno portato in crociera per festeggiare con la famiglia il loro ventesimo anniversario di matrimonio. Tutti e tre i figli di Susan sono sposati e lei ha un nipote. Era presente tutta la sua ciurma e, ovviamente, c'eravamo anche Ginny e io. Adam e io eravamo già fidanzati, quindi è venuto anche lui, così come il fidanzato di allora di Ginny. Non ricordo il suo nome. Forse Rick? Jeremy?

Gran parte dei miei ricordi di quella crociera hanno a che vedere con la deprimente sensazione che provavo ogni volta che vedevo Adam fissare Ginny nel suo minuscolo bikini. Continuavo a ripetermi che non era niente. Dopotutto, il costume era proprio microscopico, e Ginny lo indossava senz'altro con sicurezza. Lui probabilmente non poteva farci niente. È umano.

Ma alcune settimane dopo il nostro ritorno a casa, quando ho notato che lui aveva salvato tra i preferiti il suo profilo Instagram sull'iPad, ho iniziato a farmi qualche domanda. È saltato fuori che seguirla sui social era solo la punta dell'iceberg.

Come ho potuto essere così cieca? O patetica?

Fa parte del passato.

Eppure non sembra una storia passata. Il senso di umiliazione è ancora vivo.

Fresco. So che dovrei aver superato quegli avvenimenti, ma non è così. E starmene qui in piedi mentre mi guardo allo specchio con addosso il costume di Ginny è come mettere il dito in una ferita aperta.

«Ho bisogno d'aria». Afferro dall'attaccapanni uno degli accappatoi dell'albergo, infilo le braccia nelle maniche e mi dirigo verso la porta.

«Aspetta. Che fai?». Ginny mi insegue. «Non puoi *uscire*. Abbiamo una montagna di lavoro da fare. Dovrai salire sul palco tra meno di quattro ore».

«È troppo. Ginny. *Troppo*. Tu ci sei abituata. Tu l'hai *scelto*. Io no. Starò fuori solo un po'». Afferro il guinzaglio di Buttercup. Dato che esco, porto pure il cane con me. Altrimenti dovrò farlo più tardi perché in qualche modo sono diventata responsabile per ogni essere vivente in questa stanza. Di tutte e tre. «Quattro ore sono un sacco di tempo».

In realtà sono consapevole che non sia così. Non esiste una quantità di tempo sufficiente per prepararmi a questo.

«Ma dobbiamo lavorare sulla tua camminata, e le pose, e...».

Pose? Ci sono delle *pose*?

«Uh, non ti preoccupare».

Faccio un nodo stretto alla cintura dell'accappatoio, prendo Buttercup in braccio e marcio verso la porta.

Ginny mi svolazza attorno in preda al panico.

Non capisce quanto tutto questo sia difficile per me?

No, non lo capisce. Ed è proprio questo il punto.

«Promettimi che tornerai», dice d'impulso, mettendosi tra me e l'uscita.

Non so come possa pensare che sparirò con addosso soltanto un costume da bagno e un accappatoio. A pensarci meglio, me ne andrei dritta all'aeroporto, se non avessi la certezza che ciò infrangerebbe l'unico sogno che lei abbia mai avuto.

Sospiro. «Promesso».

«Va bene». Mi guarda sospettosa, poi tira fuori la fascia di Miss Texas da dietro la schiena. «Però non puoi lasciare la camera senza questa, ricordi?».

In qualche modo riesco a reprimere il forte desiderio di strapparla in due. Lascio che Ginny me la passi sopra la testa, posizionandola in diagonale sul busto. Sono convinta che il fatto che stia uscendo dalla stanza senza essere vestita come se dovessi sfilare alla Fashion Week la stia uccidendo, ma sembra aver capito che è meglio evitare di toccare quel tasto.

Se resto un attimo in più in questa camera, mi verrà una crisi respiratoria.

O anche peggio.

Potrei dirle ciò che è accaduto con Adam, ed è meglio che non lo faccia. Non è stata colpa sua. Certo che no. Ma la cosa la farebbe stare male. Si sentirebbe responsabile, lo so per certo.

Adesso non riesco a guardarla negli occhi, per paura di vuotare il sacco. Il mio sguardo è fisso sul pavimento, e finalmente vedo i suoi piedi togliersi da davanti. Mi stringo Buttercup al petto, come una sorta di scudo, ed esco dalla porta.

Non ho idea di dove andare. Per qualche minuto, voglio solo starmene in un posto dove non essere bombardata da qualsiasi cosa abbia a che fare con il concorso. Un posto dove poter essere semplicemente me stessa, prima di dimenticare chi sono davvero.

Scendo le scale al volo e porto Buttercup a fare una passeggiata veloce nel fazzoletto di prato dietro all'edificio. Persino da qua, riesco a percepire la presenza delle altre concorrenti che mi stanno fissando a bocca aperta. Sorprendentemente, molte di loro indossano abiti casual, jeans skinny e zeppe. Ma il mio accappatoio spicca su tutto.

«Muoviti, Buttercup», borbotta.

Il piccolo bulldog mi segue dentro la struttura dell'hotel. Il tintinnio nelle tasche mi dice che dentro ho qualche moneta, che infilo direttamente nel distributore automatico del primo piano. Ho abbastanza soldi per tre barrette e, per quanto possa sembrare un errore enorme nel giorno della sfilata in costume, non resisto. Da quando è iniziata la folle avventura con il concorso di bellezza ho a malapena mangiato.

Riempite le tasche di cioccolata, torno verso le scale, mi arrampico sul pianerottolo e collasso in un angolo. Sono patetica, lo so. Ma è l'unico posto in cui possa sfuggire all'assurdità che mi circonda.

Appoggio la nuca al muro, chiudo gli occhi e mi siedo tranquilla per un minuto, godendomi il silenzio. Se mi ci metto d'impegno, mi sembra quasi di trovarmi in biblioteca, seduta tra gli scaffali dopo la scuola, a respirare il rassicurante odore dell'inchiostro sulla carta. Ma poi inspiro profondamente e sento il tanfo di muffa del vano scale. Buttercup si è rannicchiata a peso morto sulle mie gambe e in pochi secondi inizia a russare così forte da scrostare la tinta dalle pareti.

È impossibile ignorare dove mi trovo.

Apro gli occhi, prendo le barrette dalla tasca e le allineo sul pavimento accanto a me. Lo stomaco mi brontola, e il rumore che fa supera persino il respiro pesante di Buttercup. Muoio di fame.

Nonostante sappia che ogni altra concorrente di Miss American Treasure presente nell'edificio probabilmente starà facendo uno spuntino con una foglia di insalata o un mucchietto di cavolo, mi infilo in bocca in rapida successione tutte e tre le barrette.

Non mentirò. Per un attimo, mi sento davvero meglio. Sto facendo quello che Ginny non farebbe mai e poi mai, e ciò mi ricorda che sono ancora me. Sono sempre Charlotte. Non importa quanto impegno ci metta o quale costume da bagno mi infili, non sarò mai, mai la mia gemella.

E va bene così.

Dentro di me, so che non è una gara. Non lo è mai stata. Nemmeno nei giorni bui del mio fidanzamento.

Ma la sensazione di sollievo ha vita breve. Sento un rumore di passi sulla rampa di scale sopra di me, e sono accompagnati dall'inconfondibile respiro ansimante di un bulldog francese.

Ancora lui.

Il mio primo istinto è di scappare a nascondermi. L'ultima cosa che voglio in questo momento è un altro incontro a quattrocchi con quell'uomo. Ma è troppo tardi per fuggire e, tra l'altro, una parte di me – la parte incosciente, quella *ferita* – ha qualcosa da dire. Fondamentalmente, perché sono piena di rabbia insensata all'idea di non poter sfuggire all'assurda realtà della mia situazione. Nemmeno per cinque miseri minuti.

E anche perché come si è permesso di rivolgersi a me in quel modo, ieri?

Come si è *permesso*?

Raggiunge l'ultimo scalino, gira l'angolo del pianerottolo e rimane immobile quando mi vede seduta lì.

«Ma guarda chi si vede», dico glaciale.

Mi aspetto quasi che mi ignori e che se ne vada senza dire una parola, ma non è così. Mi fissa per qualche istante, l'espressione perfettamente scolpita, una maschera indecifrabile. Prende a scrutarmi con attenzione, soffermandosi sulla fascia, sull'accappatoio, sul cane che russa sulle mie gambe, e infine sul mucchio degli incarti delle merendine al mio fianco.

Per qualche strana ragione che non posso mettermi a indagare, le sue labbra si increspano in un sorriso.

E nonostante abbia deciso che adesso lo disprezzo, vengo colta da un innegabile fremito. Una cosa irritante.

«Qualcosa di divertente?», chiedo, mettendo Buttercup a terra e alzandomi in piedi così da poterlo guardare negli occhi. Da così vicino, sono

incredibilmente celesti. Sembra di stare sotto a un cielo splendente di mezza estate.

Be', se ami quel genere di cose.

Deglutisco.

«Non smetti mai di stupirmi, Hermione». Nel sentir pronunciare quel soprannome, il cuore fa un fastidioso balzo. «Tutto qua».

Sembra quasi un complimento, ma non può essere. Non dopo ieri.

«Di sicuro ti ho stupito durante l'intervista, con tua grande delusione». Buttercup o Amleto emette un grugnito dalla tempistica perfetta. Non so di preciso chi dei due è stato. Sono due gocce d'acqua. «L'hai detto chiaramente».

Il suo sorriso svanisce. «Vuoi forse negare il fatto che le cose che mi hai raccontato contraddicano del tutto il tuo questionario? Sembra quasi sia stato compilato da un'altra persona».

Forse perché è proprio così.

Ha ragione, ovviamente. Ma non voglio sentirlo dire. Sto facendo del mio meglio e lui mi ha fatto sentire come se lo avessi deluso personalmente. Come se lo avessi tradito.

E io mi rifiuto di scusarmi per non essere Ginny.

È solo che non posso dirglielo, giusto?

«Ho capito. Pensi che io sia una bugiarda». Mi sforzo di non guardare quegli occhi stupefacenti, ma non ci riesco, nemmeno quando mi risponde con una smorfia.

Seguita da una domanda secca. «Non lo sei?».

Mi rifiuto di rispondere, per ovvie ragioni. «Sei sempre così critico?»

«Critico? Dici sul serio?». Si avvicina di un passo, finché riesco a sentire il calore dell'indignazione sprigionato dal suo muscoloso corpo. Mi sento attratta, come un fiore di campo che si crogiola al tepore del sole. Non so perché mi sta succedendo questo, in realtà lo odio. Davvero. «Ho tanti difetti, ma ti assicuro che l'essere critico non mi appartiene».

Punto uno sguardo accusatorio sulla targhetta dorata spillata al bavero della sua giacca d'impeccabile fattura. Quella su cui è incisa la parola "Giudice" in un carattere elegante. «Ah, sì? Perché pensavo che criticare le persone fosse il tuo lavoro».

I suoi occhi si fanno scuri adesso, grigiastri, come una tempesta che si forma sull'oceano. E di colpo la linea della mascella diventa così contratta che ci si può tagliare un diamante.

Un silenzio pesante cala tra di noi, ma non si tratta della quiete pacifica che tanto amo. L'immobilità è viva. Preludio di qualcosa. Se fosse un colore, sarebbe un rosso intenso e fiammante.

È arrabbiato.

Non m'importa. Sto andando alla grande, incoraggiata da ragioni che solo in parte riguardano l'uomo in piedi di fronte a me. Ho mantenuto fin troppi segreti. Sono sul punto di rivelarli tutti, e lui è proprio qui, ad ascoltarmi come se fossero importanti.

Come se *io* fossi importante.

«Non lo trovi un po' squallido che più tardi te ne starai seduto davanti alla passerella a giudicare cinquanta ragazze in costume da bagno?». Sto ufficialmente perdendo il controllo. Dove sono finiti i miei filtri?

In tutta la vita non sono mai stata così schietta con nessuno.

«In realtà, mi fa sentire un po' a disagio». Inarca un sopracciglio. «Suppongo di essere uno *squallido*. Uno di quelli che criticano. Forse dovrei passare a Serpeverde e farla finita».

Un altro riferimento a Harry Potter. E arguto, considerando che Serpeverde è nota come la casa di Hogwarts dove risiedono tutti gli stregoni subdoli e malvagi.

Sono tanto furiosa quanto affascinata.

E, per quanto odi persino pensarlo, sono anche un po' eccitata. Accidenti a lui e alla sua sexy mente letteraria.

«Devo andare». *Prima di fare qualcosa di totalmente stupido come baciarti.*

Si scosta per far passare Buttercup e me. I due cani sono riluttanti a lasciarsi, impegnati come sono in giocose capriole e in grugniti di gioia. Riesco a trascinare via Buttercup, ma quando stiamo per allontanarci, il papà di Amleto dà un lieve strattone alla cintura del mio accappatoio.

La sua voce si addolcisce, ma ha un tono affilato che mi colpisce dentro e mi fa male. «Nessuno ti costringe a farlo, Hermione. Ricordalo».

In realtà...

Prendo un respiro tremante e sfodero un sorriso forzato da reginetta. «Hai assolutamente ragione».

Capitolo 9

Poco meno di quattro ore più tardi, mi ritrovo dietro le quinte insieme a quarantanove ragazze che, come me, non indossano altro che un costume fatto da pochi centimetri di lycra, la fascia del proprio Stato, e abbastanza spray adesivo da distruggere completamente lo strato d'ozono.

La colla a spruzzo è un trucco da concorso, a quanto pare, ed è miracolosa. Ginny me ne ha spruzzata abbondantemente sul fondoschiena così che lo slip non si arricci mentre cammino.

Correggo: mi libero con eleganza.

Ci si aspetta che io mi liberi sul palco con l'eleganza di Kate Middleton. Non è permesso camminare, perché a quanto pare l'ho fatto nel modo sbagliato per ventinove anni. Ginny ha passato il pomeriggio a insegnarmi la cavalcata da passerella. Sono una causa persa. E nonostante non sia mai riuscita a percorrere tutta la lunghezza della stanza senza inciampare, ha preso in ostaggio i miei occhiali rifiutandosi di farmeli indossare.

Sarà un disastro completo. Temo ogni istante, in parte perché sono ancora furiosa per l'incontro sulle scale con il giudice Fitzwilliam Darcy e in parte perché non mi sono mai fatta vedere così nuda in pubblico.

Il fatto di non essere l'unica, però, mi conforta, perché ora che sono qui con le altre ragazze mi sento molto meno esposta. Voglio dire, ci troviamo tutte nella stessa imbarazzante situazione. Per quanto il livello di grasso presente in questo momento nella stanza sia troppo basso per essere misurato, abbiamo tutte la solita espressione sulla faccia. È un misto tra un cervo sorpreso dagli abbaglianti di un'auto e Wonder Woman che si prepara a sconfiggere il patriarcato.

Siamo piene di fiducia. Dopotutto, quarantanove di noi si sono preparate per mesi a questo momento. Tuttavia, non c'è una sola concorrente che non dia

delle occhiate piene d'ansia agli specchi a figura intera strategicamente posizionati ai quattro angoli dell'area dietro al palco.

Sto cercando Miss Nevada in mezzo al mare di pance piatte e abbronzate con lo spray da rasentare il maniacale, quando una donna con una maglietta nera con stampato il logo di Miss American Treasure mi blocca la strada.

«Dove stai andando?». Indica da qualche parte dietro di me. «Miss Texas deve stare là, tra Miss Tennessee e Miss Utah. È tutto in ordine alfabetico. Ne abbiamo parlato durante le prove, ricordi?».

Stringo i denti. No, non ricordo, perché le prove sono state fatte due giorni fa, prima dello sfogo allergico di Ginny. «Capito».

Ma non deve credermi, perché mi scorta al mio posto, tra Miss Tennessee e Miss Utah e mi fa promettere di restare immobile. Io obbedisco.

Stranamente, non sono per nulla tentata di scappare. Ho bisogno di fare questa cosa. Non solo per Ginny, ma anche per me. Devo dimostrare a quell'arrogante di Gray Beckham che non mi ha colpito per nulla.

L'ha fatto, e in modo sostanziale. Ma non c'è bisogno che qualcun altro lo sappia, soprattutto lui.

Non sono nemmeno sicura del perché mi abbia scosso così tanto. So solo che lo trovo irritante e che improvvisamente voglio far ballare questo bikini in un modo che lo farà dispiacere di aver soffocato una risata, quando mi ha trovato per le scale circondata da incarti di merendine.

Al ricordo della razzia al distributore automatico, lo stomaco mi brontola così forte che riesco a sentirlo nonostante il chiasso nel backstage. Non rimpiango un singolo boccone. Nonostante tutti i suoi discorsi sulla positività del corpo, Ginny ha bandito il cibo fino alla fine della sfilata in costume. Mi ha promesso la cena dei miei sogni, e nel frattempo sto di nuovo morendo di fame.

È chiaro che non sono la sola.

«Appena finito qui mi mangio una bella pizza», dice Miss Tennessee. «Una intera, tutta per me».

Miss Utah ride. «Oh mio Dio, anch'io. Seguita da una banana split».

«Prima sono stata davvero tentata dalla busta dei croccantini per cani nella mia stanza», dico ironicamente. E, comunque, non sto del tutto scherzando.

Le concorrenti attorno a me ridono, e Miss Tennessee bisbiglia sottovoce: «Divido la stanza con Miss Virginia, e subito dopo la sfilata daremo un cheeseburger party: patatine fritte, anelli di cipolla e tutto il resto. Potresti fare un salto. Solo non dire nulla agli organizzatori del concorso».

La mia bocca si spalanca. «Perché? I panini sono diventati *illegali*?»

«No, ma vorremmo che fosse una cosa tranquilla. Niente selfie, niente Instagram, niente Twitter. Vogliamo stare in tuta da ginnastica ed essere noi stesse per un po', capisci?».

Capisco perfettamente. E, a essere franca, per quanto voglia bene a mia sorella, un po' di tempo divise potrebbe farci bene. Quella stanza d'albergo mi sembra un po' affollata. «Sembra perfetto. Ci sto».

Alcuni secondi dopo, l'assistente di produzione ritorna, dispensandoci qualche ultima perla di saggezza.

«Non dimenticate di salire sul palco quando la presentatrice annuncia la ragazza davanti a voi. Entrate da sinistra e camminate fino al centro. Sul pavimento c'è una X fatta con il nastro giallo a indicarvi il punto esatto. Una volta raggiunta, mettetevi in posa e rimanete così per tutta la sfilata dell'altra ragazza. Chiaro?».

Annuiamo tutte.

«Una volta che la ragazza prima di voi sarà uscita, la presentatrice chiamerà il vostro Stato e avrete novanta secondi per percorrere la passerella. Sfruttateli al massimo! Prendetevi il vostro tempo. Non correte e, soprattutto, ricordate di fermarvi in posa e di guardare negli occhi ciascun giudice».

Oh cavoli.

Devo guardare negli occhi la mia nemesi... mentre indosso un bikini.

Mi si contorce lo stomaco. Forse quelle barrette non sono state affatto una grande idea.

Ce la puoi fare, dannati Snickers.

L'assistente se ne va e Miss Tennessee, Miss Utah e io ci guardiamo.

«Siamo pronte ad affrontare questa cosa», dice risoluta Miss Tennessee. «Siete entrambe fantastiche».

«Anche tu», le dico.

Miss Utah concorda e annuisce, poi ci afferra la mano e ce la stringe forte. «Possiamo farcela. Siamo delle belle donne, sia dentro che fuori».

Contraccambio la stretta di mano e mi viene un nodo alla gola.

Cosa mi sta succedendo? Non è possibile che mi stia commuovendo per una competizione in costume durante un concorso di bellezza. Trovarmi qui è in assoluto la cosa più stupida che abbia mai fatto. Dovrei versare lacrime di vergogna.

Ma il discorso di incoraggiamento mi manda in confusione. Naturalmente, anche Ginny mi ha detto che sono strepitosa, e mi ha assicurato che posso

andare alla grande, a patto di ricordarmi di andare piano e di “abbracciare la mia autenticità”, qualsiasi cosa voglia dire.

Però lei doveva dirmele certe cose. È la mia gemella e, in fin dei conti, sto facendo tutto questo per lei.

Per Miss Tennessee e Miss Utah è diverso. Sono le mie avversarie, eppure sembrano entrambe così sincere nel loro supporto. Non so perché questo mi sorprenda. Anche Miss Nevada è stata sempre estremamente gentile con me. Crescere insieme a Ginny mi ha portato a vedere circa un milione di concorsi in TV e posso dire che, ogni volta, la vincitrice viene assalita da un sacco di ragazze singhiozzanti, che non si sa se piangono di felicità per lei o di disperazione per loro stesse. Immagino di aver sempre pensato a una messinscena.

Ma forse non lo è. Forse queste donne vanno davvero tutte d'accordo fra loro.

O, comunque, la maggior parte di loro. Sono certa che nel gruppetto ci siano anche delle ragazze perfide. Non ci sono sempre?

Non ne ho incontrata ancora nessuna, però. Stranamente, sta cominciando a sembrare una confraternita. Anche da estranea, mi sento quasi di appartenervi.

«Benvenuti alla fase preliminare della prova in costume da bagno di Miss American Treasure». La voce della presentatrice risuona nel salone da ballo e la bocca mi diventa asciutta come il deserto.

Sta accadendo davvero.

Tutte le fasi preliminari del concorso si svolgono nel salone, lo stesso in cui ieri hanno avuto luogo le nostre interviste. Ma lo spazio non assomiglia affatto a quello del giorno prima. Un palco rialzato è stato costruito lungo la parete di fondo, con una lunga passerella che si estende per circa due terzi della sala. La giuria è seduta a un lungo tavolo parallelo alla passerella, estremamente vicino. Così da vicino, la questione del contatto visivo con i giudici sarà una vera sfida.

Quelle di noi che provengono da uno Stato nella seconda metà dell'alfabeto sono raggruppate ai lati, a osservare gli Stati dalla A alla D mentre mettono in mostra la propria mercanzia. Non è affatto come mi aspettavo.

Assistere a un concorso di persona è completamente diverso dal farlo seduti in salotto. Sembra quasi intimo.

È subito chiaro quali concorrenti sono nervose e quali a loro agio. Come ha detto Ginny, le ragazze che sono agitate percorrono in fretta la passerella, senza quasi mettersi in posa. Altre ragazze sembrano concentrarsi sulla fronte

dei giudici al posto che guardarli dritti negli occhi. Le loro braccia sono rigide. Alcune curvano le spalle. Giuro, Miss Connecticut ha il corpo di una modella di Victoria's Secret, ma cammina sul palco muovendo le mani come se stesse ballando il jazz.

Mani da jazz.

Ginny aveva ragione. Questo spettacolo in realtà non riguarda il corpo. Non del tutto, almeno. Riguarda più la personale fiducia in esso. Non avrei mai colto questo aspetto, se non avessi avuto praticamente un posto in prima fila.

Una tale rivelazione dovrebbe farmi sentire davvero meglio. Purtroppo, la mia camminata non è affatto migliore del mio corpo da bikini. A dire il vero, probabilmente è addirittura peggiore. Così, adesso, non solo temo il lieve tremolio della pancia e il dover percorrere avanti e indietro la passerella senza cadere di faccia, ma mi preoccupa anche delle spalle, delle braccia, della rigidità del sorriso, e della possibilità di avere una segreta propensione per le mani da jazz.

Deglutisco e stringo i pugni lungo i fianchi, una misura preventiva. Poi arriva un'altra rappresentante del concorso, con addosso la giacca di Miss American Treasure e in mano una cartellina, e ci raggruppa di nuovo nella posizione corretta.

«Tornate in fila, ragazze. Siamo già a metà alfabeto». Agita le braccia come se fossimo del bestiame, e non posso darle torto, poiché il trambusto dei nostri tacchi sul pavimento somiglia allo scalpiccio di un branco di mucche.

Fantastico, altra cosa di cui preoccuparmi quando verrà il mio turno. Che dovrebbe essere tra pochi secondi, dato che il tempo, di colpo, scorre alla velocità della luce. Voliamo fino alla O, e quando Miss Rhode Island sale sul palco e si mette in posa dietro a Miss Pennsylvania, rimango scossa dal fatto che ci sono solo altre tre ragazze tra me e il mio debutto in passerella.

Oh Dio.

Chiudo gli occhi e cerco di “trovare il mio centro”, come dicono sempre Ginny e le sue amiche amanti dello yoga. Solo che in questo momento sono talmente agitata che non sono sicura di avere davvero un centro. Sono una ciambella.

Sono anche un'imbrogliona.

Non sono altro che una grande ciambella disonesta.

Ecco, ho di nuovo fame. L'improvviso scroscio di applausi mi distoglie dai pensieri ciambellosi e mi riporta alla magra realtà. Tutte attorno a me applaudono e gridano. Al mio fianco, Miss Tennessee si agita freneticamente

le mani davanti alla faccia per scacciare via le lacrime.

Incuriosita da tanto trambusto, allungo il collo per sbirciare meglio la passerella. Cosa starà accadendo là fuori? Mi aspetto quasi di vedere una reginetta del livello di Gisele Bündchen fluttuare su e giù per la passerella, ma niente. Quello che in realtà vedo è persino migliore.

Miss South Carolina è al centro della passerella e sorride ai giudici. Come quasi tutte le altre concorrenti, indossa un due pezzi, il che significa che il suo addome è esposto allo sguardo di tutti. Con mio sommo stupore, c'è una grossa cicatrice che corre lungo tutto il busto. Inizia all'altezza dello sterno e scende giù fin quasi all'ombelico.

Non posso credere di non averla notata mentre era in piedi dietro al palco, in attesa del proprio turno con tutte noi. Ma qua dietro è piuttosto buio e, finché la competizione non è cominciata, sono stata troppo presa ad analizzare il mio corpo allo specchio per notare qualcun altro a parte le ragazze ai miei lati.

In questo momento, però, non riesco a distogliere lo sguardo da Miss South Carolina. Il suo sorriso è elettrico. Irradia grazia e compostezza a ogni passo. Guardarla mi fa accapponare la pelle. È così potente.

«Ho sentito dire che ha subito un intervento a cuore aperto meno di un anno fa», sussurra Miss Utah. «Ha una specie di raro disturbo cardiaco. Con la sua fascia di Miss South Carolina, fa visita a un sacco di ospedali».

Adesso sono io quella sull'orlo del pianto. Sbatto furiosamente le palpebre. Avrebbe potuto optare per un costume intero, ma non l'ha fatto. È là fuori fiera della sua cicatrice.

Guardarla camminare tutta impettita e volteggiare non è solo d'ispirazione. È incoraggiante, proprio come ha detto Ginny. Sono piena di ammirazione per lei.

Oh no, mi sono definitivamente bevuta il cervello?

Sospiro interiormente. Certo che no. Sono solo una sostituta. Non competo neppure. Non davvero.

Ma quando tocca a me salire sul palco, vi assicuro che è tutto così reale. Il set abbagliante è reale e così anche il picco di adrenalina che mi inonda le vene quando la presentatrice chiama il mio nome e il calore dei riflettori viene puntato su di me.

Oh mio Dio. Oh mio Dio. Oh mio Dio.

Lo sto facendo. Sto percorrendo la passerella, e non è nemmeno lontanamente spaventoso come pensavo. Ogni volta che un pensiero ossessivo sul mio aspetto mi ronza in testa, penso a Miss South Carolina. Se lei ce l'ha

fatta, posso farcela anch'io.

La musica risuona dagli altoparlanti. È la canzone di un tipo di nome Zayn o Justin o Harry, so che vanno pazze due gemelle che l'hanno cantata allo stand del karaoke al Festival d'Autunno della scuola. La familiarità del ritmo mi dà un po' di carica e, grazie al cielo, mi rendo conto che sto procedendo con una camminata spavalda.

Mi gira la testa. Mi sto davvero – oso dirlo – divertendo. Quasi. Sto ancora recitando una parte, ma questa volta sono io quella scelta per il ruolo di Miss Texas. Non la mia gemella. Non Ginny.

Io.

Raggiungo il centro della passerella, mi fermo per mettermi in posa con le mani sui fianchi e la testa appena un po' inclinata, proprio come mi ha insegnato Ginny. Uno per uno, guardo i giudici negli occhi. Sono seduti nello stesso ordine di ieri durante le interviste, e ognuno di loro mi ricambia con un sorriso.

Finché non arrivo alla fine.

Lui.

Di nuovo.

È impassibile. Stoico. E non distoglie mai lo sguardo dalla mia faccia, come se fosse fermamente deciso a ignorare il fatto che sono in piedi davanti a lui con un costume che probabilmente potrebbe essere scambiato per un completino intimo.

Guardami, accidenti.

Mi giro leggermente, poi inarco un sopracciglio. È una sfida e lo sappiamo entrambi. Lo sto sfidando a guardarmi. Dopotutto è il suo lavoro. È qui per giudicarmi in tutto il mio splendore in bikini. Non può ignorarmi e rifiutarsi di azzardare uno sguardo più in giù del collo.

Ma è ovvio che è questa la sua intenzione.

Me la sta facendo pagare per avergli dato dello squallido. Bene. Siamo in due in questo gioco. Se lui mi vuole ignorare, io farò altrettanto.

Continuo a muovermi superando il tavolo dei giudici e proseguendo fino alla fine della passerella, dove pratico la combinazione posa, giro, posa che Ginny mi ha fatto provare per mezz'ora. Non sono del tutto convinta di farla nel modo corretto, ma ci vado comunque vicina. Niente sprint fuori dal palco, niente mani da jazz in vista.

Tornando verso il palco, passo di nuovo davanti al tavolo della giuria e sorrido per l'ennesima volta ai primi cinque giudici. Quando la mia

affascinante nemesi che ama citare i libri entra nel mio campo visivo, faccio finta che indossi il mantello dell'invisibilità di Harry Potter. Lo guardo come se fosse trasparente.

Tornata all'inizio del palco, quasi al termine dei miei novanta secondi a disposizione, scuoto per l'ultima volta i capelli e do un'occhiata discreta dietro alle spalle. In quel preciso istante, sorprendo il mio amico Serpeverde a guardarmi.

Faccio una cosa che so non dovrei fare.

Gli faccio l'occholino.

Lui abbassa subito lo sguardo, concentrandosi sulla cartellina aperta davanti a sé. Ancora una volta, è intento a scribacchiare qualcosa nel suo libro da giudice, ma sono quasi certa di intravedere un minuscolo movimento sulle sue labbra. Un lieve accenno di sorriso.

O forse è solo un'illusione.

Capitolo 10

A Ginny non fa impazzire l'idea del cheeseburger party.

«Pensavo di prenotare il servizio in camera e di guardare un film insieme. Netflix e puro relax». Aggrotta la fronte guardandomi nello specchio del bagno, davanti al quale è impegnatissima ad applicare sui capelli una maschera ristrutturante.

Capisco di essere lontana dalle scene degli appuntamenti da un po', ma so per certo che Netflix e relax significhino qualcos'altro. Eppure evito di ribattere, per timore che la conversazione viri sulla mia situazione sentimentale.

«Lo faremo al mio ritorno. Promesso». Apro la valigia e tiro fuori la mia tuta preferita. «Non mi tratterrò molto, ma penso di dover fare almeno un salto. Non credi? Non sembrerà strano rimanere rintanata qua dentro? Di solito tu non socializzi con le altre concorrenti?».

Ginny sospira. «Immagino di sì. Mi sto solo annoiando un po'. Mi sembra di impazzire nascosta in questa stanza, capisci?».

In realtà, *capisco* benissimo. Lo Huntington Spa Resort è un bel posto, ma trovarmi intrappolata qui dentro con mia sorella sta cominciando a sembrarmi una prigionia nello sfarzo. Ogni volta che faccio un passo, Ginny mi segue con una spazzola o un piegaciglia o una matita per labbra. Le lenzuola del mio letto sono macchiate di autoabbronzante e sembra che mi sia rotolata nella paprica ogni sera prima di andare a dormire. Stento a riconoscere il mio riflesso nello specchio e non ricordo nemmeno l'ultima volta che ho aperto un libro.

Ho bisogno del mio spazio.

Un cheeseburger party in un'altra stanza di questo hotel non si può esattamente definire una fuga, ma è ciò che più ci si avvicina finché non sarà

finito il concorso. «Sto al massimo un'ora e torno. Va bene?»

«Va bene». Ginny si ficca in testa una cuffietta per proteggere la maschera e si avvicina allo specchio per ispezionarsi la faccia. Il gonfiore è leggermente diminuito, ma ci vorrà ancora del tempo per ritrovare la sua forma da reginetta di bellezza. La pelle è ricoperta di chiazze rosse e il viso sembra stranamente sproporzionato, quasi come un dipinto di Picasso. Le guance hanno un aspetto normale, ma le labbra sono ancora comicamente enormi e un occhio è più grande dell'altro.

Sono passate quasi quarantott'ore da quando siamo andate al pronto soccorso. Il medico le ha detto che, con un pizzico di fortuna, sarebbe tornata al suo aspetto normale in tre giorni, e Ginny è sempre stata fortunata. Per tutta la vita è stata baciata dalla sorte. Entrambe abbiamo pensato che sarebbe stata pronta per competere domani.

Nessuna delle due però fa presente questo adesso. Sono certa che Ginny ci stia ancora sperando e non voglio rattristarla. Inoltre, domani potrebbe svegliarsi come nuova. Dio, spero proprio che sia così. La gara di talento è domani. Sono riuscita a sopravvivere alle interviste e sono andata bene nella prova in costume, ma il talento è completamente un'altra questione.

«Non puoi andare così, però». Ginny si volta per indicare disgustata la mia maglietta di Hogwarts e i pantaloni della tuta. «È fuori questione».

«Sì che posso. È una cosa informale. Torrie ha detto espressamente di indossare una tuta». Mi afferro i capelli, più i due chili di extension, e mi faccio una crocchia al volo.

Ginny tira fuori dall'armadio una felpa e me la porge. È rosa. Ovviamente.

«E chi è Torrie?», chiede.

«Miss Tennessee. Sembra molto simpatica». Le strappo la felpa di mano e la guardo disgustata. «È proprio necessaria? È un cheeseburger party».

«Lo so, ma dovrei sembrare me. E al momento sembri un po' troppo...».

«Me?», dico bruscamente.

Lei sbatte le palpebre, e in un istante la sua espressione passa da seccata a ferita. «Be', l'obiettivo è vestire i miei panni. Ricordi?».

Giusto. Come potrei dimenticare? Sono due giorni che non mi è concesso vestire i miei, usare il mio nome o comportarmi normalmente.

«Scusa», borbotta. «Metterò la felpa».

Mi chiudo in bagno per indossarla, non tanto per una questione di pudore, ma perché sento di poter scoppiare in lacrime da un momento all'altro.

Mi sono sentita così bene dopo la sfilata in costume. Per quanto possa

sembrare superficiale, mi sono sentita fiera di me stessa. Ma adesso rammento per l'ennesima volta che non sono abbastanza all'altezza per stare qui. Vestire i panni di Ginny dovrebbe essere un *privilegio*, non solo un favore che le faccio.

Perché dovrebbe mancarmi l'essere Charlotte?

«Magari vuoi ripensare anche a quella crocchia», dice Ginny dall'altro lato della porta.

Apro la porta del bagno. «La crocchia la tengo».

«Potrebbe danneggiare le extension», replica lei.

«Correrò questo rischio», dico con accanimento.

Stiamo battibeccando come quando eravamo ragazzine, ma non m'importa. Mi sta facendo perdere la pazienza.

Afferro una delle chiavi della stanza e la infilo nella tasca della felpa rosa di Ginny. Ho già detto che la felpa è di cachemire? Chi è che indossa felpe di *cachemire*?

Le reginette di bellezza, a quanto pare. E per quanto odi ammetterlo, questa felpa è davvero super comoda. Credo sia la cosa più morbida che abbia mai indossato, porca miseria.

Non potrebbe sbagliarne una ogni tanto? Solo per una volta?

«Torno fra meno di un'ora», dico, soffermandomi sulla porta.

Ginny mi ignora perché a quanto pare adesso siamo in lite, cosa che stavo esattamente cercando di evitare allontanandomi da lei per un po'. Perfetto.

Mi infilo dalla testa la fascia di Miss Texas. Ginny mi osserva attraverso lo specchio, ma non dice niente. Evidentemente, vedermi prendere il suo posto è più doloroso di quanto credeva.

Ma è stata un'idea sua, non mia. Non sono stata io a volerlo. Non c'è niente di cui sentirmi in colpa.

E allora perché ti ci senti?

Cerco di scacciare come posso la domanda dai miei pensieri, mentre mi dirigo nella stanza di Torrie. Capisco di essere arrivata a quella giusta quando sento musica e risate nel corridoio. Busso tre volte, e la porta si apre quasi subito, mostrandomi Torrie e circa un'altra decina di concorrenti.

Ci sono ragazze sedute sui due letti, sul divanetto e sul pavimento e, con mio sommo piacere, indossano tutte la tuta. Alcune sono addirittura in pigiama. Se non fosse per i capelli acconciati, le ciglia finte e l'abbronzatura estrema, sembrerebbero un normalissimo gruppo di amiche riunite per trascorrere insieme la serata.

«Quella è meglio se la togli». Torrie indica la mia fascia di Miss Texas. «All'ultimo concorso a cui ho partecipato, una ragazza l'ha macchiata di senape e non è riuscita a far andare via la macchia. Così ha sfilato in abito da sera e con una patacca gialla su una delle lettere che componevano il nome del suo Stato».

Spalanco la bocca sbigottita, soprattutto perché se dovesse succedere una cosa così terribile a qualcuno all'interno di questa stanza, sicuramente succederebbe a me.

«Messaggio ricevuto». Mi sfilo la fascia dalla testa e la appendo nell'armadio aperto, dove le altre ospiti della festiciola hanno abbandonato le proprie. Ci sono fasce per un quarto della nazione, dallo Stato di New York alla California. Sembra un congresso di lustrini.

«Ragazze, questa è Ginny Gorman dal Texas», dice Torrie, indicandomi con uno sfavillante stile alla Vanna White.

Vengo accolta da un coro di ciao. La compagna di stanza di Torrie, Miss Virginia, si presenta e io mi siedo sul pavimento, con le gambe incrociate.

«Abbiamo già gareggiato insieme?». Una moretta slanciata aguzza la vista da sopra un anello di cipolla.

Le porzioni sono piccole. Minuscole, a dire il vero. Ogni panino è diviso in quattro e ci stiamo spartendo una porzione di patatine e una di anelli di cipolla, ma non m'importa. È comunque cibo. Arrivata a questo punto, mangerei tranquillamente anche i tovaglioli di carta.

«Credo di sì. Quale era? Miss...». Prendo una manciata di patatine e me le ficco tutte in bocca, guadagnando tempo.

«Miss American Daydream», risponde lei. «Ne sono sicura».

Grazie al cielo. Annuisco e mi allungo per afferrare un pezzetto di cheeseburger. È tutto così buono che temo di sbavarmi addosso.

«Come è andata oggi, ragazze? Qualche storia terrificante?». Torrie mi si siede accanto sul tappeto e poi trascina il contenitore delle patatine tra di noi. È decisamente la mia nuova migliore amica.

«Quando sono uscita dalla sala da ballo, il mio coach mi ha detto che si vedeva il nastro biadesivo dal pezzo di sopra del costume», dice una bionda distesa su uno dei letti. «Volevo morire».

«Se questa è la cosa peggiore che ti è capitata durante questo concorso, penso che tu possa stare tranquilla», dice qualcuno.

Annuisco con la testa. «Sono d'accordo. Al mio primo concorso me la sono fatta sotto».

Nella stanza cala il silenzio.

«Avevo quattro anni», aggiungo.

Torrie scoppia a ridere e le altre le vanno dietro.

«Oh mio Dio, sei simpaticissima. Grazie per l'aneddoto. Avevo bisogno di farmi una bella risata», dice la bionda.

Una alla volta, ci lamentiamo delle difficoltà incontrate nelle fasi preliminari del concorso. I racconti sono un assortimento di piccole disavventure con l'autoabbronzante, con orecchini perduti e tacchi rotti. A una poveretta sono cadute le ciglia finte durante l'intervista personale.

«Hanno cominciato a scendere e poi sono cadute sul viso a mo' di bruco nero e peloso». Sospira.

Torrie e io ci scambiamo un'occhiata mortificata, poi lei le chiede: «E tu che hai fatto?»

«Le ho lasciate lì fino allo scadere dei tre minuti. Ho pensato che toglierle avrebbe solo attirato l'attenzione su di esse. Ho fatto male?».

Cala un attimo di silenzio, durante il quale tutte noi cerchiamo di immaginare un bruco di ciglia che striscia sul suo viso. Mi sfugge una risatina. Non posso evitarlo. In un baleno, la stanza crepita di risate.

Per la prima volta in tutta la giornata, mi sento davvero rilassata. Mi sto divertendo. Ricordo a me stessa che devo sembrare Ginny, non Charlotte. Ma con il trascorrere della serata mi concedo di abbassare un po' la guardia.

La conversazione vira sui giudici. Torrie pensa che l'ex concorrente di *The Bachelorette* sia figo, e io dico la mia.

«Non saprei. Credo che sia disgustoso che faccia il giudice a un concorso di bellezza femminile. È un uomo. Mi sembra una cosa un po' retrograda».

La ragazza accanto a Torrie sbuffa. «Più retrograda di *The Bachelorette* e tutte le sue derivazioni?».

Un punto per te.

«D'accordo, magari è un suo marchio di fabbrica. Ma che mi dite dell'altro uomo nella giuria? Che scusa ha lui?». Alzo gli occhi al cielo.

Datti una calmata.

Non dovrei attirare l'attenzione su Gray. Ma ho pensato a lui tutto il giorno, e adesso ho combinato un bel guaio.

Mi prendono fuoco le guance e abbasso lo sguardo, concentrandomi sul mucchio di patatine nel piattino di carta sulle mie gambe.

«Vuoi dire Gray Beckham?».

Alzo le spalle, fingendo il più possibile indifferenza. «Sì, credo si chiami

così».

«Il giudice numero sei?». La brunetta slanciata è la prima a parlare. «Già, proprio così. Il concorso Miss Starlight è suo».

«Cosa?». La guardo con la bocca spalancata. «È l'*ideatore* di un concorso di bellezza?».

Il cibo all'interno del mio stomaco si trasforma in una palla nauseante di unto e formaggio. Mi sento male.

Torrie annuisce con la testa. «Sì, l'ha creato qualche anno fa».

Mi corre un brivido lungo la schiena. Come ho potuto giudicare così male una persona? Ha creato un suo *concorso*? Voglio dire, come è possibile? Un giorno se ne stava seduto da qualche parte e ha deciso che aveva bisogno di un branco di belle donzelle che gli sfilassero attorno per puro piacere personale? Cosa porta un uomo ad avviare un'attività per valutare delle donne in base ai propri gusti?

Tutto ciò è peggio di *The Bachelor*. Molto peggio. È persino peggio di *Bachelor in Paradise*, che Ginny mi ha costretto a vedere una volta per il nostro compleanno. Fidatevi, è stato come assistere a un reality show registrato in una confraternita durante la festa della matricola. Gray Beckham e il suo depravato spirito imprenditoriale fanno sembrare la serie di *The Bachelor* pittoresca e innocente in confronto.

Che schifo. Che schifo al quadrato.

Infinite volte che schifo.

«È la cosa più perversa che abbia mai sentito», sbotto.

Non posso credere di aver perso anche un solo secondo del mio prezioso tempo a sentirmi in colpa per quello che gli ho detto prima. E pensare che ha persino cercato di dirmi che si sentiva a disagio a giudicare una competizione in costume da bagno.

Chi è il bugiardo adesso?

«Non siete d'accordo anche voi?». Mi guardo attorno, in cerca di qualcuno che condivida il mio sdegno, ma nessuno proferisce parola. Alcune aggrottano la fronte, altre sembrano cercare di non incrociare il mio sguardo.

«Andiamo, su. È squallido. Dovete ammetterlo», dico.

Torrie si schiarisce la voce. «Ehm, Ginny? Tu conosci Miss Starlight, giusto?».

No.

«Certo». Alzo le spalle.

Qualcosa nei perfetti occhi da gatta di Torrie mi dice che l'ho detta grossa.

Alla grande.

Si schiarisce di nuovo la voce e prosegue con una calma eccessiva. «Perciò sai che l'organizzazione di Miss American Treasure supporta Miss Starlight da un punto di vista benefico, così come Miss America supporta la fondazione Make-A-Wish».

Sbatto le palpebre. Non ho ancora capito dove voglia andare a parare, ma sicuramente a niente di buono.

«È un concorso per ragazzine malate terminali», dice con voce piatta.

«Tutte le partecipanti vincono la corona», aggiunge Miss Georgia, seduta accanto a me. «Ogni ragazza viene applaudita e celebrata e fatta sentire speciale e bella».

«Oh», cerco di farfugliare. Provo a deglutire, ma ho la gola secca. «Non immaginavo...».

Tutti gli occhi nella stanza sono puntati su di me.

«Sul serio? Non lo sapevi?». La ragazza con il bruco di ciglia finte sul viso drizza la schiena e mi studia. «Com'è possibile? Era tutto scritto sul pacchetto gara che ci hanno dato. Tutte noi abbiamo dovuto sottoscrivere l'impegno a rivestire il ruolo di madrina al prossimo concorso di Miss Starlight in caso di vittoria di Miss American Treasure. Le prime dieci finaliste posano ogni anno per un servizio fotografico con le ragazzine malate e aiutano quelle in sedia a rotelle a sfilare in passerella».

Wow.

Cerco di immaginarmi un concorso del genere, ma non ci riesco. Troppo commovente. Troppo sconvolgente. Se penso a delle ragazzine malate con la corona, mi metto a piangere. È così...

...così dolce. E straziante. E per niente squallido.

Anzi, è tutto l'opposto. Il concorso di Miss Starlight sembra una cosa davvero meravigliosa. Generosa e compassionevole.

Il che rende l'uomo che l'ha creato un vero principe azzurro, altro che il mostro che ho immaginato che fosse.

Oh mio Dio, cos'ho fatto?

Il piattino di carta mi scivola dalle mani, cadendo sul tappeto con un tonfo sordo, che rimbomba nella stanza silenziosa.

Ho accusato una brava persona – un uomo *stimabile* che fa cose come far sentire speciali e belle delle ragazzine malate terminali – di voler solo sbavare davanti a delle donne in bikini. Gli ho detto in faccia che pensavo fosse un perverso.

Perché non ha replicato?

Avrebbe potuto rimbrottarmi direttamente lì sulle scale. Probabilmente avrebbe potuto riferire il tutto agli organizzatori del concorso dicendo loro che non sono degna di indossare la corona. Poiché è chiaro che non lo sono.

Invece, non ha fatto niente di tutto questo. Anzi, si è limitato a guardarmi con quei suoi occhi celesti meditabondi e malinconici, cercando di comprendere il perché della mia aspra valutazione.

«Mi sono tremendamente sbagliata», sussurro. La voce si incrina, il che sembra appropriato dal momento che all'improvviso mi sento a pezzi.

«Non colpevolizzarti. Non lo sapevi. Probabilmente hai confuso un concorso per un altro». Torrie mi dà una pacca sulla gamba.

«Sì». La brunetta slanciata annuisce. «Del resto come si fa a tenere il conto di tutti i vari titoli? Partecipo a un concorso differente ogni fine settimana».

«Parli come una vera cacciatrice di corone», dice Miss Virginia.

Si mettono tutte a ridere.

O meglio, tutte tranne me.

Cerco di deglutire. Non riesco più a mangiare nulla, ho la gola strozzata dal rimorso.

E dalla vergogna. Non mi stupisce che Gray Beckham non abbia voluto guardarmi durante la sfilata in costume. Probabilmente detesterà anche solo la mia presenza.

Prendo un respiro tremante.

Eppure mi *ha* guardata, no? Si è messo a fissarmi, quando pensava che non lo notassi.

O almeno credo. Adesso non ne sono più tanto sicura.

Capitolo 11

Appena riesco, abbandono il party e mi rifugio per le scale. Finalmente da sola, tiro fuori il cellulare.

Ci sono alcuni messaggi di Ginny e una chiamata persa, ma ignoro tutto e clicco sull'icona di Google. Cerco disperatamente informazioni su un certo giudice.

In pochi attimi, mi ritrovo sul sito web di Miss Starlight, a guardare foto di fragili ragazzine sorridenti con tiare luccicanti sulle piccole teste e abiti con talmente tanto tulle da soffocare una principessa Disney. Scorro le foto con le lacrime agli occhi. Non posso guardarle, ma allo stesso tempo non riesco a mettere via il telefono.

Queste ragazzine sono coraggiose. Speciali. Meritano di essere celebrate... di essere viste.

Se c'è qualcuno in grado di capire un riconoscimento del genere, quella sono io.

Tra i singhiozzi, continuo a scorrere. Osservo ciascuna immagine, ogni corona lucente, ogni sorriso trionfante, finché non arrivo all'ultima foto. Le ragazzine hanno dai cinque ai vent'anni. Alcune sono calve per via della chemio. Altre sfilano trascinandosi dietro la flebo.

Ognuna di loro è bellissima.

Alcune potrebbero essere studentesse della mia scuola, ragazzine a cui tengo. Mi chiedo quante di loro siano volate in cielo dopo quella sfilata.

Il cuore mi batte forte nel petto. Ho paura di conoscere la risposta.

Le ginocchia si arrendono e crollo su uno dei gradini. Torno in cima al sito e clicco su "Storia del concorso Miss Starlight".

Le mani mi tremano tantissimo, mentre leggo la verità su Gray Beckham.

Miss Starlight ha inizio nel 2010, sotto la direzione del miliardario e magnate della tecnologia Gray Beckham. Il signor Beckham, laureato a Harvard in informatica e letteratura inglese, ha fondato Miss Starlight in memoria della sorella, Sonja Beckham.

Incoronata Miss American Treasure all'età di ventidue anni, Sonja Beckham ha continuato a studiare medicina al Vanderbilt University Medical Center e ha lavorato come pediatra oncologica al centro tumori M.D. Anderson di Houston, nel Texas. Nel 2009 le è stata diagnosticata una grave forma di leucemia mieloide ed è deceduta sei mesi più tardi all'età di trentadue anni.

Miss Starlight celebra la vita e il lavoro della dottoressa Beckham, e il suo intento è commemorare giovani pazienti alle quali è stata diagnosticata una malattia terminale, facendo luce sulla bellezza interiore, e onorare queste persone davanti a familiari, amici e affettuosi sostenitori.

Sono seduta e fisso il cellulare finché non va in stand-by.

Mi frulla un milione di pensieri in testa. Per prima cosa, odio il cancro. Lo odio con tutta me stessa. Mi ha portato via mia madre, prima ancora di poterla conoscere bene. Si è portato via la sorella di Gray. Eppure, guardatelo, lui ha trasformato una disgrazia familiare in qualcosa di positivo e bello per quelle ragazzine a cui la sorella aveva dedicato la vita con il proprio lavoro.

E, nella mia ignoranza, l'ho criticato per questo.

Non mi sento bene.

Come ho potuto trarre delle conclusioni così superficiali su una persona che neanche conoscevo? Su una persona che mi era *piaciuta*?

Continuo a sperare, trattenendomi qui ancora un po', di poterlo incrociare. Però, non ho idea di cosa potrei dirgli. *Mi dispiace* mi sembra inadeguato.

Ma è comunque un inizio, giusto?

Passano i minuti, e un paio di volte mi convinco di sentire il suono della medaglietta di Amleto riecheggiare nella tromba delle scale. Ma non è mai lui. Sono solo io, che mi asciugo la faccia umida dalle lacrime con la manica dell'elegante felpa di cachemire di Ginny.

Una volta tornata in me per affrontare il mondo, mi alzo e mi infilo nel corridoio. Il party procede ancora alla grande, a giudicare dai rumori provenienti dalla stanza di Torrie.

Buon per loro, penso.

Il mio passo falso di prima sembra essere stato dimenticato. Dubito che qualcuno sospetti che io sia una bibliotecaria che sfilava al posto della sorella gemella, e se bussassi alla porta, di certo mi accoglierebbero di nuovo nell'ovile.

Però non me la sento.

Non mi va di essere Ginny in questo momento. Il problema è che non voglio neanche essere Charlotte.

Passo la targhetta nello scomparto per accedere alla camera ed è tutto buio, il che è strano. Sono soltanto le 20:15, troppo presto per andare a dormire.

«Ginny?», sussurro.

Nessuna risposta, a parte un respiro affannato che sembra più quello di un bulldog francese che di un umano, perciò mi dirigo in bagno in punta di piedi facendo più piano che posso e accendo la luce della toeletta.

Ho in mente di spogliarmi, farmi una doccia calda e infilarmi nel letto. Voglio solo scrollarmi via di dosso questa giornata orribile, ma la lampada sparge la flebile luce nella stanza e scorgo qualcosa di poco familiare sulla scrivania, dietro di me.

Mi volto e sospiro.

Quando sono uscita per andare al cheeseburger party, ogni superficie piana della stanza era occupata dai prodotti di bellezza necessari a una reginetta – pennelli da trucco, correttore e polvere illuminante, lacca, ciglia finte e ogni sorta di cose luccicanti.

Ma tutti quegli oggetti glamour sono spariti, e adesso sulla scrivania giacciono i vassoi del servizio in camera. C'è una grande scodella di spaghetti e polpette – il mio piatto preferito – più due belle fette di torta al cioccolato. Due bicchieri di latte sono circondati da due pozze di condensa. Quella roba sembra essere lì da un po', ormai.

«Volevo farti una sorpresa ordinando il tuo cibo preferito», dice Ginny nel buio. «Hai detto che saresti tornata entro un'ora».

Dopo la rivelazione dell'identità di Gray Beckham, ho dimenticato la promessa fatta a mia sorella. C'è *qualcosa* che riesco a non rovinare, oggi?

Buttercup si muove da sotto le coperte di Ginny e si precipita da me, agitando la codina tozza tutta contenta. Faccio fatica a credere ai miei occhi. È una grande svolta. Finalmente ha deciso che sono tollerabile. Adesso potrei addirittura *piacerle*.

Ma il tempismo del cane per cambiare idea non è dei migliori. Ginny corruga la fronte quando Buttercup salta via da lei per venire ai miei piedi.

L'adorazione improvvisa ed esagerata del bulldog quasi mi uccide. Non me la merito. Non oggi. «Mi dispiace, Ginny. Ho rovinato tutto. Io...».

«Hai fatto amicizia». Sospira. «Lo so. Ti stavi divertendo e ti sei dimenticata dei nostri programmi».

Ha ragione solo in parte.

Mi stavo divertendo senza di lei e mi sento anche in colpa per aver ignorato i suoi messaggi e le chiamate. Ma non è tutta la storia.

Voglio spiegare la questione a mia sorella. Voglio confessarle tutto. Nessuno mi capisce meglio di Ginny. Anche se la colpa è mia, lei trova sempre il modo di farmi sentire meglio. In questo caso mi direbbe che non potevo sapere che tipo di uomo fosse realmente Gray Beckham.

Starebbe dalla mia parte, come sempre.

Ma non posso dirglielo. Sono successe troppe cose. Sono troppo coinvolta, e cercare di risolvere i casini che ho combinato punterebbe i riflettori sulle cose che le ho tenuto nascoste nei giorni scorsi.

«Perdonami, ti prego». Prendo in braccio Buttercup e mi siedo sul bordo del letto di Ginny. «Mi dispiace. Davvero».

Chiude di nuovo gli occhi, ma io non mi muovo.

Starò seduta qui tutta la notte, se necessario. Non posso andare a letto finché non avrò aggiustato le cose con almeno una delle persone che ho ferito.

Non fraintendetemi. So che Ginny non è perfetta. Nei giorni scorsi mi ha detto un sacco di cose che mi hanno ferito. Ma è mia sorella. La mia gemella. Non ho mai voluto bene a nessuno quanto a Ginny. E anche se a volte mi chiedo come sarebbe la mia vita se lei non fosse l'altra metà di me – se non fossi una gemella, ma una persona normale, soltanto me – non cambierei le cose per nulla al mondo.

Le do una spintarella affettuosa. «Ti prego. È per te che mi ritrovo incastrata in questo concorso, ricordi? Avrei preferito trascorrere il mio tempo a leggere a bordo piscina». O meglio ancora, con la testa ficcata sotto le coperte per non dover vedere tutta questa gente.

«Vaaaa bene». Apre gli occhi. «Ti perdono. Contenta, adesso?».

Mi cade lo sguardo sulla torta al cioccolato. «Non ancora, ma lo sarò appena avremo ripulito quei piatti. E non azzardarti a dirmi che non hai fame. Non ti ho mai visto fare un pasto completo in due giorni».

«È perché sono troppo spaventata per mangiare». Mi indica con la mano la sua faccia. «Guarda cosa è successo l'ultima volta che ho banchettato con il servizio in camera».

«Non puoi morire di fame, Ginny. Non vale la pena rimetterci la salute per questo concorso. Niente vale la pena». Le do un piccolo colpetto con il fianco. «Possiamo sempre tornare a casa, lo sai. Non è troppo tardi. Se vuoi possiamo andarcene stasera stessa. Domani puoi farti visitare da un allergologo, così non dovrai più preoccuparti».

Sarebbe tutto finito...

Incluso il sogno di Ginny di vincere Miss American Treasure.

«No». Si mette seduta. Non sono riuscita a farle cambiare idea su questa assurda farsa del concorso, ma almeno l'ho riportata in vita. «Ci siamo così vicine. Non posso mollare ora».

Annuisco con il capo. «Sta a te decidere».

Si preme delicatamente la punta delle dita sulle guance. «Che aspetto ha la mia faccia? Meglio?»

«Un pochino». Sorrido. «Adesso non preoccupiamocene. Abbiamo quasi venti ore prima della gara di talento di domani. Può succedere di tutto».

Ginny annuisce. «Hai ragione».

Sorrido ancora di più. «Lo so».

Lei alza gli occhi al cielo e mi picchia con il cuscino. Tiro un sospiro di sollievo. Mia sorella mi ha perdonato e tutto tra di noi è tornato alla normalità.

Per il momento.

Ci svegliamo il giorno dopo con la glassa al cioccolato nei capelli e la triste consapevolezza che la faccia di Ginny non è cambiata dalla sera prima.

«Non capisco». Si avvicina allo specchio per scrutare meglio il proprio riflesso. «Ieri sera mi sembrava di stare meglio».

Sembrava anche a me. «Vuoi che ti porti di nuovo al pronto soccorso?»

«Non c'è tempo. La prova di talento inizia alle quindici». Fa una smorfia. «E, ecco...».

Finisco la frase per lei. «Non ho nessun talento».

Ginny mette le mani avanti. «Lo hai detto tu. Non io».

«Ci sarà qualcosa che posso fare. Non sto facendo le selezioni per il *Metropolitan Opera*. È un concorso di bellezza».

Ginny si schiarisce la voce. «Concorso per borse di studio».

Alzo una mano. «Non cominciare. Ti prego».

Non adesso che devo imparare a fare il ventriloquo o a ballare l'hula-hula o a cantare un inno religioso nel linguaggio dei segni in una manciata di ore.

Rantolo, colta improvvisamente dall'ispirazione. «Che ne dici di una lettura drammatica?».

Leggo dall'età di quattro anni. La lettura è la mia passione. Non avrei neanche bisogno di prepararmi. Così su due piedi, sono in grado di recitare una mezza dozzina di monologhi, da *Romeo e Giulietta* a *Macbeth* ad *Amleto*.

Deglutisco.

Pensare all'*Amleto* fa fare un balzo al mio cuore. Ho fatto di tutto per togliermi dalla testa Gray Beckham e il suo fascino altruistico. È stata dura. Molto dura.

Ma in questo momento non posso occuparmi di quella imbarazzante situazione. Ci sono questioni ben più urgenti in ballo. Inoltre, cerco di portare a spasso Buttercup più che posso senza provocare sospetti e non ho più visto né Gray né il suo adorabile cagnolino. È come se avessero fatto i bagagli e fossero andati via dall'Huntington Spa Resort.

O, molto più probabilmente, Gray sta facendo di tutto per evitarmi.

«Una lettura drammatica? Stai scherzando, vero?». Ginny fa una smorfia disgustata. La sua espressione è talmente esagerata che sembra più un emoji che una vera persona.

«Perché ho come la sensazione che tu creda sia una cattiva idea?»

«Perché lo è. Le concorrenti si buttano sulle letture drammatiche quando non sono in grado di fare altro. Dal momento che parliamo di talento, la lasciamo come ultima opzione». Mi guarda dall'alto in basso. «Ultimissima opzione».

Il suo commento non mi infastidisce. Ormai mi sono abituata a essere insultata, e il tutto per una corona.

«Cosa avevi intenzione di fare durante la prova di talento?».

Ginny, tra tutti gli altri talenti, si è cimentata nella danza contemporanea, nel flamenco, nel flauto classico. A differenza di me, Ginny è dotata di carisma. Può cavarsela con praticamente tutto sul palco.

«Avevo intenzione di fare la majorette».

Questo mi lascia di sorpresa. A quanto ne so, la sua lunga lista di esibizioni non ha mai incluso far roteare in aria un bastone. «Non pensavo ne fossi in grado».

«Ho preso lezioni per sei mesi». Il suo sguardo si posa sulla foto di nostra madre, in posizione d'onore sul comodino di Ginny. «È quello che ha fatto mamma quando ha vinto».

«Che bello. È molto dolce, sorella mia». Faccio un respiro profondo. «Insegnami la coreografia».

Lei solleva un sopracciglio. «Non hai sentito cosa ho appena detto? Ho preso lezioni per sei mesi. *Sei*. Metà di un anno».

«Ho dimestichezza con il concetto di calendario». Sospiro. «Ma come mi hai fatto notare prima senza tanti giri di parole, non sono in grado di fare altro. Abbiamo qualche ora a disposizione. Perché non provi almeno a insegnarmi? Magari apprendo incredibilmente in fretta».

Magari, se faccio finta che il bastone sia un'enorme bacchetta magica, sarà facile. Non per vantarmi, ma me la sono cavata piuttosto bene con la bacchetta di plastica interattiva che ho comprato a Diagon Alley, al parco a tema di Harry Potter. Lanciavo incantesimi dappertutto con quella.

Annuisco guardando la fotografia di mamma. «È nei miei geni. Potrei essere un prodigio. Non potremo mai saperlo senza provarci».

Allerta spoiler: non sono una majorette prodigio.

Ginny comincia a insegnarmi come formare un otto orizzontale con il bastone.

«Coda sotto, testa sopra. Coda sotto, testa sopra», cantilena ininterrottamente.

L'estremità del bastone mi colpisce la tempia con un colpo sordo. «Ahi».

«Ma che fai? Il bastone non dovrebbe essere vicino alla tua testa, adesso». Mi afferra il polso e mi drizza il braccio. «Provaci ancora. Coda sotto, testa sopra».

Blocco la mano e il bastone si ferma a mezz'aria. «Perché continui a dire questa cosa? Non ho idea di cosa tu intenda».

Ginny prende il bastone e indica quella specie di tappo bianco di gomma a una estremità. «Questa è la testa. La parte opposta si chiama coda».

Sembra abbastanza semplice. «Come fai a distinguerle».

«La testa è più larga. Vedi?».

Annuisco. Ma quando mi cimento di nuovo nella figura dell'otto, la testa del bastone mi si conficca sotto l'ascella.

Far volteggiare quel coso è più difficile di quanto sembri. Non ne avete idea.

«D'accordo, basta». Ginny sta cercando di essere gentile con me, ma il suo sorriso incoraggiante sta cominciando a risultare un po' forzato. «Credo che dobbiamo iniziare da qualcosa di più semplice».

Tengo fermo il bastone. Non sembra più una bacchetta magica, ma uno strumento di tortura. «Bene. Più semplice è meglio».

«Proviamo con un saluto. È veramente facile, ma allo stesso tempo importante. Tutte le coreografie iniziano con un saluto ai giudici». Mi sfilava il bastone di mano, lo fa ruotare e me lo restituisce. «Lo stai tenendo di nuovo capovolto».

«Scusa». Lo impugno al centro. Per il momento, l'unica cosa che sono riuscita a imparare è come impugnare il bastone d'acciaio.

Ginny mi rivolge un sorriso d'incoraggiamento. «Bene, ora ruota il polso».

Faccio come mi dice, *et voilà*, riesco a non sbattermelo in testa. Però, becco

Ginny sul naso.

Lei strilla e si copre la faccia con le mani.

«Oh mio Dio. Mi dispiace. Stai bene?». Getto il bastone come fosse una patata bollente, e questo rimbalza un paio di volte – testa, coda, testa, coda. La mia carriera come majorette non decollerà mai, ma almeno ho imparato qualcosa.

Ginny scivola vicino a me, muovendosi con destrezza attorno al bastone senza neanche urtarlo con il piede, e poi sprofonda sul letto. «Non posso guardarmi. Dimmi, sto sanguinando?»

«No». Grazie a Dio. «Ma vado a prenderti del ghiaccio per precauzione. Non vogliamo aggiungere altro gonfiore alla tua faccia».

«Dici?». Mugugna, poi ricade all'indietro, ritrovandosi sdraiata sul letto. «Oggi è un disastro. Ieri è stato un disastro, e il giorno prima anche. Cos'ho fatto per meritare questo?».

Rubarmi inconsapevolmente il fidanzato, magari?

Scuoto la testa, come per scacciare quel pensiero dalla testa. Ginny non ha fatto niente di male. Adam era un coglione fedifrago. Sono stata fortunata ad aver capito che verme schifoso fosse prima di andare all'altare e commettere lo sbaglio più grande della mia vita. L'ho scampata proprio bella.

Fine della storia.

«Niente». La gola mi sta diventando secca. «Non hai fatto nulla di male. È solo una pessima settimana. Capita a tutti».

Ginny mi guarda storto.

«Magari non a *tutti*». Ginny ha mai avuto una giornataccia in vita sua? Esclusa questa settimana, ovviamente. «Andrà meglio. Te lo prometto».

Non può andare peggio di così. Questo è sicuro.

«Resta ferma lì. Vado a prendere del ghiaccio». Afferro il secchiello di plastica del ghiaccio dal ripiano del bagno. «Torno subito».

Buttercup mi segue fino alla porta. Non so se pensa che la stia portando a spasso o se vuole starmi semplicemente appiccicata. Non so cosa le sia preso, ma all'improvviso è diventata la mia più grande fan. Ultimamente, considera pochissimo Ginny. Quel piccolo bulldog dorme persino ai piedi del *mio* letto, invece che su quello di mia sorella, cosa che non contribuisce a migliorare l'umore di Ginny.

«Ferma qui», sussurro al cane. Sollevo una mano nel gesto universale di “stop”. «Capito? Ferma».

Buttercup abbassa il culetto sul pavimento, sedendosi perfettamente

composta. Sono sbalordita. Comprende i miei comandi? Da quando?

«Devi darmi delle spiegazioni, cane», mormoro. Poi sgattaiolo via dalla porta prima che mi insegua.

A metà strada nel corridoio, mi rendo conto che, uscendo dalla camera, mi sono dimenticata di indossare la fascia di Miss Texas di Ginny. Non sono neanche nelle condizioni più adatte a una reginetta di bellezza. Ho la faccia neutra, non indosso un filo di trucco. Non ho nemmeno le scarpe. Sono scalza, ho dei jeans strappati e sbiaditi, e una delle mie magliette a tema letterario.

Stranissimissimo!

È una citazione da *Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carroll. I miei studenti restano sempre sbigottiti quando racconto loro che è stato scritto da un matematico a metà del diciannovesimo secolo e non da Johnny Depp.

Ma sto divagando.

Se qualcuno del concorso mi vede in questo stato, sono spacciata. Così abbasso la testa e corro all'impazzata verso la porta con su scritto "Ghiaccio", sperando che nessuno mi veda. Apro la porta, mi fiondo dentro e la richiudo subito, appoggiando la fronte sulla liscia superficie di legno.

Ma il senso di sollievo dura poco.

A quanto pare, non sono sola nello stanzino. Dietro di me, sento qualcuno che si schiarisce la gola. Una voce profonda e maschile.

Non può essere.

Invece lo è.

Il respiro mi si blocca in gola, chiudo gli occhi e mi volto. Magari se io non lo guardo, neanche lui può vedermi.

Non sono così fortunata. Quando apro gli occhi, è ancora lì. *Lui*.

Gray Beckham è in piedi davanti alla macchinetta del ghiaccio, che mi guarda in tutto il suo minaccioso splendore darcyniano.

Penso che sto per svenire. Lo spero davvero. Fuggire da questo momento imbarazzante sembra un'idea grandiosa, anche se implica una momentanea perdita dei sensi da parte mia.

Ma non svengo. Me ne sto lì come un'idiota, a fissare i suoi meravigliosi occhi celesti. Le mani mi tremano così tanto che per poco non mi cade il secchiello del ghiaccio. Non so se sono elettrizzata di vederlo, o se preferirei scappare in corridoio e rinchiudermi in camera con Ginny.

«Tu», dico senza fiato.

«Tu», mi fa eco lui. Il tono della sua voce è molto meno lusinghiero.

All'improvviso non so cosa dire. Ieri sera sono stata quasi un'ora per le scale, nella speranza di vederlo. Ho portato fuori Buttercup almeno dieci volte dallo sventurato cheeseburger party. Per le precedenti sedici ore, non ho praticamente fatto altro che stalkerare Gray Beckham e adesso che è qui, a meno di un passo da me, non riesco a formulare una sola parola.

«Perdonami». Si sposta di lato, oltrepassandomi.

Se ne sta andando. Ovvio. Perché dovrebbe voler rimanere e flirtare con me dopo il modo in cui mi sono comportata?

«Aspetta». Con un balzo, mi posiziona davanti a lui, bloccandogli il passaggio.

Lui si sposta nell'altra direzione, e io faccio altrettanto. Per quanto ridicolo, sembra che stiamo danzando. Se fosse davvero così, saremmo una di quelle coppie che ballano intensi balli rudi e sensuali. Tipo il tango? Non ne sono sicura. Forse il suo amico giudice, direttamente da *Ballando con le stelle*, potrebbe fare luce su questo.

«Che stai facendo?». Gray Beckham mi fissa con il suo sguardo, e le ginocchia mi diventano molli.

È così bello. *Troppo* bello. E nonostante lo sguardo tenebroso, so che nel profondo gli piaccio.

O comunque gli piacevo.

«Mi voglio scusare». Qualcosa di pericoloso sta prendendo piede dentro di me. È come se il cuore stesse per uscirmi dal petto e atterrare ai suoi piedi.

Lui inarca un sopracciglio. «Scusare?»

«Sì. Ieri ho detto delle cose che se tornassi indietro non direi. Cose orribili». Faccio un respiro profondo e aspetto un qualche segnale di perdono da parte sua. Ma le mie speranze svaniscono, quando la sua espressione impassibile non cambia. «Sto cercando di dirti che mi dispiace. Non avevo capito il motivo per cui ti trovi qui».

Solleva un sopracciglio, dubbioso, e indica la spilla da giudice sul risvolto della giacca, spilla che prima ho deriso.

Naturale che la indossi. A differenza di me, lui segue le regole del concorso. Indossa anche un altro impeccabile completo, e sembra appena uscito dalla copertina dell'inserto "Best Dressed" di «Vanity Fair». Mi viene in mente che ha studiato a Harvard. È un genio della tecnologia. È un *miliardario*.

Qualche giorno fa potevo anche essermi convinta che fosse un emarginato, proprio come me, ma mi sbagliavo. L'unica emarginata, qui, sono io.

«Ovviamente, il *motivo* è chiaro. Sei un giudice. Ma non sapevo chi fossi.

Non sapevo di tua sorella né di Miss Starlight». Cosa del tutto impossibile, se fossi una vera concorrente. Che non sono. Ma Gray Beckham non è al corrente di questa informazione.

Non dice una parola, perciò continuo a blaterare, scavandomi ancora di più la fossa.

«Lo so che non ha alcun senso. Probabilmente ti sembrerò pazza. Ma non lo sono. Il fatto è che la mia situazione è un po'...». *Fraudolenta. Sleale. Patetica.* «Complicata».

Mi sento a disagio, mentre lui continua a fissarmi con quello sguardo torvo, anche se ormai non è più tanto torvo. Un po' dell'ostilità ha abbandonato il suo volto, e adesso mi guarda come se fossi un enigma che non riesce a decifrare del tutto.

«Complicata», ripete alla fine. Poi abbassa lo sguardo sulla mia maglietta e scorre lentamente la citazione di *Alice*. «Stranissimissima, certo».

Non so cosa rispondere. E anche se lo sapessi, arrivata a questo punto, non riesco a formulare neanche una parola. Adesso che mi sono tolta un peso dal petto porgendogli le mie scuse, mi rendo conto di quanto siamo vicini. È a pochi centimetri da me e lo stanzino sembra così piccolo. Così intimo.

Non tengo più il secchiello del ghiaccio tra di noi, come una barriera. Le braccia pendono flosce lungo i fianchi, e il secchiello di plastica dondola da una mano.

Lui inclina la testa. «Perché ho come la sensazione che finirai per condurmi nella tana del bianconiglio?».

Se solo tu sapessi.

Dovrei essere sollevata dal fatto che sia ancora qui davanti a me e che voglia parlarmi. E lo sono. Ma sono anche indubbiamente eccitata. Lo so che è sbagliato. Nonostante le mie spiegazioni, continua a non avere idea di chi io sia. Né del fatto che sono una grandissima imbrogliona.

Ma tutto d'un tratto mi sento attraversare il corpo da un delizioso calore. La nostra conversazione ha preso una piega differente, e la cosa mi piace. Mi piace più di quanto dovrebbe.

Perché deve essere laureato in letteratura inglese? *Perché?* Lo rende ancora più irresistibile agli occhi di una bibliofila come me. Mi vengono in mente citazioni da *Alice nel paese delle meraviglie* e devo mordermi la lingua per evitare di mettermi in punta di piedi, avvicinarmi al suo orecchio e sussurrargli: «Bevimi».

Mi schiarisco la gola. Ma quando faccio per parlare, la voce esce roca e con

un po' di dolore. «Non credo che tu sia squallido. Né penso che tu debba unirti ai Serpeverde. Appartieni indubbiamente ai Grifondoro».

Si mette a ridere e ho voglia di piangere dal sollievo. «Grifondoro? È un gran bel complimento. Ne sei sicura?»

«Assolutamente. Se c'è qualcuno che appartiene a Serpeverde, quella sono io». In tutta questa situazione sono la persona peggiore. Ho raccontato così tante bugie nei giorni scorsi che comincio a crederci pure io.

Scuote la testa. «Mi risulta difficile da credere, Hermione».

Sentire di nuovo il mio soprannome mi accende e mentre lo pronuncia mi ritrovo a guardargli la bocca.

Non gliela sto semplicemente guardando. Sto anche pensando. Mi chiedo cose che non dovrei, del tipo come sarebbe sentire le sue labbra sul collo. Sarebbe una bella sensazione, probabilmente.

Calda. Delicata. Perfetta.

«Posso svelarti un segreto?», sento me stessa che gli chiede.

Il cuore mi batte forte. Il battito mi rimbomba nell'orecchio, e sembra una litania. *Diglielo, diglielo, diglielo.*

«Dimmi», fa lui, e giuro che mi sta guardando la bocca nello stesso modo deliziato in cui io guardo la sua.

Il secchiello del ghiaccio cade rumorosamente a terra e nessuno dei due reagisce.

«Non dovrei partecipare a questo concorso. Non c'entro proprio niente». Mentre le parole mi escono di bocca, mi rendo conto che non sto soltanto cercando di confessargli tutto. Sto dando anche voce al mio segreto più profondo, la terribile sensazione che mi porto dietro da quando Adam mi ha detto di essersi innamorato della mia gemella.

Non appartengo a *nulla*.

Sono invisibile

Ginny è più bella di me. Più sicura di sé. Semplicemente... di *più*. E io non mi sto solo nascondendo o recitando una parte. Sto scomparendo. Sto diventando sempre meno, e a volte penso che potrei sparire di colpo.

«Ma non ha senso». Si protende in avanti per spostarmi i capelli dalla faccia, poi mi afferra il mento con il pollice e l'indice, costringendomi a guardarlo negli occhi. «Qui siamo tutti matti».

Un'altra citazione da *Alice*, e stavolta è veramente troppo. Mi sono aperta a lui, soltanto uno spiraglio, ma sufficientemente da far entrare la luce. La *sua* luce. È come un raggio di sole, che m'inonda di vita e calore, qualcosa che

non provo da tanto tempo.

Desiderio.

Voglio che questa sensazione duri. Voglio aggrapparmi a questo momento e farlo mio. Voglio baciare quest'uomo che in qualche modo sembra vedermi, vedere la *vera me*, a differenza di tutti gli altri.

E così faccio.

Capitolo 12

Il bacio è persino più bello di quanto mi fossi immaginata.

Eh sì, mi ero immaginata di baciare Gray Beckham un po' di volte. A essere onesta volevo baciarlo dalla prima sera che l'ho incontrato per le scale.

Solo che non pensavo sarebbe successo davvero.

Non so se anche lui provi la stessa cosa. Voglio credere che in qualche modo siamo stati condotti verso questo, che i nostri affascinanti brevi incontri ci abbiano portato a questo momento e che l'attrazione sia davvero reciproca e sincera. Ma ho paura a crederci. Se non fosse così – se avessi sognato un folle amore e invece lui si comportasse solo in modo educato – morirei. Non potrei sopportare un'altra umiliazione in nome dell'attrazione. Non potrei, nel modo più assoluto. Scavate una fossa, mettetemici dentro e dimenticate che sia mai esistita, perché ho chiuso.

Eccellente notizia, però. Non c'è niente di educato nel modo in cui ricambia il mio bacio. Anzi, non c'è la minima esitazione. Il minimo dubbio. Quando gli butto le braccia al collo e premo le labbra alle sue, si mette a gemere. A *gemere!*

Quel verso provocante rappresenta tutte le conferme di cui ho bisogno.

Anche lui ha pensato al bacio. Il rendermi conto di non essere stata la sola – che anche lui mi desidera – è sufficiente a farmi cedere le ginocchia. Credo che potrei svenire sul serio, a questo punto. Barcollo un po', ma prima che le gambe mi abbandonino del tutto, Gray mi spinge contro la porta chiusa, appoggiandosi a me e ancorandomi le braccia sopra la testa, mentre continua a baciarmi come se fossi la donna più desiderabile dell'intero edificio. Dell'universo, quasi.

Oh mio Dio.

Tutto ciò non è per niente educato. Anzi, è assolutamente indecente. E io lo

adoro. Adoro il calore della sua bocca, la sua bocca infuocata. Adoro il modo in cui il suo cuore batte forte contro il mio quando si avvicina ancora di più. Adoro persino il modo in cui stringe nel pugno la mia maglietta nerd a tema letterario, tirandola forte, per poi allentare la presa e posarmi la mano sul collo, affondandomi le dita tra i capelli.

Il mio corpo è in fiamme, da capo a piedi.

È questo l'effetto che deve fare un bacio? Perché non somiglia a nessun bacio dato in passato. L'incendio sta divampando dentro di me, facendomi fare cose a cui sono completamente estranea. Sto mordendo il labbro inferiore di Gray, gemendo contro la sua bocca, pregando e supplicando di avere di più – più battute spiritose, più sguardi eloquenti, più di questo corpo saldo e muscoloso.

Più di *lui*.

Nonostante abbia la mente offuscata dal desiderio, sono pienamente cosciente che ciò che sta accadendo è sbagliato. Lui è un *giudice*. Cerco di convincermi che va tutto bene, perché in fondo io non sono una vera concorrente.

Ma ciò che sono davvero è anche peggio. Sono un'imbrogliona. E una bugiarda. È impossibile che un uomo che fa beneficenza per bambine malate terminali accetti quello che ho fatto.

Non potrebbe venirme fuori nulla di buono.

So che dovrei fermarmi. E ci provo. Ci provo sul serio, ma ho il cervello in pappa. Se qualcuno, in questo momento, mi chiedesse chi è J.K. Rowling, probabilmente risponderei che è il presidente degli Stati Uniti. Mi sta letteralmente instupidendo con il suo bacio.

Faccio le fusa come un gattino. Poi Gray stacca le labbra dalle mie e, proprio quando comincio a piangere la loro perdita, me le appoggia sul collo. Non ce la faccio più. Il modo in cui mi tiene le mani ferme sopra la testa è innegabilmente eccitante – lo stesso livello di sensualità di Heathcliff che si aggira nella brughiera battuta dal vento in *Cime tempestose* –, ma ho bisogno di toccarlo.

«Ti prego», mormoro, stratonando i polsi per liberarli dalla sua morsa.

Lui mi libera e appoggia la fronte alla mia. I nostri sguardi collidono e, per la prima volta, noto delle minuscole macchie dorate nelle iridi, mentre con le mani cerco il suo petto. Almeno lo sto toccando, sto facendo vagare le mani sui suoi fianchi, per poi farle scivolare sotto la giacca e accarezzargli la schiena muscolosa.

Mi si forma un groppo in gola. È così massiccio al tatto. Così vigoroso. Così *reale*. Mi bacia ancora, ma questa volta più teneramente, con più rispetto di quanto meriti.

Gli occhi cominciano a riempirsi di lacrime.

Poi la porta urta contro la mia schiena, e rimango di sasso.

Entrambi rimaniamo di sasso.

«Ehi? C'è qualcuno lì dentro?». La voce è femminile e familiare. Appartiene decisamente a una delle concorrenti di Miss American Treasure, e senza dubbio si trova dall'altro lato della porta.

Siamo stati beccati. Il nostro incontro segreto e proibito è durato meno di quindici minuti.

«Che facciamo?», dico, muovendo solo le labbra.

Il cuore mi martella così forte che me lo sento in gola. Cosa succederà adesso? Gray verrà cacciato? Io dovrò portare una A scarlatta sul vestito durante la sfilata in abito da sera?

Ginny mi farà a pezzettini per averle rovinato la sua ultima occasione per vincere la corona?

Su quest'ultima cosa non c'è dubbio.

«Sst», sussurra Gray, portandosi un dito alle labbra per indicarmi di fare silenzio.

Cerco di annuire con la testa, ma non ci riesco. Sono paralizzata dalla paura.

La reginetta impaziente bussa di nuovo alla porta. Chi è che ha così disperatamente bisogno di ghiaccio? Che succede là fuori?

Lentamente e con cautela, la mano di Gray afferra il pomello della porta. Io lo osservo con gli occhi sbarrati, mentre lo fa girare, chiudendoci a chiave dentro.

Gli rivolgo uno sguardo interrogativo. Che piani ha? Prendere la residenza nello sgabuzzino del ghiaccio? Ci potrei anche stare.

Ma, a quanto pare, sta solo guadagnando tempo. Afferra il suo secchiello pieno di ghiaccio dal ripiano della macchinetta, se lo ficca sotto il braccio e mi fa l'occhiolino.

«Resta qui finché la via non è libera», mormora.

Io sbatto le palpebre.

Poi lui sblocca silenziosamente la porta e, prima che io possa dire una sola parola, esce nel corridoio, richiudendosela alle spalle.

«Ehi», dice alla persona dall'altra parte. «Scusa, credo ci sia qualcosa che non va alla porta. Si è inceppata».

«Oh, signor Beckham. Salve». Adesso, la voce della reginetta è piena di adorazione. «Non pensavo ci fosse lei là dentro».

«Eh già. Ma adesso non più. Sono qui nel corridoio. Con te», dice.

Trattengo una risatina. È un bugiardo quasi peggiore di me. Mi correggo: adesso non sono più così male. La pratica rende perfetti.

«Giusto. Be', le dispiace farmi passare? Ho bisogno di un po' di ghiaccio». La sua voce mi sembra più vicina.

E adesso che faccio? Mi chiudo dentro?

«È finito. Ho preso l'ultima scorta», dice Gray. «Ma puoi prendere il mio».

Mi rimangio tutto. È piuttosto bravo a ragionare in fretta...

Tra le altre cose.

«Sul serio? È sicuro?». La reginetta non se ne vuole andare.

Sono in *agonia*. Devo uscire di qui prima che qualcuno mi veda.

Prendi quel ghiaccio!

«Certo. Insisto». Riesco a sentire un sorriso nella voce di Gray. Si è comportato da cavaliere. E anche se so che lo ha fatto per proteggermi – per *proteggerci* – un'irrazionale fitta di gelosia mi colpisce al cuore.

Che mi succede?

Non sono sempre stata così. Lo giuro. Ma scoprire che il proprio fidanzato preferisce tua sorella gemella ti segna. In modo negativo. Non importa quante volte ti ripeti che stai meglio da sola o che sei una persona meravigliosa completamente diversa da tua sorella, il risentimento è sempre latente.

Penso di non essermi resa conto fino in fondo della gravità dei danni provocati dalle parole di Adam fino a questa settimana, in cui ho dovuto vestire i panni di Ginny. La cosa non mi piace, ma non so come scacciarla.

Vorrei tanto farlo, davvero.

«D'accordo, allora», dice la reginetta. Lei e Gray sono ancora così vicini che sento il rumore dei cubetti di ghiaccio che si muovono mentre lui le passa il secchiello. «Grazie mille».

Finalmente.

Resto dove sono, con la schiena contro la porta, mentre le voci nel corridoio si attenuano. Sono così ansiosa di uscire fuori che non sto più nella pelle, ma mi costringo ad aspettare.

Dopo un angosciante minuto di silenzio, apro la porta e sbircio nel corridoio. Grazie a Dio è vuoto.

Schizzo in camera con le gambe malferme. Le mani mi tremano talmente tanto che struscio la targhetta per entrare tre volte, prima di ottenere una luce

verde. Finalmente, apro la porta e mi precipito dentro.

Fuori pericolo. Non siamo stati beccati.

È andato tutto bene, dico a me stessa. Non c'è niente di cui preoccuparsi. È tutto okay.

Ma non lo è, in realtà. Quel bacio – e tutto ciò che ne è derivato – è stato un errore di dimensioni colossali. E non deve succedere di nuovo, al di là di quanto lo desideri.

Lui è un giudice e io sono una concorrente farlocca che interpreta la sorella gemella. La situazione è troppo problematica da spiegare a parole.

Adesso che sono tornata in camera, mi rendo conto di quanto siamo stati fortunati che qualcuno ci abbia interrotto, mettendo fine alle nostre disdicevoli bravate. Non voglio nemmeno pensare a cosa sarebbe potuto succedere se, sentendo bussare alla porta, non fossi tornata in qualche modo in me.

A parte il fatto che *voglio* pensarci. Eccome.

Ma non lo farò. Perché, recenti avventure a parte, in fondo sono una brava persona. Onesta. Non faccio neanche le orecchie ai libri, figuriamoci imbarcarmi in sotterfugi da commedia romantica alla Sandra Bullock.

Prendo un respiro profondo e faccio una promessa a me stessa. Farò tutto ciò che deve essere fatto per portare Ginny in finale, e poi dirò a Gray la verità. Tutta la sporca verità. Nel frattempo, basta sgattaiolare via insieme a lui. Basta incontri clandestini per le scale o nello stanzino del ghiaccio. E *decisamente* basta baci.

«Dove cavolo sei stata?».

Salto dallo spavento nel sentire la voce di Ginny.

Esce dal bagno, mettendosi le mani sui fianchi e studiandomi con gli occhi a fessura. «Ehm, non hai dimenticato qualcosa?».

Vuoi dire, raccontarti la verità?

Piego la testa, sicura che possa scoprire quello che ho combinato solo guardandomi. Abbasso lo sguardo e noto che Buttercup è miracolosamente seduta composta nel punto esatto in cui l'ho lasciata. Mi sta studiando con i suoi occhi rotondi e sporgenti da bulldog francese, in attesa che le faccia i complimenti.

La prendo in braccio e do un'occhiata fugace a Ginny da sopra la sua testa. «Tipo?».

Probabilmente dovrei sapere di cosa parla, ma per quanto mi sforzi non riesco a ricordare. La mia testa è ancora nel corridoio insieme a Gray. E temo

anche il mio cuore. Ginny solleva le mani. «Il *ghiaccio*».

Già.

Il ghiaccio.

«Siediti. Dobbiamo parlare», dice Ginny, facendomi segno di sedermi sul bordo del suo letto.

Sono riuscita a convincerla che quando sono andata nello stanzino del ghiaccio, la grande e rumorosa macchinetta era vuota. Allora, dato che sono una sorella eccezionale, le ho detto di aver controllato tutti e cinque i piani, ma che nessuna delle macchinette aveva il ghiaccio. Poi, a un certo punto nella mia epica impresa alla ricerca del ghiaccio, ho perso il secchiello.

Mi sento un po' in colpa a fingere di essere una devota sorella gemella in tutta questa montatura, ma è l'unica scusa credibile che mi è venuta in mente.

Cos'altro avrei potuto dire?

Ops! Ero così impegnata a farmi rimbambire dal bacio del Giudice Numero Sei che ho dimenticato completamente di averti colpito in faccia con un bastone.

Direi proprio di no.

«Che c'è?», le chiedo.

Oh Dio, di cosa potrebbe trattarsi? Altre sorprese non ce la farei a reggerle. I miei nervi sono più a fior di pelle di quelli della signora Bennet di *Orgoglio e pregiudizio*.

Ginny sospira e si preme una busta di plastica con il ghiaccio sul livido che le si sta formando rapidamente sul dorso del naso. Ha ordinato il ghiaccio tramite il servizio in camera. Grazie al cielo, non mi hanno smascherato.

«Andiamo, Charlotte. Sappiamo entrambe cosa sta succedendo qui».

Deglutisco. «Ah, sì?».

D'accordo, forse il personale dell'albergo ha spifferato ogni cosa, dicendole che c'è ghiaccio dappertutto. Che l'hotel è praticamente un igloo. O peggio ancora, magari Ginny ha scoperto me e Gray.

Mi sento male. Buttercup sembra fiutare il mio panico e si accoccola sulle mie gambe.

Cosa succede a questo cane? Non penserà che io e Ginny ci siamo veramente scambiate?

«Succede che non puoi fare il numero da majorette». Ginny abbassa la busta con il ghiaccio e si indica il volto. «Come dimostra la mia faccia».

«A dire il vero, io sono solo responsabile per il tuo naso», ribatto.

Non sono *proprio* in vena di sorbirmi le sue critiche. Non vede che ce la sto

mettendo tutta? Ha una vaga idea di quanto mi faccia sentire miserabile tutta questa messinscena?

Ovviamente non ce l'ha, ed è colpa mia.

Mi chiedo cosa succederebbe se venisse a sapere la verità sul perché io e Adam abbiamo rotto. Mi chiederebbe lo stesso di fingere di essere lei?

Probabilmente.

Forse.

O magari no.

Non lo saprò mai, è troppo tardi. Sto nuotando in un mare di lustrini e non posso tirarmi indietro. Siamo in dirittura d'arrivo. Tra un paio di giorni, le fasi preliminari saranno finite e verranno nominate le prime venti classificate. Ho delle buone probabilità di rientrarci. O meglio... *lei* ce le ha.

Solo che ha ragione. Non so usare il bastone, e la gara di talento si svolgerà tra una manciata di ore.

Faccio un respiro profondo. «Cosa facciamo?»

«Dovrai cantare», mi dice.

«No». Scuoto la testa. Energicamente. «Non esiste proprio».

Mia sorella sa benissimo che non so prendere una nota che sia una. Una volta, alle superiori, Ginny doveva accumulare delle ore di volontariato per partecipare a un altro concorso di bellezza e io avevo bisogno di ore di servizio per la richiesta di ammissione al college, così finimmo a cantare insieme le canzoni di Natale in una casa di riposo. A metà della canzone *O Holy Night*, il direttore delle attività mi chiese di far finta di cantare. Non sto scherzando.

Ginny aveva appena ottenuto un ruolo da solista, perché naturalmente lo era.

Io invece terminai le mie ore alla mensa di Dallas.

«Senti, nessuna di queste ragazze è Beyoncé», dice Ginny.

Ne è sicura? Ha visto Jordan Collins, Miss American Treasure 2013? Perché lei e Queen Bey sono più identiche di me e Ginny.

«Solo una manciata di concorrenti ha del vero talento, la maggior parte fa finta. Fidati. Ce la puoi fare». Ginny fa un sorriso, ma si vede che è forzato. Non crede alle mie doti canore più di me.

È disperata. Se non tiro fuori qualche talento, è finita. Per entrambe.

Ho rinunciato al karaoke persino durante la festa di carnevale della scuola. Due Halloween fa, quando il preside mi ha incaricato di occuparmi sempre del karaoke, ho fatto a cambio con l'insegnante che doveva portare la torta. Perché sapevo che i bambini avrebbero cercato di farmi cantare qualcosa.

Ma anche per la torta.

«Non posso». Gray sarà lì. A guardarmi. A *giudicarmi*. Non ce la farei a cantare una sola strofa di qualsiasi musical abbia in mente Ginny. Si tratta sempre di un musical, no? O quello o l'opera. Che è *sicuramente* fuori questione. «Non lo farò».

Sto puntando i piedi. Abbandonerei il concorso piuttosto che cantare.

«Allora cosa proponi?», mi chiede a denti stretti.

Proprio mentre sto per riproporre la lettura drammatica, Buttercup grugnisce con un tempismo perfetto. Lancio un'occhiata al cane e mi viene in mente un'idea folle.

Talmente folle che potrebbe persino funzionare.

Capitolo 13

Per la cronaca, Ginny pensa che io stia facendo un enorme errore.

È talmente contraria all'idea di introdurre un animale vivo nella mia esibizione che ha addirittura ceduto alla lettura drammatica. Mi ha praticamente supplicato di fare un monologo di Shakespeare, ma io mi sono rifiutata.

Proprio così, alla fine mi sono fatta valere. Anche se, tecnicamente, credo di essermi fatta valere per Buttercup.

Dopo aver notato che sapeva mettersi seduta, mi sono chiesta quali altri trucchetti avesse in repertorio. Come si è scoperto, ne conosce parecchi. Non fraintendetemi, non è certo una specie di Einstein canino. Ma sa mettersi seduta, sdraiarsi e rotolare.

Dopo alcune ore di pratica, e un sacco di croccantini, le ho insegnato a dare baci a comando. E sono anche riuscita a farle fare il morto, sebbene questo particolare trucchetto non sia molto affidabile. Riesce a farlo solo la metà delle volte, ma ho deciso comunque di inserirlo nella nostra performance. Nel peggiore dei casi, se lei si rialza, tirerò fuori qualche battuta.

Giusto, perché adesso sei una reginetta di bellezza, una cabarettista e un'addestratrice di cani.

«Sono ancora convinta che tu debba recitare quel passo di *Macbeth*», dice Ginny, mentre infilo una canotta di Miss American Treasure dalla testa di Buttercup.

Lei e Ginny hanno la stessa taglia. Lasciatemi metabolizzare un attimo questa informazione.

«No». Scuoto la testa. «Fidati. Ci penso io».

Ginny sospira. Per un attimo pondero l'idea di spiegarle il mio piano. Ma non posso farlo. Lei non sarebbe mai d'accordo.

D'altra parte, io sono pienamente fiduciosa.

Per una volta nella vita.

«Potresti far filmare l'esibizione da una delle ragazze? Anche se da dietro le quinte. Voglio proprio vedere». Ginny mi passa il suo cellulare.

Lo infilo nella borsa luccicosa appesa al braccio, che contiene i croccantini per Buttercup e poche altre cose di cui mia sorella non deve sapere.

«Farò del mio meglio». Come la prova in costume, la sfida di talento si svolge in forma privata davanti ai sei giudici.

Ma sono sicura che le concorrenti dietro le quinte staranno lì a guardare. Se ci esibiremo di nuovo in ordine alfabetico, potrei chiedere a Torrie di filmarmi.

«D'accordo». Mi infilo la fascia di Miss Texas. «Penso che siamo pronte».

«Sono talmente nervosa che sto male». Ginny si butta a peso morto sul letto.

Benvenuta nel mio mondo.

«Auguraci buona fortuna». Mi infilo i tacchi a spillo color carne e barcollo verso la porta. Ho insistito parecchio per indossare un outfit più pratico, ma Ginny non si è mossa di una virgola.

Ripeto a me stessa che va bene così. Posso gestire queste scarpe. Le ho indossate così tanto nei giorni scorsi che i miei piedi sono già a brandelli. Cosa volete che sia un'altra decina di cerotti in più?

E poi, poteva anche andare peggio. Avrei potuto scendere di sotto a cantare un'aria di *Madama Butterfly*.

«Buona fortuna». Ginny si mette seduta per darmi ulteriori consigli dell'ultimo minuto. «Ricordati di sorridere. E che hai solo novanta secondi sul palco, quindi non strafare. Se non concludi in fretta, la presentatrice ti interromperà a metà esibizione. E ti verranno tolti dei punti».

Non sono preoccupata di sfiorare con i tempi. Piuttosto, sono preoccupata di come far fare a Buttercup dai sei agli otto trucchetti in un minuto e mezzo. «Buttercup e io ci siamo esercitate tutto il pomeriggio. Hai preso tu stessa i tempi. Ce la caveremo».

Annuisce con la testa. «Non dimenticare la cosa più importante».

«Quale? Possedere un vero talento?»

«No. La cosa più importante è il contatto visivo! Te l'ho detto un milione di volte».

È vero. Sto solo cercando di non pensarci troppo. Sono riuscita a convincermi che non farò la figura della completa scema là fuori, ma il pensiero di guardare negli occhi Gray Beckham a dir poco mi spaventa.

«Giusto», mormoro, giocherellando con la maniglia.

«Non dimenticarlo», mi grida dietro Ginny. «È super importante».

Mi chiudo dietro la porta, senza prometterle niente a proposito del contatto visivo.

«Andiamo, Buttercup», sussurro. «Andiamo a fare questa cosa».

Arrivati dabbasso, la scena in sala da ballo sembra un'audizione di *America's Got Talent*. Dovunque mi giri, vedo ragazze in abito da sera che brandiscono uno strumento musicale. Ukuleli, flauti, clarinetti e violini. C'è persino una tuba. Molte delle concorrenti prive di strumento sotto il braccio indossano costumi da ballo o si scaldano le corde vocali. Da dove sono io, mi giunge all'orecchio da tre direzioni diverse *Memory* del musical *Cats*.

Faccio un respiro profondo e stringo Buttercup, cercando di orientarmi. Una ballerina mi passa accanto volteggiando sulle punte. Vedo bastoni lanciati in aria, e mi rendo conto, senza la minima ombra di dubbio, che non cimentarmi più nel numero della majorette è stata una scelta saggia.

Eppure, non posso fare a meno di sentirmi un po' fuori luogo. Inoltre, sono l'unica persona con un animale. O sto per fare la figura della scema o spaccherò di brutto. Non credo ci sia una via di mezzo. Quel che è certo è che io e Buttercup saremo memorabili.

«Oddio». Gli occhi di Torrie si spalancano quando mi vede. «Hai un cane».

«Sì». Non capisco se è schifata o impressionata. «Si chiama Buttercup».

«Ma che carina. Però non capisco. Fa parte del tuo talento? Sul programma c'è scritto che sei una majorette».

Annuisco. «C'è stato un piccolo cambio di programma».

Ginny ha chiamato il direttore esecutivo prima, chiedendo la modifica del programma. Grazie a Dio l'ha approvata. Ha detto di essersi infortunata con il bastone e che non sapeva se sarebbe tornata a usarlo così presto. Il che tecnicamente è vero.

Miss Virginia ci passa accanto e ha una reazione a scoppio ritardato. «Oh. Mio. Dio. È un cane?».

Buttercup sbuffa. «Mm...».

«Fa parte del suo talento», dice Torrie.

«È adorabile! Guarda che occhietti. Sono così carissimi». Miss Virginia chiama altre persone con l'archetto del suo violino. «Venite a vedere! Il talento di Ginny è un cane».

In pochi secondi veniamo circondate da una folla di reginette festose, la maggior parte viste al cheeseburger party di Torrie. Fanno tutte le moine a

Buttercup. La cagnolina sembra un po' turbata da tutte quelle attenzioni e comincia a tremarmi in braccio. Mi si contorce lo stomaco. L'ultima cosa che voglio è che salga sul palco spaventata.

«Cosa fa?», chiede Torrie. «Va sullo skateboard? Una volta, in televisione, ho visto un bulldog andare sullo skate ed era carinissimo».

«No». Sorrido. «Niente skateboard».

Torrie sospira. «Oh. Va sul triciclo?».

Scuoto la testa.

«Sullo scooter?», cerca di indovinare Miss Virginia.

Sorrido tra i denti. «No».

Miss Nevada spalanca gli occhi. «Oddio. Cavalca *un altro cane?*».

Il mio sorriso svanisce del tutto. «No. Credevo fossi una veterinaria. Esistono forse dei cani che cavalcano altri cani?».

Alza le spalle. «Ne rimarresti sorpresa».

«Non capisco». Miss Virginia lancia uno sguardo dubbioso a Buttercup. «Se non sale su nessuno strumento, che cosa fa? *Tu* che cosa fai?»

«Le do dei comandi e lei fa delle acrobazie. Cose semplici da cani come sedersi e parlare». Guardo Buttercup e mi ricambia con quei suoi occhi grandi. Persino lei comincia a nutrire dei dubbi.

«Oh», dice Torrie. Alcune delle concorrenti si scambiano delle occhiate. «Sono certa che sarà carinissima».

«Lo è», dico sulla difensiva. «È molto più che carinissima. Abbiamo persino la musica. Sarà uno spettacolo magnifico».

Non so chi stia cercando di convincere, se me stessa o la folla di scettiche dai vestiti pieni di lustrini. Ciò che è certo è che se mi metto a pensare per un solo secondo che potrei fare una figuraccia, non salirò mai su quel palco.

Era diverso quando era Ginny a dover vincere la corona. Voglio dire, volevo che vincessero, naturalmente. Seguire le orme di nostra madre è tutto per lei. È la ragione per cui ho acconsentito ad aiutarla.

Ma a un certo punto, le cose sono cambiate. Voglio fare bene. Sembra una follia? Pazienza. Lo so benissimo che lo è. È assolutamente ridicolo. A casa ho una vita. Una vita vera in cui nessuno si aspetta che stia bene in costume, che cammini sui tacchi alti o che posseda un talento.

Forse, però, è questo il problema. Magari ogni tanto abbiamo bisogno di una piccola spinta. Forse c'è un fondo di verità in quello che si dice a proposito di spingersi oltre la propria zona di comfort. Bla bla bla.

Deve essere così. Perché il mio improvviso interesse nell'arrivare tra le

prime venti – a modo mio – non può avere nulla a che fare con Gray Beckham. Chiuso. Punto.

A parte il fatto che quando lo vedo fare il suo ingresso nella stanza e sedersi al tavolo dei giudici, il cuore mi schizza in gola. Indossa lo stesso completo che aveva prima nello stanzino del ghiaccio. Ed è spettacolare, occhi celesti penetranti e corporatura sopraffina. Anche Buttercup lo nota. Giurerei di sentirla sospirare tra le mie braccia.

Proprio mentre sto per guardare altrove, il mio sguardo si arena. C'è qualcosa di strano nell'aspetto di Gray. Qualcosa che non è perfetto come il resto. Mi sento avvampare quando capisco cos'è. La cravatta è un po' in disordine. Sembra sia stata sistemata alla bell'e meglio dopo essere stata stropicciata da qualcuno come uno straccio.

E quel qualcuno sono io.

Un colpo di tosse. Ricordo vagamente di aver stretto quella cravatta celeste, aggrappandomi a Gray mentre mi baciava.

Perché la indossa ancora? Doveva pur avere altre cravatte.

Dico a me stessa che non ha nessuna importanza. È un uomo. È un nerd della tecnologia. È un milionario di successo. *Miliardario*. Vabbè. Probabilmente è un tipo talmente preciso da avere una cravatta per ogni giorno della settimana e non vuole interrompere la routine cambiandone una a metà giornata. Quella di seta di Hermès che fa risaltare così tanto il colore dei suoi occhi è semplicemente la cravatta del giovedì.

Ma poi, per un brevissimo istante, i nostri sguardi si incrociano nella sala affollata. Sobriamente, si stringe il nodo Windsor, poi passa una mano lungo la cravatta per stenderla bene. Si mette a guardare altrove.

È un messaggio in codice. Lo so. Solo che non sono così sicura di cosa significhi, perché ci sono completamente dentro fino al collo. Fino alla scorsa settimana sistemavo libri illustrati sugli scaffali e adesso ho più vite segrete di quante ne riesca a gestire. In qualche modo sono diventata la versione reginetta di Jason Bourne.

«Pensi ancora che sia squallido?», dice Torrie, seguendo il mio sguardo.

Fantastico. Sono stata appena beccata a fissare Gray Beckham.

Mi schiarisco la voce e mi volto dandogli le spalle, dato che ovviamente non riesco a ignorare la sua presenza se ce l'ho davanti. «No. Miss Starlight è una cosa meravigliosa. *Lui* è meraviglioso».

Torrie piega la testa. «Ah, adesso è meraviglioso?».

Una fitta al petto. Mi sbagliavo quando pensavo di non avere alcun talento.

Quando si tratta di fare gaffe, sono la più talentosa. «Cioè, volevo dire che è un filantropo meraviglioso».

«Oh, certo». Guarda oltre la mia spalla. «In più è figo. Guardalo».

Scuoto la testa. «No, grazie. Non voglio guardarlo».

Buttercup pianta la testa sulla mia spalla. Senza bisogno di controllare, so che anche lei sta fissando Gray.

Torrie mi lancia uno sguardo che significa: *persino il cane vuole guardarlo. Cosa c'è che non va in te?*

Deglutisco. Cosa c'è che non va in me? «L'ho già guardato, e penso di aver visto abbastanza. Sai cosa intendo».

Buttercup sbuffa. Se non contassi così tanto su di lei per la prova di talento, le direi che è un cane cattivo. *Proprio cattivo.*

«A dire il vero non capisco cosa intendi», dice Torrie.

Nemmeno io. Sto solo dicendo cose a caso – cose che non hanno alcun senso – e non riesco a smettere di farlo. La presenza di Gray mi innervosisce. Così come la sua cravatta stropicciata, la sua bocca seducente e, come ha puntualizzato Torrie, la sua figaggine.

Sono anche convinta che lei intuisca quello che ho fatto, che in qualche modo ce l'abbia scritto in fronte. Esiste un'espressione facciale che dice *ho fatto flanella con il giudice nello stanzino del ghiaccio?* Perché se così fosse, devo avercela su in questo momento.

Per fortuna, prima di poter tornare a sparare altre insensatezze, l'assistente di produzione del concorso fa il suo ingresso con la giacca di paillette di Miss American Treasure, brandendo l'onnipresente cartellina. «Ragazze, prendete posto dietro le quinte. Cominciamo tra dieci minuti».

Sono grata della tregua da questa imbarazzante conversazione, anche se ciò significa che io e Buttercup andremo in scena nel giro di pochi minuti. Torrie fa cadere subito l'argomento Gray e comincia a ripassare mentalmente il suo numero di danza contemporanea, contando i passi mentre ci dirigiamo verso il backstage.

Ci allineiamo dietro le quinte, ancora in ordine alfabetico secondo lo Stato di provenienza. L'assistente corre avanti e indietro, controllando la cartellina. A differenza della sfilata in costume di ieri, non si sentono chiacchiere allegre dietro le quinte. Tutte le concorrenti sono nel proprio mondo, a ripassare mentalmente l'esibizione.

Buona idea.

Metto a terra Buttercup e lei mi guarda, gli occhi spalancati. Le indico di

sedersi con un gesto della mano, quello che abbiamo provato per ore.

Non si muove.

Vengo colta da un senso di panico.

Ci provo di nuovo. Ancora niente.

Che sta succedendo? Forse abbiamo provato troppo? Ripeto il gesto per altre tre volte e alla fine Buttercup si mette seduta. Voglio credere che sia stata colpa di un po' di agitazione da palco, ma che le sia passata. La spiegazione più ovvia è che probabilmente si era stufata di stare in piedi, ma non posso pensarci.

Ho paura a osare qualcos'altro. Non c'è più tempo, comunque. Quattro concorrenti si sono già esibite nel tempo che è servito a Buttercup per sedersi. Fantastico.

Mi accovaccio accanto al cane e le tolgo la canotta di Miss American Treasure. Se mi vedesse, Ginny mi taglierebbe la testa. Ho ufficialmente cambiato il programma approvato dall'organizzazione. Sono fuori controllo. Ma, ehi, io sono Jason Bourne. Andrà tutto bene.

Dio, lo spero.

Frugo nella borsa alla ricerca della cosa che mi serve. Dopo aver messo a Buttercup il nuovo costume, mi ficco sotto il braccio il mio oggetto di scena e prendo in considerazione il telefono di Ginny. Dovrei chiedere a qualcuno di filmare l'esibizione o no?

La voce della presentatrice tuona nell'altoparlante. «Che entri sul palco Miss Tennessee».

Scorre tutto alla velocità della luce. Tocca già a Torrie. La abbraccio velocemente per augurarle buona fortuna e rimetto nella borsa il cellulare di Ginny.

Il balletto di Torrie è impressionante. Mi hanno colpito tutte le esibizioni, mentre io sarò l'unica a portare uno sciocco numero con un cane. In una delle giravolte, Torrie inciampa e per un attimo il suo sorriso vacilla, ma torna subito e riesce a mantenere il contatto visivo con la giuria fino al passo conclusivo. Il modo in cui guarda i giudici è quasi aggressivo, come se li stesse sfidando a darle un voto basso.

Ho lo stomaco sottosopra. È impossibile che io riesca ad avere la sua stessa sfacciataggine.

«Grazie, Miss Tennessee. E adesso fate un applauso a Miss Texas!».

È giunto il momento.

Do un'ultima occhiata a Buttercup, le rivolgo un sorriso d'incoraggiamento e

ci dirigiamo al centro del palco. Buttercup zampetta tutta contenta al guinzaglio, mentre io sono presa dal non cadere di muso dai tacchi a spillo.

Una volta in posizione, alzo gli occhi e vedo lo sguardo incuriosito della giuria. Mi pianto in faccia un bel sorriso da reginetta.

Non guardarlo. Non guardare Gray.

Non ci riesco. Lo guardo.

Mi osserva con circospezione. Quando i nostri occhi si incrociano, gli angoli della sua bocca tremano, come se si stesse trattenendo dal sorridere.

All'improvviso, comincio a sudare.

Come sono finita in tutto questo?

Rimango paralizzata per un paio di secondi. Riesco praticamente a sentire l'orologio ticchettarmi nell'orecchio. 89... 88...

Mi schiarisco la voce. «Io sono Miss Texas e questo è il mio assistente, Thor».

Alcuni giudici sghignazzano. Gray no, però con il suo sorriso a trentadue denti illumina tutta la sala... oltre al mio cuore.

«In verità, proviene dal canile e si chiama Buttercup, ma per oggi interpreterà il ruolo di Thor, un personaggio dell'amata saga di Harry Potter». Indico il minuscolo mantello nero che indossa. «Da qui, l'abito da mago».

Non riesco a credere che sia passata una manciata di giorni da quando ho comprato questo mantello al parco a tema di Harry Potter. Mi sembra una vita fa. A dire il vero l'ho comprato per il grande gufo impagliato che c'è su uno scaffale della libreria della scuola, ma a mali estremi, estremi rimedi. E questa, amici miei, è una situazione estrema.

«Dal momento che Thor è un mago, quando si tratta di addestramento, trovo che un tocco di magia faccia meraviglie». Mi tasto all'interno della giacca stile peplo ed estraggo la bacchetta di plastica.

I giudici ridono a crepapelle.

O sto andando alla grande, o mi sto mettendo in ridicolo.

Siamo in ballo, balliamo.

Punto la bacchetta su Buttercup e incanalo Hermione meglio che posso. «Che ne dite di vedere se Thor risponde a un incantesimo evocativo?».

Tengo la mano sinistra bassa e ruoto un po' il corpo in modo che i giudici non vedano il gesto che sto facendo al cane. *Vieni.*

Con l'altra mano, agito leggermente la bacchetta in aria e pronuncio: «Accio!».

Buttercup zampetta nella mia direzione e odo un verso collettivo di

approvazione. Non so da quale parte provenga, se dalle concorrenti in attesa dietro le quinte o dalla giuria.

Un senso di sollievo mi scorre nelle vene. *Funziona.*

Do la schiena a Buttercup e faccio qualche passo. Lei mi segue, come fa da due giorni.

Mi volto e le punto contro la bacchetta. «Impedimenta».

Lei si mette seduta.

Con un sopracciglio alzato, mi rivolgo ai giudici: «È solo un piccolo incantesimo di immobilizzazione. Non durerà a lungo».

Facciamo altri due numeri in rapida successione. Buttercup si mette distesa quando lancio lo *Schiantesimo* e si rotola quando lancio il *Riddikulus*.

Quando il cagnolino si rimette in piedi, dico a mo' di presa in giro: «Non mi diletto molto nelle arti oscure, ma vediamo se ho ciò che serve per lanciare un incantesimo di morte».

Agito la bacchetta contro Buttercup e, con la mano nascosta ai giudici, faccio il gesto della pistola con il pollice e l'indice. «Avada Kedavra!».

Buttercup ricade su un fianco, fingendosi morta.

Adesso i giudici si stanno sbellicando dalle risate. Tutti, incluso Gray. Ebbene sì, lo sto guardando. Non posso evitarlo. E, per quanto sia imbarazzante ammetterlo, il fatto che sia colpito dalla mia sciocca pantomima mi dà il capogiro. Non perché questo è un concorso e lui un giudice, ma perché ci tengo alla sua opinione. Tengo a *lui*.

E, in questo istante, so che il bacio non è stato un colpo di fortuna o un gesto da una volta e via. Ha significato qualcosa... almeno per me. E anche se ho detto che è stato un errore, se tornassi indietro, non lo direi più. Anzi, voglio baciarlo di nuovo.

Presto.

Adesso, a dire il vero.

Vorrei lanciare la bacchetta, scendere dal palco e baciarlo davanti a tutti.

Non lo faccio, ovviamente. Ma ho questa scena che mi frulla nella testa e che mi tenta fino allo scadere dei novanta secondi.

È lì che mi accorgo di essere nei guai. Molto nei guai. Mi sento come se avessi buttato giù una tanica di Amortentia, che, nel caso ve lo steste chiedendo, è il più potente filtro d'amore nella saga di Harry Potter.

Stringo così forte la bacchetta che rischio di spezzarla in due. Buttercup ricompone il corpicino compatto assumendo la posizione di una sfinge, in attesa del successivo comando.

Abbiamo tempo soltanto per un altro trucchetto, quindi scelgo il mio preferito. Per questo non c'è neanche bisogno della bacchetta magica. Ma solo di una parola.

Nello specifico, di un nome.

«Voldemort!», dico, invocando l'acerrimo nemico di Harry Potter, lo stregone più pericoloso di tutti i tempi. Il Signore Oscuro. Colui che non deve essere nominato.

Buttercup reagisce come farebbe un cane intelligente. Si copre la faccia con le zampe e guaisce.

Lo scroscio di applausi che segue è talmente forte che sento a malapena il capo della giuria gridare: «Tempo».

E per un meraviglioso, folle momento, credo nella magia. Credo nella corona. Potrei credere persino in me stessa.

Capitolo 14

Buttercup e io vinciamo la gara di talento.

Stento a crederci. Ho solo cercato di far passare i novanta secondi e sopravvivere alla prova per prendere abbastanza punti da far salire Ginny nelle prime venti posizioni. Ma quando la presentatrice annuncia la vincitrice, è il mio nome che pronuncia.

Be', tecnicamente è il nome di Ginny che chiama.

Ma in questo caso, il nome di Ginny va bene lo stesso. Perché quello che ho appena fatto sul palco insieme a Buttercup non era l'esibizione di mia sorella. Era la mia. Per la prima volta dopo giorni, ho portato in scena me stessa.

E ho vinto!

Prendo in braccio Buttercup e torno sul palco a ritirare la nostra targa e un enorme mazzo di rose rosse. Il bouquet è talmente rigoglioso che non riesco a tenere contemporaneamente quello e Buttercup. Rimetto il cane a terra e lei si impenna sulle zampette, apparentemente consapevole di essere vincitrice quanto me.

«Brava», le dico. «Proprio brava».

Le sue piccole orecchie da pipistrello ruotano avanti e indietro.

Tutto quel trambusto mi fa piacere. Non lo nego. Non nego neanche che il mio senso di realizzazione sarebbe ancora più grande se Gray Beckham non fosse un componente della giuria.

Ripeto a me stessa che non è il tipo di persona che darebbe un punteggio migliore di quello che uno si merita. Dopotutto, tra noi due, sono io la disonesta. Eppure, il ricordo del nostro recente, ehm, *incontro* aleggia nei miei pensieri.

Non posso fare a meno di pensare che l'ho imbrogliato, e non intendo solo per quanto riguarda il concorso.

Ma mentre la conduttrice mi sorride radiosa, si schiarisce la voce e prosegue il discorso. «Sono felice di annunciarti, Miss Texas, che la tua esibizione ha quasi raggiunto il punteggio massimo. Tutti i giudici tranne uno ti hanno dato dieci».

Sbatto le palpebre. «Cosa?».

Vuole dire che *un* giudice mi ha dato dieci, giusto? Non che mi hanno dato tutti dieci tranne uno. Gray, ovviamente, ha dimostrato un sano apprezzamento per le opere letterarie di J.K. Rowling, ma sono dubbiosa sul resto della giuria. Non riesco proprio a figurarmi il tipo di *The Bachelorette* con la testa dentro a un libro.

Eccoci qua, di nuovo a saltare alle conclusioni. Mi sbaglio, senza ombra di dubbio, perché la presentatrice intendeva proprio quello che ha detto.

«Hai ottenuto cinque dieci e un nove», mi dice.

Mi gira la testa.

«Grazie». Tiro su con il naso. Mi vengono le lacrime agli occhi. È tutto merito mio. *Io* ho fatto questo. Avrei vinto la prova di talento anche se Gray non fosse stato nella giuria. «Grazie mille».

Mi premo la targa sul petto con una mano e stringo il bouquet con l'altra. Le rose sono di un intenso rosso cremisi, come quelle che tiene in braccio mia madre nella fotografia sul comodino di Ginny.

Chiudo gli occhi, lottando con le lacrime che minacciano di rigarmi il volto. Quando li riapro, vedo la Miss American Treasure in carica che viene verso di me, portandomi qualcosa di scintillante.

È una tiara.

La corona è più piccola di quella indossata da mia madre, ma per il resto è identica.

Il mio viso si contrae in una smorfia, mentre me la posiziona sulla testa piena di extension e fissante per capelli. Le lacrime mi scendono sulle guance. Sono ufficialmente caduta nel cliché. Sono una di quelle GIF raffiguranti miss singhiozzanti che girano sui social ogni anno quando trasmettono in TV Miss America. È ridicolo.

Ma non posso farci niente. A parte quando giocavo con la corona della mamma da bambina, questa è la prima volta che una tiara viene posata sulla mia testa. La stanza di Ginny a casa di papà e Susan è piena di corone. Se ne è tornata a casa con così tante da concorsi diversi che non saprei neanche elencarli tutti.

Non sono mai stata invidiosa dell'armamentario della mia gemella. Sono

onesta. Almeno non consciamente. Ma la corona mi sta così bene in testa, e sapere che è identica a quella di mia madre mi fa venire voglia di non toglierla più.

Un certo calore mi scalda il cuore. Prendo un respiro profondo, il più profondo che prendo dopo anni. Dentro di me è scattato qualcosa. A quanto pare Ginny non è l'unica ad andare in giro con un vuoto a forma di reginetta di bellezza nel cuore.

Ce l'ho anch'io.

E questo momento è come un balsamo. Mi ci aggrappo stretta stretta. E cerco con tutta me stessa di ricordare che qualsiasi cosa succeda, quando tutto sarà finito, ne sarà valsa la pena.

Perché è esattamente qui che voglio essere, ora.

Nella frenesia della situazione, perdo di vista Gray. Lui sgattaiola via a un certo punto mentre poso per i fotografi e vengo abbracciata ed elogiata da tutte le quarantanove concorrenti.

Mi abbracciano così tante volte che le rose cominciano ad afflosciarsi. Quando finalmente torno in camera, lascio una scia di petali lungo il tragitto, come la bambina dei fiori ai matrimoni.

Il cuore è in fermento. Non vedo l'ora di dire a Ginny quello che è successo. Ma appena mi ritrovo sulla soglia con la targhetta per entrare in mano, esito.

Vedermi con la tiara in testa sarà doloroso per lei. Lo so per certo. Sono tentata di levarmi quella cosa dalla testa, anche se Miss American Treasure me l'ha fissata con talmente tante forcine che non so se riuscirò più a toglierla.

Guardo Buttercup. «Tu che ne pensi?».

Mi risponde con un lento e reiterato sbattere di ciglia. La creaturina è esausta. Concentrare l'addestramento di un mese in un giorno, a quanto pare, riduce così un cane.

Messaggio ricevuto. Non possiamo continuare a nasconderci nel corridoio. Inoltre non posso nasconderle la tiara per sempre. Prima o poi, lo verrebbe a sapere. Più prima che poi. Lei ha fiuto per le corone.

Struscio la targhetta nella serratura, faccio un respiro profondo e apro la porta. Mi arresto subito, completamente confusa dalla visione di Ginny dalla parte opposta della camera.

«Eccoti qua», dice. «Mi sembrava di aver sentito qualcuno là fuori».

Mi viene incontro con un sorriso tirato stampato in faccia. Ha gli occhi inferociti. Quasi da pazza. Ma l'espressione delirante e innaturale della sua

voce squillante non è l'unica cosa a lasciarmi pietrificata. Ciò che mi coglie di sorpresa sono i suoi vestiti.

Indossa la mia maglietta di Hogwarts. Le sta larga e le arriva alle ginocchia. È di due o tre taglie più grande della sua. E quelli che indossa sono i pantaloni della mia tuta preferita? Quelli che non mi voleva far indossare al cheeseburger party?

Sì. Sì, sono loro.

«Ehm...». I nostri sguardi si incrociano, ed è allora che noto la crocchia spettinata e l'assenza di trucco sulla sua faccia. Sembra me, dalla testa ai piedi, a parte la faccia ancora gonfia. Per essere più precisi, sembra me in una di quelle giornate pessime.

La guardo di traverso.

È forse uno scherzo? Sta imitando me. Ma perché?

«Entra, sciocchina». Mi afferra la mano, stringendola forte mentre cerco di allontanarmi. «Guarda chi c'è qui».

Entro nella stanza dietro di lei, incespicando sui tacchi alti. Buttercup mi segue. Poi mi appaiono davanti due volti familiari e rimango pietrificata. Il mio bellissimo mazzo di rose cade a terra.

«Papà. Susan». Deglutisco a fatica. Il cuore mi batte così forte che potrei essere sull'orlo di un attacco di panico. Probabilmente lo sono, perché se esiste un momento per andare nel panico è proprio questo.

Che cavolo ci fanno qui nostro padre e Susan? Dovevano arrivare per le finali, tra due giorni.

«Esatto. Volevano venire prima e ci hanno voluto fare una sorpresa visto che siamo qui entrambe», dice Ginny. «Non sei sorpresa? Lo so, lo sono anch'io».

È un eufemismo. Sono più che sorpresa. Sono esterrefatta. Sono così sbalordita di vederli nella nostra stanza che sono pietrificata sul posto.

La mia gemella mi si avvicina e mi dà un colpetto sulle costole.

Mi ridesto, poi mi incammino verso di loro per abbracciarli, visto che è quello che fa sempre Ginny. Ed è quello che di solito farei anche *io*, se non avessi improvvisamente così bisogno di un sacchetto di carta per respirare. «Scusate, è così bello vedervi. È solo che non vi aspettavo così presto».

Mi si stringe la gola, mentre butto le braccia intorno al collo di papà. Lui non ci cascherà mai. È *nostro padre*. Non sarà un po' di trucco o di lustrini a fargli credere che io non sia io.

Ma, dietro di lui, noto ancora Ginny, nei panni di Charlotte. Non so esattamente cosa sia successo durante la competizione, ma è chiaro che mia

sorella ha avuto un sufficiente preavviso per potersi trasformare in me. Di sicuro avrà impiegato molto meno tempo di me per assumere le sue sembianze.

Eppure.

Per quanto sia convincente il travestimento di Charlotte, come ha fatto a imbrogliare papà e Susan anche solo per una manciata di minuti?

«Ehi, tesoro», dice mio padre.

Non mi fido a parlare, così annuisco e basta e, da sopra la sua spalla, lancio un'occhiata carica di panico a Ginny.

Susan mi abbraccia appena mi lascia papà. È la nostra seconda madre da più di vent'anni, perciò è altrettanto poco probabile che non si accorga del nostro scambio. Non è la mia vera madre, ma è la cosa che ci si avvicina di più. Era seduta accanto a mio padre sugli spalti a fare il tifo per me quando mi sono diplomata sia alle superiori che al college. Ha rivestito tutti gli scaffali della cucina del mio primo vero appartamento con carta adesiva profumata. Mi ha accompagnato a comprare l'abito da sposa. Due mesi dopo, mi ha tenuto la mano mentre dicevo a lei e a mio padre che il matrimonio era stato annullato.

Perciò le probabilità che non mi riconosca sono minime.

Ma quando si stacca dall'abbraccio e mi pianta le mani sulle spalle per guardarmi meglio, Susan non fa una piega.

«Oh, Ginny. Sei *bellissima*, tesoro. Guardala, Ed. Non è semplicemente meravigliosa?». Si mette a guardare mio padre, che annuisce nel suo tipico modo tranquillo, e poi si gira di nuovo verso di me. «E guarda che tiara! Come brilla. Hai già vinto qualcosa!».

Si dirige in fretta verso i piedi del letto, picchiettando sul materasso. «Siediti e raccontaci tutto».

Ubbidendo, la seguo e mi siedo sul letto. Prima di dire qualsiasi cosa che confermi il fatto che sto vestendo i panni di Ginny, cerco lo sguardo di mia sorella.

Ora è il momento di essere chiari e rivelare quello che abbiamo fatto. Di sicuro ne rimarranno delusi. In verità, probabilmente delusi è dire poco. Saranno imbestialiti.

Ci hanno insegnato a non dire bugie, soprattutto rispetto alla nostra condizione di gemelle. Ricordo benissimo di essere stata messa in punizione per aver scritto al posto di Ginny il saggio finale di letteratura inglese all'ultimo anno delle superiori. E, sostanzialmente, non stiamo facendo la stessa cosa adesso?

Sì. Proprio così. E lo sa anche Ginny, sebbene a giudicare da quanto vedo non sembra farsi scrupoli nel portare avanti questa pantomima.

«Wow». Ginny incrocia le braccia e fissa la mia corona. Nella fretta di farmi entrare e mettermi al corrente dei più recenti sviluppi del nostro imbroglio, non deve averci fatto caso. «È decisamente una tiara».

Il suo sguardo corre sulla foto sul suo comodino, quella di nostra madre. Il mento di Ginny prende a tremare, poi si volta di nuovo verso di me.

«A dire il vero...», comincio.

A dire il vero, non sono Ginny. Sono Charlotte.

Lo sto facendo.

Sto mettendo fine una volta per tutte a questa farsa. Non possiamo mentire a papà e Susan. Finora, non ho mai finto di essere Ginny in loro presenza. Non è troppo tardi.

Ma le parole mi rimangono incastrate nella gola, perché se è vero che io ancora non ho trascinato papà e Susan nel nostro imbroglio, Ginny chiaramente lo ha fatto. Da quant'è che sono arrivati?

Minuti?

Ore?

Lei mi fa un impercettibile no con la testa.

Il gioco è fatto. Loro credono che lei sia io.

«A dire il vero...», ripeto, temporeggiando. Non posso credere che sto facendo questo. Scambiarsi i ruoli per il concorso è un conto. Farlo davanti a papà e Susan è decisamente un altro paio di maniche. Lindsay Lohan aveva dodici anni quando impersonava due gemelle identiche in *Genitori in trappola*. Noi siamo *adulte*, per la miseria. «Sì, è una tiara. Ho vinto la gara di talento di questo pomeriggio».

«È fantastico», dice Susan, applaudendo.

Papà è radioso. Non mi guarda con così tanto orgoglio da quando ho ottenuto la lode al diploma del college. *Sul serio?*

«Magnifico, Ginny. È semplicemente magnifico», dice lui.

Annuisco con il capo e sorrido. *Sì, è magnifico. E sì, sono Ginny.*

È ufficiale. Sono la figlia peggiore di questo mondo. Do un'occhiata a mia sorella. Bene, siamo pari. Ci spartiremo il titolo, anche se è ben diverso dalla corona che inseguiamo da giorni.

«Scherzi?». Ginny mi guarda con gli occhi stretti. «Hai vinto? Quindi hai ottenuto il punteggio più alto di tutte e cinquanta le concorrenti?»

«Di solito è questo che significa vincere», dico con fermezza.

Papà e Susan non sembrano notare la tensione che c'è tra noi due, il che dovrebbe essere un sollievo. Ma, onestamente, è un duro colpo. La vera Charlotte – cioè *io* – di solito appoggia molto di più Ginny. O almeno così mi piace pensare.

Ma quando cerco di ricordare l'ultima volta che, vedendo mia sorella indossare una tiara, le ho fatto dei complimenti, non mi sovviene e vengo colta da una spiacevole sensazione di vergogna.

Del resto non sono neanche venuta a Orlando per fare il tifo per lei. Le mie intenzioni erano di assistere alla finale, come papà e Susan. Ma la ragione principale per cui sono venuta prima era per prendermi una vacanza.

Un po' di vacanza.

Niente è andato secondo i miei piani. Neanche una cosa. Anche se devo ammettere che questa settimana ha regalato la sua bella parte di... *momenti*.

Neanche a farlo apposta, lo sguardo si posa sul nuovo secchiello del ghiaccio.

«Tutte quelle lezioni con il bastone ti hanno ripagato», dice Susan.

«Non ha fatto il numero della majorette», interviene Ginny, piatta.

«Davvero? E perché? Ci hai lavorato così tanto». Susan attende una risposta, e nella stanza cala il silenzio.

Oh, giusto. Sta parlando con me. Lei pensa che sia io quella che ha passato mesi a esercitarsi con quella complicatissima roba del testa, coda, testa, coda. «Pensavo fosse carino provare qualcosa di diverso. Sai, di più creativo».

La scelta delle parole è tutt'altro che felice.

Ginny si offende immediatamente. «Davvero? Pensavo che avessi cambiato programma perché continuava a caderti il bastone».

«Charlotte». La voce di mio padre cela un rimprovero.

Ginny alza le spalle. «È vero. Chiedilo a lei».

Sospiro. È chiaro che *non* siamo due persone adulte. Siamo meschine e infantili, il che è assurdo. Dopotutto, ci siamo invischiate entrambe fino al collo.

«Charlotte ha ragione», dico. «Faccio piuttosto schifo con il bastone. Grazie al cielo Buttercup era qui e mi ha salvato».

«Scherzi?». Papà guarda Buttercup, addormentata sul mio cuscino che grugnisce, e ride. «Perdonami, ma non riesco a immaginare che quel cane sia in grado di fare alcunché».

«È una brava cagnolina», ribatte Ginny. «Anzi, è una cagnolina *brillante*».

Papà solleva un sopracciglio. «È un gran complimento detto da una che la

conosce da qualche giorno. Da quando sei diventata un'amante degli animali?».

La domanda è diretta a mia sorella, ma intervengo io dal momento che tecnicamente stiamo parlando di me.

«A Charlotte piacciono gli animali», dico. Non mi dispiacciono, comunque.

«Da quando?», mi chiede papà, visibilmente curioso.

Ginny apre la bocca per parlare, ma io rispondo di nuovo al suo posto. «Da sempre. Semplicemente non li piazzerebbe su Instagram con tanto di cappottino e orecchie da coniglietto». Mi schiarisco la voce. «Come faccio io».

Ginny annuisce. «Però è carino quando lo fai. Non trovi, papà?».

Nostro padre ci guarda.

Mi si contorce lo stomaco. *Oddio. Ha capito tutto.*

Faccio del mio meglio per riportare la conversazione sul binario giusto, lanciandomi in una descrizione dettagliata della mia esibizione. L'ennesimo momento di incertezza si presenta quando Susan sottolinea che è Charlotte la grande fan di Harry Potter della famiglia, e non Ginny. Ma quando riconosco a Charlotte il merito per l'idea, Susan sembra convincersi.

Susan sorride a Ginny. «È bello che tu dia una mano a tua sorella per il concorso, Charlotte».

Se solo sapesse.

«Sono stata di grande aiuto», dice Ginny. «Per Ginny significa molto. So che è così, anche se a volte si dimentica di dirlo».

È la dimostrazione di apprezzamento più sincera che io abbia ricevuto in tutta la settimana, e non riesco a evitare che mi si inumidiscano gli occhi. Sbatto le palpebre come una matta, prima che papà e Susan si insospettiscano.

Tenerli all'oscuro di tutto sarà impossibile. Siamo veramente *terribili*. Io sono troppo me stessa perché continuino a credere che sia Ginny. E Ginny è semplicemente troppo, punto.

Perché non se ne sono ancora accorti? Soprattutto papà. Ho sempre creduto di essere la sua preferita. Quando ero bambina e trascorrevi ore rannicchiata in un angolo del suo studio con un libro, a volte mi chiamava la sua mini me. Come è possibile che ancora non si sia reso conto di chi sono?

È forse la stessa cosa che è successa ad Adam? Non mi vedeva, o semplicemente preferiva mia sorella? Non so quale delle due opzioni sia meno straziante.

Bussano alla porta, e sono grata della distrazione. So che dovrei essere

contenta che la nostra montatura non sia stata scoperta, ma non posso fare a meno di sentirmi un po' inquieta. Non mi nascondereò più. Io sono qui. E mio padre non se n'è neppure accorto.

«Chi può essere?». Ginny si irrigidisce, valutando se correre a nascondersi nel caso dietro la porta ci sia qualcuno di Miss American Treasure.

Spero quasi che sia il direttore artistico del concorso, solo perché mi piacerebbe sentire mia sorella spiegare davanti a papà e Susan il motivo per cui si è dovuta nascondere dietro la tenda della doccia.

«Non ne ho idea. Fatemi controllare». Mi alzo dal letto e vado alla porta. Buttercup si sveglia e mi viene dietro.

Ginny decide di non restare nei paraggi. «Devo andare in bagno».

Lei se la svigna, mentre papà e Susan restano in attesa, ignari del dramma che si sta svolgendo attorno a loro.

Perché sembra che le cose stiano per degenerare minuto dopo minuto, qui?

Probabilmente perché è così.

Apro la porta. Con mio estremo piacere, la persona sulla soglia non ha nulla a che fare con il concorso. È il cameriere del servizio in camera e tiene in mano una costosa bottiglia di champagne. Veuve Clicquot, con una lucente etichetta arancione.

«Ginny Gorman?», chiede.

«Ehm...». Chi sono? Giuro che sto cominciando a non capirci più niente. «Sì, sono io».

«Questa è per lei». Mi passa la bottiglia e una piccola busta bianca. «Consegna speciale».

«Oh, wow. Grazie». In questo particolare momento, l'alcol potrebbe rivelarsi un'idea fantastica oppure veramente terribile. A ogni modo, correrò il rischio.

«Di quanti bicchieri ha bisogno?».

Con la mano libera, segnalo quattro. «Quattro, per piacere».

«Lascia che ti dia una mano, tesoro». Papà prende la bottiglia e mi passa qualche dollaro per la mancia.

Do i soldi al cameriere e prendo le quattro flûte. Buttercup osserva rapita lo scambio.

«Grazie di nuovo», dico.

«Si figuri». Il cameriere guarda la tiara, sorride e poi sparisce nel corridoio.

Chiudo la porta, mi giro e mi rivolgo ai miei. «Wow, champagne. Grazie mille».

Papà e Susan si scambiano un'occhiata.

«Non lo abbiamo ordinato noi», dice Susan.

«Ah». Alzo le spalle. «Deve essere un dono dell'organizzazione per aver vinto la prova di talento».

Ginny riemerge dal bagno, strisciando in mezzo a noi come un topo d'appartamento. Dovrebbe lavorare di più sull'astuzia, visto che è così ansiosa di vivere una doppia vita.

«Era il servizio in camera», le dico, mentre papà stappa la bottiglia.

Ginny ha un sussulto per il botto.

Deve calmarsi. Dubito seriamente che il cameriere fosse una spia sotto copertura ingaggiata da Miss American Treasure. Non l'ha neanche vista, grazie al cielo.

Le metto un bicchiere in mano. «Qui».

«Charlotte?», la chiama Susan.

Ginny e io ci voltiamo all'unisono.

Ops.

«Con le medicine che prendi per lo sfogo allergico puoi bere?». Susan fa una smorfia.

«Ne prendo solo un sorso», dice Ginny, mentre mi metto ad aiutare papà, come se non avessi accidentalmente pensato che Susan stesse parlando con me.

«Quando lo hai ordinato?». Ginny sbircia dentro al bicchiere.

«Non l'ho ordinato io. Credo sia un regalo del concorso». Papà mi passa un bicchiere e bevo un sorso. Lo champagne è freddo, e le bollicine mi sfrigolano sulla lingua. Mmm. «Ah, quasi dimenticavo. C'è un biglietto».

Cerco la piccola busta bianca. Non ricordo dove l'ho appoggiata. Non è sul comò né su nessun'altra superficie ingombra della nostra angusta camera.

Proprio quando ormai penso che sia rimasta sotterrata sotto qualche strato di glitter, noto Buttercup in un angolo, intenta a masticare qualcosa. Dopo uno sguardo più attento, mi rendo conto che è il mio biglietto.

«Accidenti, grazie». Le estraggo il biglietto di bocca.

È ridotto a una poltiglia appiccicosa, ma è ancora tutto intero. Con un po' di fortuna, si riesce a leggere cosa c'è scritto sopra.

Sfilo il bigliettino dalla busta e il cuore mi si gonfia. È perfettamente leggibile e mi piace quello che dice.

Brava, Hermione. Congratulazioni.

Il biglietto non è firmato, ma non ce n'è bisogno. So bene che lo champagne è un dono di Gray. D'un tratto, sono contenta di non aver confessato tutto a papà e Susan. Non sono pronta a mettere fine a questa pazzia.

Non ancora.

Ancora un altro giorno.

Il gonfiore sulla faccia di Ginny è sparito quasi per il settantacinque per cento, ma adesso ha un livido viola sul dorso del naso, nel punto in cui l'ho colpita con il bastone da majorette. Voglio che stia meglio. È ovvio. Ma non sono pronta a tornare alla normalità. È troppo presto.

Ancora un altro giorno.

Lo ripeto dentro di me come un mantra. Mi rifiuto di chiedere a me stessa l'ovvia domanda. *E poi?*

«Be'?» Ginny guarda il quadrato di carta nella mia mano.

Accartoccio il biglietto nella mano, ma non lo getto nella spazzatura. Lo conservo, tenendomi stretta le parole di Gray. «È da parte del concorso, proprio come pensavo».

«Carino da parte loro». Ginny sorride e fa cin cin con il mio bicchiere. «E tu te lo meriti. Congratulazioni, sorellina. Domani c'è la sfilata in abito da sera, l'ultima prova prima della finale. Sai cosa significa».

Mi si forma un groppo in gola, e non oso rispondere a mia sorella perché lo so. So esattamente cosa significa.

Ancora un altro giorno.

Capitolo 15

L' arrivo anticipato di papà e Susan cambia tutto.

Hanno la loro stanza, ma naturalmente l'indomani vogliono fare colazione con noi nell'elegante ristorante dell'hotel che dà sulla piscina a sfioro. Il che sarebbe fantastico, se solo rientrasse nell'ambito delle cose possibili.

Ginny e io non possiamo farci vedere insieme. Scambiarsi i ruoli è già abbastanza rischioso quando nessuno sa che siamo in due. Se venisse fuori che io e Ginny siamo due gemelle, le probabilità di essere scoperte schizzerebbero alle stelle. Inoltre, Ginny, in quanto Ginny, si rifiuta di uscire dalla camera finché la sua faccia non sarà tornata normale.

Perciò la fortunata a dover spiegare a Susan e papà il perché ci basta un tavolo da tre e non da quattro per colazione sono io. Fantastico. Spero ci serviranno il Mimosa. È l'unica cosa che mi dà la forza per andare avanti, arrivata a questo punto.

Giunta al ristorante, papà e la mia matrigna sono già seduti. A quanto pare, arrivare in anticipo è il loro nuovo hobby. Avrebbero potuto fare una partita a golf o unirsi al club del libro, invece no. Hanno scelto questo.

Non che mi dispiaccia trascorrere del tempo con loro. Mi fa piacere eccome. E molto. Solo che preferisco uscire con la mia famiglia quando non sono impegnata a mentire a un concorso di bellezza nazionale facendo finta di essere mia sorella.

«Buongiorno». Mi siedo e sfodero un sorriso a trentadue denti alla Ginny. Il nostro tavolo è ai margini del gazebo del resort, ombreggiato da un largo ombrellone e da palme mosse dal vento. «È così bello qua fuori. Gin... Charlotte e io abbiamo chiesto quasi sempre il servizio in camera. Non abbiamo avuto molte occasioni di visitare questo posto».

«Buongiorno, tesoro». Papà sorride, poi guarda alle mie spalle come se mia

sorella stesse per materializzarsi dal nulla. «Dov'è tua sorella?»

«Non se la sente di scendere per fare colazione. Credo si vergogni ancora per via della reazione allergica». Mi indico la faccia per spiegarmi meglio.

Mio padre aggrotta le sopracciglia. «Non mi sembra una cosa da Charlotte».

«Che vuoi dire?». So che non dovrei chiedere, e il formicolio dietro la nuca mi dice che probabilmente la risposta non mi piacerà, ma lui e Susan mi stanno guardando, e si aspettano che dica qualcosa.

Papà alza le spalle. «Lo sai. Charlotte di solito non bada molto al suo aspetto».

Oh. Eccoci qua.

Reprimo l'impulso di chiedergli di specificare meglio. Mio padre pensa che non badi molto al mio aspetto? È offensivo.

Ci bado. Solo lo faccio nella giusta misura invece che in quella da reginetta di bellezza. È vero, di solito non mi trucco e, come ha adorabilmente puntualizzato Ginny, la mia acconciatura preferita è la coda di cavallo. Ma *mi* spazzolo i capelli prima di legarli. Non sono un disastro completo, no?

Susan interviene, concordando con lui. «Esatto. Non sembra essere una priorità per lei».

Pure tu, Susan? «Magari voleva solo rintanarsi in camera con un libro», aggiunge Susan.

Fantastico. Quindi tutta la mia famiglia pensa di me che sia un relitto e un tipo solitario. Non lo sono. Dentro di me, so che tutti i miei sforzi per minimizzare il mio aspetto e per oppormi al mondo dei concorsi di bellezza hanno più a che fare con la perdita di mia madre che con altro. Il trucco, le tiare e i vestiti fantastici mi ricordano lei, e a volte è molto più semplice non vedere tutto questo per non pensarci.

Una cameriera passa accanto al nostro tavolo e prego in silenzio che ci porti quel Mimosa che ho tanto sperato. Una brocca di quel drink sarebbe meravigliosa.

«Be', questa per Charlotte è una vacanza», dico in mia difesa.

Se hai mai desiderato sapere cosa pensa la tua famiglia di te – e, fidati, non dovrei – fatti colazione insieme, travestita da tua sorella. Ti aprirà gli occhi.

Prendo il menu, e lo stomaco mi borbotta. Ho di nuovo una fame da lupi. Tutto ciò che è elencato sulle lisce pagine color avorio sembra delizioso. Cerco di decidermi tra waffle belghe e un'omelette ripiena di ogni genere di cosa, quando mio padre si schiarisce la voce.

Mi si avvicina e sussurra: «A proposito di Charlotte, sai mica se si vede con

qualcuno?».

Oh Gesù. Non abbiamo ancora finito di parlare di me. E pare che la conversazione stia diventando ancora più scomoda.

La cameriera viene a prendere l'ordine, e penso di essere ormai salva dalla domanda di mio padre, ma, quando se ne va, lui continua a guardarmi tutto trepidante.

Non sono ancora fuori pericolo.

E, per giunta, non ho ancora il mio Mimosa davanti a me.

«Non penso che Charlotte sia pronta per uscire con qualcuno». Mi sforzo di guardarlo negli occhi e faccio del mio meglio per fingere che stiamo parlando di qualcun altro, di una patetica ragazza ferita, che poi sarei io.

«Ancora non capisco cosa sia andato storto tra lei e Adam. Sembrava così felice». Susan sospira. «Hai qualche idea? Non ci ha mai dato spiegazioni».

Ovvio che non l'ho fatto. Era troppo doloroso. Troppo umiliante. «Non conosco i dettagli, ma mi ha fatto capire chiaramente che non era il ragazzo giusto per lei».

Mio padre sbuffa. «Sarebbe stato meglio se lo avesse capito un po' prima».

Prendo il bicchiere dell'acqua. Mi trema leggermente la mano mentre bevo.

Susan riempie il silenzio ricordandomi che le partecipazioni al matrimonio erano già state spedite quando ho rotto con lui. Abbiamo passato settimane a restituire regali e a scrivere biglietti di scuse. Mi dice tutto questo come se io non fossi stata presente, come se non fossi stata costretta a scrivere "Mi dispiace" un milione di volte, quando il solo e unico a doversi scusare era Adam.

Ma no.

La decisione di annullare il matrimonio è stata mia, e questo ha fatto di me la cattiva ragazza. Mettere le cose in chiaro non era un'opzione possibile. Ginny si sarebbe sentita a pezzi, se avesse saputo di avere un qualche ruolo nella mia rottura con Adam. Non potevo farle passare questo. Io ero già abbastanza a pezzi per entrambe.

«Charlotte non ama parlare di certe cose», dico. «Perciò non è venuto fuori prima».

«Naturalmente. Solo che a volte ci preoccupiamo per lei». Susan mi dà un colpetto sulla mano. «È per questo che stiamo chiedendo a te e non a lei. Povera creatura».

Povera creatura?

Alla fine arriva il Mimosa e lo arraffo come farebbe Hermione Granger con

un libro di incantesimi.

Darei la colpa all'alcol per ciò che sta per uscire dalla mia bocca, ma dal momento che ho bevuto solo un sorso – un gran bel sorso, a dire il vero – non posso. Le parole sono ponderate, e sono completamente sobria. «In verità, *si* vede con qualcuno».

A papà cade la forchetta. Gli occhi di Susan si spalancano in modo buffo.

Bevo un altro sorso disperato. È così difficile credere che io abbia un fidanzato segreto?

Mio padre recupera la posata e strizza gli occhi. «Non capisco. Perché non ci ha detto niente?»

«Magari si tratta di qualcuno che conosciamo», suggerisce Susan. Poi si mette una mano sul cuore. «Oh, si tratta di Adam? Sono tornati insieme?».

Per poco non vomito. «Cavolo. No».

Papà aggrotta la fronte. «Chi è, allora?»

«Una persona migliore di Adam. Più interessante sotto ogni punto di vista. Più gentile. Più intelligente. Incredibilmente affascinante». Mi esce un sospiro nostalgico, perché, sì, sto pensando al mio incontro clandestino con un certo bel giudice. «È un segreto, però. Non dovete dire nulla. Nemmeno una parola. Charlotte mi ucciderebbe se sapesse che ve ne ho parlato».

«Se questa persona è così perfetta, perché ce la tiene nascosta?», dice secco papà.

Non mi crede. Certo che no, perché stiamo parlando di me. La *povera creatura*. Se gli dicessi che Ginny ha sette fidanzati segreti – uno per ogni giorno della settimana – mi crederebbe in un batter d'occhio.

Digrigno i denti. «È una cosa fresca. Non vuole correre».

E poi, tecnicamente, non è nemmeno il suo fidanzato segreto.

Ovviamente, è una mera illusione. Gray mi ha mandato lo champagne e ci siamo baciati. Una volta. Lui è sicuramente un segreto, ma la parte del fidanzato, nella migliore delle ipotesi, è incerta...

E poi c'è ancora in ballo la scomoda verità della mia vera identità.

Chi voglio prendere in giro? Gray non è decisamente il mio fidanzato segreto. Non *può* esserlo. Sarei un'idiota anche solo a rivolgergli di nuovo la parola. La cosa più intelligente da fare sarebbe stargli lontana il più possibile.

Solo che è impossibile. *Letteralmente*. Perché quando alzo gli occhi dal mio bicchiere di Mimosa, me lo ritrovo davanti.

Sbatto le palpebre, convinta di avere un'allucinazione.

«Miss Texas». Sorride. «Buongiorno».

Mi si contorcono le budella. Il cuore prende a martellarmi nel petto. Tutto di questo incontro sembra reale. Per sicurezza, do un'occhiata a papà e Susan. Entrambi i loro sguardi sono fissi su Gray.

È davvero lui. E stiamo davvero parlando. Qui, alla luce del sole.

«Buongiorno». Ricambio il sorriso.

«Salve». Tende la mano a mio padre. «Sono Gray Beckham, uno dei giudici».

Papà si alza in piedi e stringe la mano a Gray. «Henry Gorman. Piacere di conoscerla. Io sono il padre di Ginny, e questa è mia moglie Susan».

Susan si alza in piedi, ed è così strano essere l'unica persona ancora seduta, perciò mi alzo anch'io dalla sedia. Nel sollevarmi la mano sfiora quella di Gray, e mi viene la pelle d'oca su tutto il braccio.

«È carino da parte vostra venire qua a supportare vostra figlia», dice.

Devo fare appello a tutta la mia forza di volontà per non guardarlo. Perché se lo facessi, probabilmente mi verrebbe un sorriso ebete da adolescente innamorata sulla faccia e tutti si accorgerebbero che provo qualcosa per lui. E nessuno può venire a saperlo, men che meno Gray.

Però neanche lui mi sta guardando, e sembra farlo intenzionalmente. Quasi per necessità. Il fatto che i nostri sguardi non si incontrino è ancora più eloquente di un contatto visivo vero e proprio.

«Non potevamo perdercelo». Susan sorride.

Papà annuisce. «Siamo molto fieri di lei».

«Non abbiamo potuto assistere al resto delle fasi preliminari, ma pensavamo che sarebbe stato bello essere qua un po' prima del previsto, dato che anche la...».

Faccio un balzo in avanti, inciampando verso Susan, come se volessi strangolarla, o meglio tapparle la bocca con la mano. Sta per menzionare la sorella gemella di Ginny. *Me*. E Gray non deve sapere che esisto.

«Attenta». Gray si allunga verso di me, facendo scivolare un braccio intorno al mio girovita e sorreggendomi prima che vada a sbattere contro Susan. «Tutto bene?»

«Scusate». Indico i trampoli che ho ai piedi. «Sono questi tacchi. Non ci sono ancora abituata, credo. Sto bene».

Non sto bene.

C'è mancato poco. Troppo poco. Ho i nervi tesi come corde di violino. Ma da qualche parte, oltre la spirale di panico, sono anche strasicura di avere la mano di Gray addosso. I suoi polpastrelli indugiano sul mio fianco un

secondo di troppo, un secondo in cui praticamente mi sciolgo in una pozza ai suoi piedi.

In questo momento stai cercando di evitarlo, ricordi?

Giusto. È questo il piano. Ed è buono. Intelligente. *Tassativo*. Solo che non sono sicura di poterlo rispettare.

«Tornato l'equilibrio, adesso?». Gray incrocia le braccia al petto, e immagino che sia il suo modo per evitare di toccarmi ancora. A giudicare dall'improvviso aspetto serrato della sua mascella, potrebbe essere proprio così.

«In equilibrio come una colonna di pietre». Ennesima bugia. Mi tremano le ginocchia.

Mi schiarisco la voce, pronta a ringraziare Gray per essersi fermato e insisto perché non si trattenga ulteriormente con noi, dato che non dovremmo monopolizzare il suo tempo. Dopotutto, ci sono altre quarantanove concorrenti alle quali piacerebbe scambiare due chiacchiere con lui.

Ma prima che possa dire qualcosa, lui si volta verso mio padre per riprendere il discorso.

Mi stringo nelle braccia, facendo del mio meglio per mantenere la calma. Sono in massima allerta, pronta a causare un'altra imbarazzante distrazione, nel caso in cui la conversazione virasse di nuovo verso il tema gemelle.

«Mi dispiace che le fasi preliminari non siano aperte al pubblico, ma ci sono comunque un sacco di cose da fare qui. Il resort offre ogni sorta di attrattiva, come il golf e il tennis. In più c'è la spa». Gray si schiarisce la voce e punta lo sguardo su di me. Solo per un secondo. Veloce abbastanza da farmi capire che era intenzionale. «I pedalò a forma di cigno sono incantevoli. Sarebbe bello prenderne uno e fare un giro nel lago. Magari al chiaro di luna».

Gray sposta il peso da un piede all'altro. Quando il suo braccio sfiora il mio, non si scosta. Nemmeno io lo faccio.

Dall'esterno, probabilmente non sembra nulla di che. Siamo solo due persone in piedi l'una accanto all'altra. Ma quel contatto innocente è sufficiente a farmi avvampare le guance. Mi sento leggiadra e con la testa fra le nuvole, come se avessi bevuto tutto lo champagne che mi ha fatto consegnare in camera ieri sera.

Gray rivolge un sorriso ai miei. «Era solo un'idea». Poi incrocia il mio sguardo. Sostenendolo. «Stasera sarebbe perfetto».

Sbatto le ciglia.

Mi sto immaginando le cose, o mi ha appena invitato a un appuntamento

segreto?

No, certo che no. Stava solo facendo due chiacchiere con papà e Susan. No? Sicuro. È esattamente questo che sta facendo. Eppure...

Allora perché ho come l'impressione che, se mi presentassi al molo delle barchette a forma di cigno, stasera dopo la sfilata, troverei Gray Beckham ad aspettarmi?

Papà annuisce. «Lo terremo senz'altro in considerazione, anche se Susan non sa nuotare e di solito ci teniamo alla larga dalle barche».

«Che peccato. Stasera dovrebbe esserci la luna piena. Sarebbe incantevole». Mi dà di nuovo un'occhiata e così ne ho la certezza. Mi sta decisamente inviando dei messaggi nascosti. «Magari potete fare una passeggiata intorno al resort».

Mio padre risponde qualcosa. Non ho idea di cosa. La conversazione diventa un mero rumore di sottofondo, poiché nella testa i pensieri stanno gridando di un appuntamento segreto, di barchette a forma di cigno e di luna piena. Le parole di Gray si ripetono nella mia mente in un loop continuo e celestiale.

Stasera sarebbe perfetto...

Sarebbe incantevole.

Lo sarebbe davvero. Ma sarebbe anche pericoloso e al limite della follia.

Non posso presentarmi al molo delle barchette. Lo so benissimo. Invece so che lo farò e, per quanto mi piacerebbe incolpare di questo atto potenzialmente autodistruttivo le misteriose forze della luna piena, non sarebbe corretto. Né sarebbe corretto incolpare papà e Susan e la loro umiliante valutazione della mia solitudine dopo la rottura con Adam.

La scelta è mia, e solo mia. E anche se so che dovrei barricarmi in camera con Ginny, non lo farò. Perché io voglio questo, più di qualsiasi altra cosa, dopo tanto tempo. *Voglio lui.*

E questo piccolo incontro al quale Gray sta alludendo è qualcosa a cui non posso rinunciare, perché non è un incontro fortuito per le scale o nello stanzino del ghiaccio. Non sono io a gettarmi tra le sue braccia e a coglierlo di sorpresa. È praticamente l'opposto. C'è dell'intenzione, il che può voler dire solo una cosa.

Anche lui mi vuole.

Magari non finirà male. Tutto è possibile, no? Deve essere così, anche se non vedo come. Mi trovo a un bivio. A un certo punto, dovrò scegliere tra me stessa e mia sorella. Tra i miei sogni e i suoi.

«Piacere di avervi conosciuto», dice Gray a mio padre e a Susan,

riportandomi nel presente. Prima di andarsene, si rivolge a me. «In bocca al lupo, Miss Texas. A più tardi».

A più tardi, cioè sul palco per la sfilata in abito da sera? O più tardi su un pedalò a forma di cigno al chiaro di luna?

A ogni modo, la mia risposta è una.

«A più tardi».

Capitolo 16

Ho trascorso la maggior parte della giornata a prepararmi per la sfilata, che inizierà alle sei del pomeriggio.

Ginny mi assicura che è l'evento più facile di tutte le fasi preliminari. Non sarò tenuta a dire niente né a far volteggiare bastoni o a scoprire parti del corpo rimaste nascoste dai tempi dell'infanzia. Tutto ciò che devo fare è camminare avanti e indietro sulla passerella agghindata in un favoloso abito da sera. Nessun problema, penso.

Naturalmente, mi sbaglio.

Per prima cosa, Ginny mi informa che non potrò indossare le scarpe con cui ormai mi sono abituata a camminare. O quasi. Vivo ancora nel terrore di cadere e morire in una pozza di lustrini, chiffon e orecchini a lampadario. Ma i piedi non sanguinano da ventiquattro ore, il che, purtroppo, è una grande vittoria.

«Non capisco. Perché non posso indossarle?», dico, sfilandomi le mie amiche-nemiche di vernice color carne.

«Quei tacchi non sono abbastanza alti. Il vestito è lungo. Hai bisogno di un altro paio di centimetri come minimo». Mi passa un paio di sfavillanti scarpe argentate con plateau e tacco a spillo quasi identiche come stile a quelle che ho appena dovuto scartare.

Solo che le nuove sono decisamente più alte. «Se metto queste, rischio che lo chignon vada a sbattere contro il soffitto».

Sto scherzando, ma fino a un certo punto. Appena tornata dall'imbarazzante colazione, Ginny mi ha fatto sedere e ha preso a sistemarmi i capelli. Dopo innumerevoli forcine e un'intera bomboletta di lacca, mi ritrovo in testa uno chignon da ballerina perfettamente realizzato, che in qualche modo ha allo stesso tempo un aspetto fashion e leggermente spettinato. Ginny definisce

questo look “elegante come appena alzata dal letto”, e anche se la sua descrizione è la cosa più stupida che abbia mai sentito, rende perfettamente l’idea. Sembro uscita dalla pubblicità di un profumo: scalza e in abito da sera, accompagnata da un sosia di George Clooney in smoking e con il papillon sciolto intorno al collo.

Mi chiedo se alcune delle bellissime coppie di quelle pubblicità si siano mai date da fare con un piccolo natante a pedali. Un pedalò a forma di cigno.

«Hai la faccia rosso barbabietola». Ginny aggrotta la fronte. «E la pelle sul décolleté è tutta a chiazze, come quando sei ansiosa. Che ti prende?».

Sono terrorizzata, ecco che mi prende.

È passato un po’ di tempo dall’ultima volta che sono stata con un uomo. Molto tempo. Dopo aver rotto con Adam, ho passato mesi a chiedermi se avesse finto che fossi Ginny ogni volta che avevamo fatto l’amore. Quel pensiero mi riempiva talmente di vergogna e disgusto che ho messo fine ai rapporti intimi. Sono passati mesi dall’ultima volta che mi sono concessa di immaginare di baciare un uomo, figuriamoci spogliarmi nuda davanti a lui.

Almeno, fino a ieri nello stanzino del ghiaccio.

Adesso sto immaginando di fare qualsiasi cosa con Gray. Qualcosa in lui mi fa sentire al sicuro. Non ha alcun senso, soprattutto dal momento che pensa che io sia mia sorella.

Ma del resto lui sembra anche vedere oltre tutta questa farsa. Mi ha degnato di uno sguardo quando ero ancora Charlotte. Ogni volta che chiudo gli occhi, vedo il modo in cui mi ha guardato per le scale la primissima sera.

A più tardi, Hermione.

Quelle parole, insieme all’apprezzamento sul suo volto mentre le pronunciava, mi mettono in testa di poterlo fare. Posso fidarmi di Gray Beckham.

O no?

«No». Ginny mi guarda attraverso lo specchio a figura intera dietro la porta del bagno e scuote la testa.

«Che vuol dire “no”?»», dico tranquilla.

«Questo vestito». Rivolge uno sguardo critico al vestito da sirena color cremisi in cui sono riuscita a strizzare il mio corpo. Ginny lo ha fatto fare su misura per Miss American Treasure. «È tutto sbagliato».

Sono d’accordo. Mi sento la brutta copia di Jessica Rabbit. Il vestito non mi dona per niente... ma da quando in qua tutto ciò ha importanza? Per lo più, Charlotte Gorman ha cessato di esistere.

«Magari con le scarpe migliora un po'», dico.

Non può far male. L'orlo dell'abito struscia sul pavimento. Se cercassi di fare un passo, inciamperei sicuramente su una montagna di velluto rosso.

«No. Non ti sta per niente bene». Ginny mi abbassa la cerniera sulla schiena. «Toglitalo. Ho qualcos'altro da proporti».

Mi sfilo l'abito dai piedi, mentre Ginny tira fuori dall'armadio degli abiti pieni di lustrini. Uno a uno, li provo. Il primo è viola con le spalle scoperte e una gonna voluminosa a più strati che mi ingloba tutta. È impossibile camminare dentro questa cosa, figuriamoci sfilare. Rimarrei intrappolata nella gonna in una manciata di secondi.

Ginny incrocia le braccia. «Il prossimo».

Mi infilo nell'aderente abito bianco tempestato di perline che probabilmente farebbe sembrare Ginny sofisticata, ma che fa sembrare me una bambina intenta a giocare con i vestiti della mamma. Mia sorella sospira e indica la pila di abiti sul letto.

Il successivo è ricoperto di piume che mi solleticano il naso. Starnutisco quattro volte di seguito. Me lo tolgo senza nemmeno aspettare il giudizio di Ginny. Non funzionerebbe mai.

«Quanti abiti ti sei portata?», le chiedo mentre ne prende un altro.

Strizza gli occhi al vestito sul suo braccio e lo lancia di nuovo sul letto.

«Ce ne sono un sacco».

«È sempre bene averne qualcuno di riserva. Nei concorsi devi essere preparata a tutto: macchie, scuciture e via discorrendo».

«Ha davvero importanza?». Do un'occhiata all'orologio digitale sul comodino. Siamo a corto di tempo. Che ci crediate o no, questa sfilata improvvisata richiede un sacco di ore. «Non hai detto che sono praticamente già in finale dal momento che ho vinto la gara di talento?». Mi guarda strano e mi correggo. «Voglio dire, *tu sei* praticamente in finale».

A volte dimentico di non essere qui per rimanerci fino alla fine. Dopo la sfilata in abito da sera di oggi, rimane solo un evento per quanto riguarda la fase preliminare. Domani pomeriggio ci sarà quello della domanda sul palco. Ogni concorrente metterà la mano dentro una teca di resina e pescherà una domanda a caso. Poi avrà due minuti per elaborare una risposta coerente. Tutto ciò avverrà senza l'opportunità di prepararsi prima. La domanda verrà letta ad alta voce e, *boom*, l'orologio partirà a ticchettare.

Ginny potrebbe stare meglio domani. È difficile da dire. La maggior parte del gonfiore rimasto sulla sua faccia è il risultato della botta sul naso che le ho

procurato con lo sciagurato bastone da majorette. Ieri sera, ha trascorso un'ora davanti allo specchio con un pennello da trucco e tre differenti tonalità di correttore, nel tentativo di ridurre i danni. Non è servito a niente.

Ma so per certo che quando arriverà la finale io sarò fuori dai giochi. Tra la fine delle fasi preliminari e la finale c'è un giorno di riposo, seguito da un'intera giornata di prove per il grande allestimento delle finali in TV. Pensate a Sandra Bullock vestita da Statua della Libertà in *Miss Detective*.

Per farla breve, mia sorella gemella ha ancora due giorni e mezzo prima di salire sul palco per la fase finale. Sarà pronta, costi quel che costi.

«Non puoi credere questo», dice. «La vittoria della prova di talento aiuta senz'altro. Ma arrivare in finale non è mai una certezza. A questo punto, potresti anche finire nell'ultima metà. Basta soltanto combinare qualcosa di veramente grosso».

Come venire smascherata per l'imbrogliona che sono. O essere colta in flagrante insieme a uno dei giudici su una barchetta a forma di cigno.

«Dobbiamo trovare un vestito». Deglutisco. All'improvviso, l'abito da sera sembra di vitale importanza, non soltanto per il mio successo nelle fasi preliminari, ma per la mia stessa sopravvivenza.

«Ah, aspetta! Ho la cosa giusta per te». Ginny si rallegra e fa una folle corsa verso la valigia. «È un abito meraviglioso. Me lo trascino da un concorso all'altro, ma non l'ho mai indossato perché non è nelle mie corde».

Sta rovistando nella valigia, tirando fuori una cosa dopo l'altra. Sono sicura di veder volare in aria un costume intero, contrariamente a quanto affermato da Ginny sul fatto che si fosse portata solo costumi a due pezzi. Mi ci vuole una monumentale forza di volontà per non dare troppa importanza alla spudorata bugia che mi ha raccontato, ma riesco a tenere la bocca chiusa. Dopotutto, nell'ultimo periodo non sono stata proprio un pilastro di onestà.

«Ecco! Trovato». Ginny emette un gridolino mentre tira fuori metri e metri di organza rosa dalla valigia.

Sono scettica. C'è un sacco di stoffa, e nonostante il volume di tutto quello chiffon, non sembra coprire un granché. Riesco a vedere i dettagli della mano di Ginny attraverso il tessuto, incluso lo smalto color lavanda.

«Non guardarmi così». Tiene sospeso dalla cima il vestito ed è innegabilmente meraviglioso. Il delicato chiffon è increspato diagonalmente, lasciando intravedere il corsetto al di sotto. «Il corsetto è ben foderato. Non ti mando in passerella mezza nuda. Fidati».

Fidati.

L'ho sentita già un sacco di volte questa parola, durante la settimana, e in un certo senso sono sempre meno incline a fidarmi ciecamente della mia gemella rispetto a qualche giorno fa. Ma del resto ho scelta?

Allungo la mano. «Dammelo. Me lo provo».

Stavolta, mia sorella ha ragione. L'abito non è per nulla simile agli altri di Ginny. In verità, non ho mai visto niente di simile. Mai. Il che è piuttosto notevole considerato che nella vita ho sempre avuto a che fare con i concorsi di bellezza.

«Questo è...». Scuoto la testa, incapace di continuare. Questo vestito rosa è *speciale*. Il suo colore innocente, combinato allo spesso strato di rose in tulle lungo l'orlo, dà alla trasparenza dello chiffon un aspetto delicato piuttosto che sensuale. Mi sembra di indossare zucchero filato. Mi sento... bella. In un certo senso mi sento Charlotte invece che Ginny.

«Non so cosa dire». Mi premo le dita sulla bocca, così Ginny non può vedere il tremolio del mio labbro inferiore. Non è da me. Io non mi emoziono per un abito fashion. A differenza di tutte le spose del mondo, non ho versato una lacrima quando ho provato l'abito nuziale.

Ma ora è diverso. Non so perché, ma è così. Un groppo mi si è bloccato in gola e le mani mi tremano. Vorrei prendere tutte queste emozioni e metterle sotto un vetro, così che quando questa pantomima sarà finita, potrò ricordarmi che non l'ho fatto solo per Ginny. L'ho fatto anche per me, e ci sono stati momenti per cui ne è valsa la pena, al di là del risultato finale.

«Tienilo», mormora Ginny.

«Cosa? Perché?»

«Perché è fatto apposta per te. È un bel vestito, ma non è per me. Quando lo metto, non sono naturale. Invece su di te è perfetto». Sorride.

Scorgo il suo volto nello specchio e per un secondo mi sembra che abbia gli occhi lucidi. «Sei bella da morire e allo stesso tempo dolce come lo zucchero filato. È romantico, piccante e tutto quanto».

Se solo lei sapesse.

La sfilata in abito da sera è un ricordo confuso. Non vinco, ma mi sento stupenda sul palco. Lo chiffon rosa mi fruscia intorno alle gambe, delicato come petali di rosa, e per una volta non ho alcun problema a stabilire un contatto visivo con Gray, seduto al tavolo della giuria.

Quando mi vede, rimane pietrificato. C'è elettricità tra di noi, e ogni muscolo del suo corpo si contrae. Diventa rigido. Non scrive neppure il punteggio sulla sua cartellina, finché il giudice accanto a lui non lo invita a

farlo.

Trattengo il fiato, faccio la mia ultima giravolta e scivolo via verso l'uscita della passerella.

Non voltarti.

Ho le unghie conficcate nei palmi delle mani.

Non farlo.

Mi giro. L'espressione a cui sto puntando è uno sguardo a ritroso da sopra la spalla, un ultimo sorriso verso il pubblico. Invece gli occhi mi cadono immediatamente su Gray. È l'unico giudice che mi sta ancora guardando. Tutti gli altri sono seduti con la testa china, a scrivere sulla propria cartellina. L'ultima cosa che noto prima di sparire dietro le spesse tende di velluto è l'angolo della sua bocca sollevato in alto in un sorriso nascosto.

Stiamo giocando a un gioco pericoloso.

Qualcuno finirà per accorgersi dei nostri ammiccamenti. Che siano i miei genitori a farlo, o la giuria, o lo staff di Miss American Treasure, o una delle concorrenti, succederà... a meno che io non la pianti con questa cosa prima che qualcuno si faccia male.

Il problema è che, anche chiudendo tutte le comunicazioni con Gray, qualcuno si *farà* male comunque.

E quel qualcuno sarei io.

Quando raggiungo le quinte sono senza fiato, e osservo le ultime concorrenti salire sul palco. Rimangono solo sette Stati. Mentre ondeggiavano verso il banco della giuria con i loro sfavillanti abiti su misura tempestati di perline e strass, mi sforzo di credere che qualunque cosa stia succedendo tra me e Gray sia innocua.

Ma non lo è.

Per quanto mi piacerebbe credere che non stiamo facendo male a nessuno, in realtà lo stiamo facendo. Questo concorso è importante per un sacco di persone, e adesso che ne ho preso parte personalmente – ora che ho conosciuto queste ragazze – non posso archiviarlo con la stessa semplicità di sempre.

Ma non sto imbrogliando *davvero*, no? Inoltre io e Gray siamo entrambi degli adulti consenzienti. L'attrazione che provo per lui non ha nulla a che vedere con il concorso. Non sto certo pensando di incontrarlo alle barchette a forma di cigno per cercare di ottenere un punteggio più alto.

Comunque, dubito che le mie compagne la penserebbero allo stesso modo.

Compagne? Oh, quindi adesso sei diventata una di loro?

Lo splendido vestito che indosso mi ha dato alla testa. Io sono soltanto una sostituta temporanea. Niente di tutto questo è reale. Perché non sembro rammentarlo?

«Sei meravigliosa», mi dice Lisa Ng dietro le quinte. «Sei una delle favorite per le finali».

«Grazie», dico con un gran sorriso. «Anche tu».

Mi dà un abbraccio. Dovunque mi volti, ci sono ragazze che si abbracciano a vicenda e anche se indosso un abito in prestito – così come la fascia, la sottoveste, le scarpe e, in qualche modo, anche la faccia – questo momento è tutto mio. Appartiene a me ed è reale come il martellio del mio cuore quando esco dalla sala da ballo e attraverso le porte scorrevoli di vetro del resort, per recarmi in veranda.

In camera ci sarà mia sorella ad aspettarmi perché le faccia la telecronaca della sfilata. Probabilmente ci saranno anche papà e Susan. Ci vorranno portare a cena in un posto allegro. Non mi sono presa il disturbo di inventare un'altra scusa sul perché io e Ginny non possiamo farci vedere insieme, del resto io mancherò all'appello.

Non ho idea di cosa inventerò per giustificare la mia assenza. Al momento non voglio pensarci. Mia sorella gemella e la nostra incauta messinscena sono le ultime cose a cui riesco a pensare, mentre, in punta di piedi sotto al chiaro di luna, mi dirigo alle barchette a forma di cigno. Sono una eroina alla Brontë, colta in un momento di debolezza, mentre barcolla verso un irrimediabile errore.

Una brezza afosa fa frusciare le palme e sventolare all'indietro la sottilissima stoffa del mio abito, come un soffione di tarassaco.

Esprimi un desiderio.

Lo faccio. E quando raggiungo il pontile più lontano, il desiderio che ho espresso è lì, ad aspettarmi con il sorriso sulle labbra e un'espressione negli occhi che so che non dimenticherò mai. Di deferenza nei miei confronti. Di puro e imperturbato desiderio. È il modo in cui probabilmente Heathcliff guardava Catherine nella brughiera battuta dal vento, a parte l'incalzante e tragica vendetta.

«Sei venuta», mi dice tranquillo.

«Sì».

Mi si avvicina per prendermi il viso tra le mani calde e appoggiare la fronte alla mia. Il cuore prende a martellarmi, e quando Gray mi sfiora il labbro inferiore con il pollice, rimango senza fiato.

«Cosa stiamo facendo, Hermione?», sussurra.

Se mi avesse chiamato Miss Texas, sarei stata capace di andarmene via. Ma non lo ha fatto. Mi ha chiamato con il solo nome che mi appartiene, così resto. Resto, senza aspettare che sia lui a prendere l'iniziativa. Sono stanca di aspettare, stanca di trattenermi, stanca di nascondermi tutto il tempo.

«Stiamo facendo accadere una magia», dico, poi la mia bocca si ritrova sulla sua, e le sue mani si intrecciano ai miei capelli, mentre mi bacia con una passione mai sperimentata prima.

È schietto, doloroso e onesto. E anche se quest'uomo non conosce neppure il mio nome, non mi sono mai sentita così me stessa, così genuina. Non sono ancora una Meg March o una Jane Bennet. Sarò sempre una Jo o una Lizzie, al di là dell'abito che posso indossare o dell'acconciatura dei capelli. Ma va bene così, perché per una volta mi sento l'eroina della mia storia personale.

Ho dovuto fingere di essere qualcun altro per capire chi sono davvero. E, nel momento in cui mi concedo a lui, non mi sento più intrappolata in quel limbo confuso in cui non ho mai la certezza di dove finisca Ginny e inizi io.

Ci sono soltanto io.

Io sono io.

E, per stasera, sono sua.

Capitolo 17

Quando mi dirigo in stanza, il resort non è più immerso nel chiaro di luna. Il sole sta sorgendo sopra l'orizzonte rosa velato, facendo sembrare le imbarcazioni a forma di cigno come se fluttuassero tra le fiamme invece che sull'acqua.

Non ho idea di che ora sia. Il mio cellulare è in camera, insieme al resto delle mie cose. Ma lo staff dell'hotel sta già preparando la colazione all'esterno, dove ieri ho fatto il brunch con papà e Susan, e il prato color smeraldo sotto le palme è pieno di giocatori di golf.

Sono stata fuori tutta la notte.

Come è possibile? Mi sembra di essere appena uscita dalla sala da ballo per gettarmi tra le braccia di Gray.

Sono successe molte cose da quel momento, e il ricordo della maggior parte di esse fa diventare le mie guance più rosa degli chiffon che mi trascino dietro sulla rigogliosa erba verde. Ci sono stati anche momenti dolci. Ore, a dire il vero... ore in cui Gray mi ha tenuto stretta, in cui abbiamo parlato di tutto e di più e ho riso fino ad avere male alle guance.

Gray non sa ancora la verità su chi sono. In compenso, sa tutto di mia madre e che un anno fa ero fidanzata e che ho annullato il matrimonio dopo che il mio promesso sposo ha ammesso di provare dei sentimenti per mia sorella. Conosce il titolo dei miei libri preferiti, e io dei suoi. Adora John Steinbeck e Ursula Le Guin e, in prima media, è scoppiato a piangere leggendo *Where The Red Fern Grows*. So che ha accompagnato la sorella a ogni seduta di chemioterapia e le ha tenuto la mano finché non se n'è andata. Conosco anche cosette del tipo che odia l'avocado e che se fosse nel braccio della morte e dovesse scegliere il pasto finale, questo sarebbe una ciotola di ramen di un ristorante di Tokyo, dove va di solito quando si trova in Giappone per la

Conferenza mondiale di scienze e tecnologie.

Non ci siamo solo baciati e, dopo averlo lasciato andare, mi tengo stretta tutto ciò che mi ha raccontato, ogni bacio, ogni respiro affannato. Ho la testa stracolma di ricordi e non ho bisogno di guardare il mio riflesso sulle porte scorrevoli dell'hotel per sapere che sembro una donna che è stata appena violentata brutalmente.

Eppure lo faccio lo stesso, e ciò che vedo mi fa esitare. Sì, sono chiaramente la concorrente di un concorso di bellezza in uno stato pietoso. Il mio raffinato chignon non è altro che un ricordo, l'eyeliner è sbaffato in una mezzaluna sotto gli occhi e le scarpe argentate penzolano dalla mano mentre cammino scalza e in punta di piedi. Ma, a parte questo, vedo anche qualcos'altro. Nei miei occhi c'è il fuoco e le labbra sembrano punte da un'ape, gonfie per i baci. Ho l'aspetto di una poesia, una di quelle nate dalla penna di Wordsworth, tutte narcisi dorati danzanti e aria senza fumo.

Sembro una donna innamorata.

Forse lo sono, penso mentre entro nell'albergo e mi dirigo a passo felpato verso le scale. Devo esserlo, perché per una volta l'idea non mi spaventa. Anche se, proprio qui, in questo momento, dovrebbe. Dovrebbe spaventarmi a morte.

Arrivata al piano, davanti alla porta della stanza che io e Ginny abbiamo condiviso per tutta la settimana, mi accorgo di aver perso la chiave. Potrebbe essere rimasta nella sala da ballo, dove più tardi la prova delle domande determinerà le finaliste. O potrebbe essere su una delle barchette a forma di cigno, abbandonata insieme alle mie inibizioni e a ogni briciolo d'istinto di conservazione che un tempo possedevo. A ogni modo, sono chiusa fuori, perciò faccio un respiro profondo e busso alla porta.

È ora di affrontare le conseguenze.

Non so bene cosa mi attenda oltre questa porta, ma sono pronta ad affrontare qualsiasi scenata. Preoccupazione, rabbia, lacrime, sono tutte delle possibilità. Ginny era furiosa quando sono rimasta troppo a lungo al cheeseburger party l'altra sera, ma questo è un ulteriore livello di abbandono. Merito qualsiasi cosa stia per rovesciarmi addosso. Se Ginny fosse stata fuori tutta la notte senza avvisarmi, ci sarei senz'altro rimasta male.

Ma la porta si apre e vedo davanti a me qualcosa a cui non sono preparata.

«Ehi». Ginny mi guarda e la sua reazione al mio aspetto scompigliato non è nient'altro che una noncurante alzata di spalle. «Entra. Sono occupata a prepararmi».

Non ho bisogno di chiedere a mia sorella *per* cosa si stia preparando, poiché le sue intenzioni sono ovvie. Si è sbarazzata dell'onnipresente accappatoio di spugna e dei calzini antiscivolo e adesso indossa uno degli abiti da sera che mi sono provata ieri. È quello rosso – quello alla Jessica Rabbit – ma invece di sembrare un costume di Halloween un po' troppo esagerato come quando l'ho provato io, su di lei è semplicemente fantastico.

Il girovita di Ginny è più stretto del solito. Non so come sia possibile, ma in qualche modo sembra contemporaneamente più magra e più formosa di me. La mente prende a vagare subito dove non dovrebbe, direttamente alle sue foto in bikini sul profilo Instagram. Quelle che Adam si era salvato per studiarle bene tutte le volte che voleva.

Deglutisco a fatica. È ovvio che adesso sta succedendo qualcosa di molto più importante degli umilianti ricordi della mia relazione passata. Mia sorella è in modalità reginetta.

«Ehm». Ho il cuore a mille. «Che succede?»

«Questo». Ginny si volta e si indica la faccia con la mano filiforme. «Sto meglio! Non sono ancora al top della forma, ma ci sono vicina. Dio, proprio nel momento più opportuno. Con grande sforzo, comunque. Ma da ora in poi posso farcela. So come vincere».

Attendo che si accorga che sto ancora indossando l'abito di ieri sera o che ho passato tutta la notte fuori... o almeno che ho perso la chiave della stanza.

Ma non succede. Torna semplicemente a guardarsi allo specchio e a piegarsi le ciglia.

Non so perché questo mi sorprenda. Il mio ruolo all'interno del concorso di bellezza era solo temporaneo e adesso è tutto finito. Non sono più necessaria. Perciò che differenza fa dove sono stata o con chi ero?

Ginny mi rivolge un'altra occhiata attraverso lo specchio. «Che fai? Togliti quel vestito. Pensavo che te lo fossi praticamente strappato di dosso per tornare a indossare la tua maglietta nerd e i jeans da uomo».

Ha ragione. Dovrei essere sollevata. Tanto per cominciare, non ho mai voluto tutto questo e, in fin dei conti, sapevo benissimo che non sarei stata io a finire con la tiara luccicante sulla testa.

Ma non lo sono. Mi tremano le ginocchia e ho la stranissima sensazione che il mio corpo sia sul punto di accartocciarsi su se stesso. Faccio un respiro profondo, e devo concentrarmi intensamente sul semplice atto di far entrare e uscire aria.

Sono abituata a questa sensazione. Purtroppo la conosco bene.

Umiliazione.

Mi stringo nelle braccia e mi metto a fissare il riflesso impeccabile di mia sorella. Il trucco è perfetto e i capelli le ricadono lucenti come un drappo sulla schiena. Sebbene abbia appena detto che la sua faccia non è ancora tornata “al top della forma”, non vedo traccia del gonfiore con il quale ha combattuto per l'intera settimana. È una visione.

Poi sposto lo sguardo un po' più a sinistra e vedo il mio riflesso sullo sfondo. Non sono più la dea selvaggia e romantica che mi sentivo qualche attimo fa. Sono un disastro. L'abito è sorprendentemente bello, ma quello di Ginny le va a pennello. Siamo gemelle. Identiche in tutti i sensi. Solo che sembriamo una foto del prima e del dopo della stessa persona. E, come sempre, io rappresento il *prima*.

Ginny mi guarda da sopra la spalla e si tampona le labbra con il gloss. «Togliti la fascia, no? Serve a me».

Ecco cosa succede. Quelle parole, che mi dice con una tale indifferenza, sono la goccia che fa traboccare il vaso. Mia sorella non mi ha *ancora* chiesto dove sono stata. Non mi ha neppure ringraziato per averla fatta arrivare fino a questo punto. Invece di mostrarmi gratitudine, mi ordina di togliermi la fascia.

Una calma inquietante mi pervade, mentre il fervore dell'umiliazione si trasforma in rabbia. Senza proferire parola, mi sfilo la fascia di Miss Texas dalla testa. Poi la trascino con me, mentre mi avvicino alla toeletta. Ginny si volta e allunga le mani, aspettandosi che gliela porga. Invece, mi sporgo dietro di lei per afferrare le forbicine che usa per spuntare le ciglia finte.

Poi taglio la fascia proprio al centro.

Ginny emette un rantolo pieno di terrore, mentre la metà della fascia con su scritto *Miss* cade a terra. Le porgo l'estremità su cui è scritto *Texas* e lei l'afferra come stordita.

Quando mi dirigo a grandi passi verso l'armadio per prendere la valigia, noto che Buttercup mi sta osservando. I suoi occhi sono ancora più grandi e rotondi del solito. Sono riuscita a scioccare persino il cane.

«Cos'hai fatto?», mi dice Ginny con voce inespressiva. Poi di nuovo, più forte, con un tocco in più d'isteria. «*Cos'hai fatto?*».

Trascino la valigia sul letto e la apro. Buttercup ci si arrampica subito dentro, cosa che contribuisce a smorzare un po' la collera. Quel piccolo bulldog francese dorme sul mio letto invece che su quello di Ginny, e adesso sta cercando di nascondersi clandestinamente nella mia valigia.

Decido di portarla a casa con me. Non m'interessa quello che dirà Ginny a tal proposito. Inoltre, la mia fedina penale ormai è diventata troppo sporca. Mi sono spacciata per mia sorella e ho imbrogliato a un concorso di bellezza nazionale. Posso benissimo aggiungere il rapimento di un cane alla lista dei reati.

«Ehi». Ginny mi colpisce al centro della schiena, con una tale forza che per poco non cado di faccia sul letto. «Ti ho fatto una domanda».

Mi volto. «Vuoi sapere cosa ho fatto? Bene. Te lo dirò. Prima di tutto, mi sono fatta convincere a spacciarmi per te in questo concorso. Ho lasciato che tu mi trasformassi in te. Ho modificato tutto di me per aiutarti a realizzare il tuo sogno. *Ti ho portato alle finali* e adesso ti comporti come se nulla fosse».

Sono anche andata a letto con uno dei giudici, ma adesso, probabilmente, non è il momento per rivelare questo piccolo gossip.

Ginny solleva un sopracciglio. «Non sono ancora in finale. L'evento delle domande sul palco è tra un'ora, ricordi?».

Sul serio?

«Vabbè. Mi sono anche presa cura del tuo cane per tutta la settimana, perciò la sai una cosa? Adesso il cane è mio».

Ginny guarda Buttercup e poi di nuovo me. «Ma cosa cavolo ti è preso?»

«Ma sentiti. Hai idea di quanto sei egocentrica?». Incrocio le braccia. «Sono stata fuori tutta la notte, e tu non hai detto una parola al riguardo. Te ne sei almeno accorta?»

«Tutta la notte?». Per la prima volta dal mio ritorno in camera, Ginny mi guarda. Mi guarda *veramente*. «Pensavo tu fossi rimasta fuori fino a tardi e rientrata mentre dormivo. Ho immaginato che tu stessi festeggiando con le altre e che fossi uscita di nuovo stamani».

«Con il vestito da sera?». Alzo gli occhi al cielo. Ho ragione. Non mi ha degnato di uno sguardo per tutto il tempo. «Dimmi, Ginny. Cosa vedi quando mi guardi? Vedi una persona in carne e ossa? Tua sorella gemella? O vedi solo una versione meno bella di te?».

Sono dura. Lo so. Ma non riesco a smettere di dire cattiverie. Sono stata zitta per troppo tempo.

«Hai voglia di scherzare? Certo che ti vedo». Mi dà un'occhiata più ravvicinata, strizzando gli occhi. Finalmente. Si rende conto dello stato in cui sono.

Lui chi è?

Riesco a vedere nei suoi occhi questo interrogativo. Vuole disperatamente

chiedermelo, ma sa che non glielo dirò. Niente mezza filippica.

Si schiarisce la gola e, con il miglior tono di voce da reginetta che vuole la pace nel mondo, dice tranquilla: «Grazie di aver preso il mio posto. Ti sono grata più di quello che pensi. Come posso ripagarti?»

«Lasciami andare avanti». Le parole escono dalla mia bocca prima ancora di poterle frenare.

Lei sbarra gli occhi. «Che vuoi dire?».

Lo sa benissimo. Solo che non riesce a credere che sia questo ciò che voglio.

A dire il vero, nemmeno io. «Lascia che vada avanti nella competizione. Ho iniziato e voglio portarla a termine».

Per un lungo momento carico di tensione, nessuna delle due proferisce parola. Spero tanto che me lo permetta. Non so nemmeno perché lo voglio.

Sì che lo sai, mi ripete una vocina nella testa. *Hai paura di scomparire di nuovo*.

«No». Ginny scuote la testa. Il suo volto è impassibile come la pietra. «Tutto meno che questo. Lo sai quanto è importante per me il concorso».

«Era anche mia madre», dico. «In più, me lo devi».

Dovrei piantarla. *Devo* piantarla. L'argine si è rotto e presto dirò qualcosa da cui non potrò più tornare indietro.

«Che vuol dire, te lo devo? Per cosa? Per il concorso?». Ginny sospira. Non ne ha la minima idea.

«Per Adam», dico con un tono di voce piatto.

La bocca di Ginny si apre e poi si richiude. La osservo mentre cerca di elaborare ciò che ho appena detto. L'aria attorno a noi è un vortice di brutte verità e segreti, dalla potenza amplificata per essere stato domato troppo a lungo.

Lentamente, il volto di Ginny sbianca. Scuote la testa. I suoi occhi sono pieni di domande e sono certa che non sa di cosa sto parlando, anche se intuisce essere qualcosa di grave.

Vorrei rimangiarmi tutto. Non era mia intenzione ferirla. Non così.

Che ho di *sbagliato*?

Credevo di avere la situazione sotto controllo. Giusto ieri sera, mi sembrava tutto così chiaro. Così meraviglioso. E adesso...

Adesso mia sorella gemella mi sta guardando, e mi sta vedendo. Vedendo *davvero*, e io mi vergogno.

«Dimmelo», sussurra.

La sua voce è terribilmente addolorata, e sono dispiaciuta che la colpa sia

mia.

Dentro di me, so che è colpa di Adam e non mia. Ma il cuore mi dice il contrario.

Avrei dovuto dirglielo tempo fa. Se lo avessi fatto, non sarebbe venuto fuori in questo modo. Non glielo avrei scagliato contro come un'arma. Ma ormai è fatta e non si può tornare indietro.

«Dimmelo», continua. «Ti prego».

Così lo faccio.

Le dico tutto, a partire dal senso di nausea che avevo in crociera, per via della conversazione che avevo origliato per sbaglio tra Adam e il suo migliore amico.

«Disse che sperava tanto di poter “fare a cambio”». Abbasso lo sguardo. Non riesco a guardarla negli occhi e contemporaneamente dire queste cose. «Quando il suo amico gli chiese cosa intendesse, Adam ammise che l'unica ragione per cui voleva sposarmi era trascorrere più tempo con te. Sperava che una volta conosciuto meglio, ti saresti innamorata di lui e che avreste cavalcato verso il tramonto insieme». Piantandomi. Da sola. Senza marito, senza gemella.

Ginny sembra sul punto di vomitare. Sembra veramente in difficoltà a mandare giù tutto prima di riuscire a parlare. «È disgustoso. È completamente folle. Non ti avrei *mai* fatto una cosa simile. Sono certa che lo sai».

«Lo so, ma questo non rende la situazione meno dolorosa». Annuisco con il capo.

Come sono arrivata a parlare di questo? Perché non sto piangendo? A questo punto dovrei essere distrutta. Invece mi sento vuota. Stordita.

«Credo che in fondo lo sapesse anche Adam. Ma sposandomi, avrebbe ottenuto almeno la tua brutta copia».

Ginny scuote la testa. «Non dire così. Tu non sei la mia brutta copia. Siamo gemelle, ma siamo anche degli individui a sé. Tu meriti di meglio».

Davvero?

Penso a Gray e al fatto che non sono ancora riuscita a dirgli la verità su di me. L'unica cosa che so con certezza in questo momento è che *lui* merita di meglio.

Qualcuno migliore di me. Questo è sicuro.

«Perché non mi hai mai detto niente? Non capisco». Ginny fa un respiro profondo e vibrante. Poi aggrotta la fronte e mi pone la domanda che temo di più. «Perché me lo stai dicendo adesso, dopo tutto questo tempo?».

Perché certe volte ti comporti come se io fossi una seconda scelta.

Non posso dirlo e almeno so perché...

Perché sono stata io a lasciare che mi trattasse in quel modo. Le ho permesso di farlo perché io stessa credevo fosse così.

Ma adesso non più. Non sono più la sostituta di Ginny. Non sono la sua ombra, né sono la seconda classificata del nostro personale concorso di bellezza in versione gemellare. Io sono una persona. Sono Charlotte Gorman.

Spero solo che Charlotte mi piaccia come una volta.

Capitolo 18

Dopo la nostra discussione, Ginny riprende in fretta la preparazione per la fase preliminare delle domande sul palco. Nessuna di noi due dice niente sulla mia presenza al concorso. Ho chiuso.

In tutta sincerità, non voglio più farlo. Voglio soltanto allontanarmi da questo casino. L'unica cosa che mi impedisce di prendere in braccio Buttercup e correre via è Gray.

Non posso andarmene senza salutarlo... senza dirgli la verità e spiegargli perché ho lasciato che la mia menzogna mi sfuggisse così di mano. Non ho idea di quando parlerò con lui né di che cosa gli dirò. Ma *scusa* sarà senz'altro un buon modo per intavolare il discorso.

Piego la mia roba e la sistemo in valigia, una cosa alla volta. Non ho il coraggio di far spostare Buttercup, così ripongo il tutto intorno a lei, mentre dorme e russa acciambellata dentro. Alla fine, dovrò per forza tirarla fuori da lì, ma ancora non ci riesco. Non sopporterei di deluderla. Ho già deluso abbastanza persone, compresa me stessa.

Ho lasciato fuori una maglietta nera e un paio di jeans per il viaggio di ritorno a Dallas e, quando entro nel bagno per liberarmi del vestito da sera e infilarmi le mie cose, sento la porta della stanza richiudersi con un colpo deciso.

E poi nient'altro. Solo un silenzio assordante.

Quando esco dal bagno mia sorella non c'è più. Ginny è andata veramente fino in fondo. Sta per salire sul palco, fingendo di essere lei quella che ha gareggiato finora.

Scuoto la testa. Perché mi sorprende così tanto? Ha trascorso tutta la mattinata a mettersi in ghingheri. È chiaro che è intenzionata a vincere la corona.

Pensavo che la nostra conversazione le avesse aperto gli occhi su quanto sia stata stupida la nostra messinscena. Certo, siamo andate un po' fuori tema quando ho lanciato in mezzo a tutto la bomba a mano di Adam. Ma non capisce che ciò che abbiamo fatto è sbagliato? Io non merito di concludere questa settimana con una tiara luccicante sopra la testa, ma neanche lei.

Mi siedo un minuto, cercando di pensare alla mia prossima mossa. Anche se so esattamente cosa farò. Nel profondo, l'ho sempre saputo.

Devo trovare Gray.

Uscire dalla stanza è rischioso, ma non ho scelta. Mi butto sulle scale, finché non raggiungo il primo piano. Dopodiché mi infilo nell'atrio in fermento che conduce alla sala da ballo.

È un alveare in piena attività. Ho perso la cognizione del tempo e, a quanto pare, la fase delle domande sul palco avrà inizio tra una manciata di minuti. Devo uscire di qui, prima che qualcuno mi noti. Parlerò con Gray più tardi.

Ma quando mi volto, lo vedo. È dalla parte opposta dell'atrio. E non è da solo.

Sta parlando con mia sorella.

Rimango di colpo senza ossigeno e con un senso di nausea. Non li posso vedere insieme. Non adesso. Non con il ricordo della notte trascorsa con Gray ancorato al petto, come una fascia da miss. Non dopo aver confessato tutto il dolore subito dal tradimento di Adam, con tutta la brutale e amara onestà del caso.

Ginny non ha la minima idea che Gray sia molto più che un membro della giuria. Ma Gray la guarderà e penserà che sono io.

Non farà nulla di apertamente espansivo, come baciarla. Non la sfiorerà nemmeno. Ma la guarderà nello stesso identico modo in cui guardava me ieri sera, quando sono apparsa sul pontile. Quello sguardo significa troppo per me e non sopporto di vederlo rivolgere a mia sorella. So che è ben diverso da ciò che mi ha fatto Adam. Non dovrei neppure mettere le due cose a paragone.

Ma fa tanto male lo stesso.

Così giro sui tacchi e fuggo via.

Non penso a dove sto andando né che qualcuno potrebbe vedermi. Voglio solo allontanarmi il più possibile da Ginny e Gray.

La cautela mi si ritorce contro, perché, proprio mentre giro l'angolo della sontuosa hall dell'hotel, mi imbatto nei miei genitori.

«Ehi, piano», dice mio padre, afferrandomi per le spalle. «Cos'è tutta questa fretta, Charlotte?».

Lo fisso per un attimo, chiedendomi se sarebbe in grado di indovinare chi sono, se non indossassi i miei soliti vestiti, a cui comincio a pensare come al “costume di Charlotte”. O, più precisamente, come a quel genere di cose che si indossano quando non si dà molta importanza al proprio aspetto.

«Ciao», dico, rigida.

Lui mi abbraccia forte e sento che il rancore sta svanendo. Non posso avercela con mio padre. Lui mi vuole bene, e anch’io gliene voglio. Oltre a Ginny, è stato la presenza più costante della mia vita. Ho *bisogno* di lui.

Soprattutto adesso.

Mi aggrappo a lui come una bambina e chiudo gli occhi, desiderando con tutta me stessa che dica o faccia qualcosa che possa farmi stare meglio. Ma non può portarmi nel suo studio con un libro per far passare i miei problemi. Sono cresciuta, e quello che ho combinato è un casino da adulti. Per la prima volta nella vita, un libro non basterebbe a sistemare le cose.

«Ehi, che succede?». Mi allontana leggermente per studiarmi, pensando magari che io abbia litigato con il mio “fidanzato segreto”.

No. Non ancora, almeno.

«Niente». Mi stampo un sorriso sulla faccia.

«Bene». Annuisce. «Perché ci è appena giunta voce che oggi le fasi preliminari saranno aperte alle famiglie. Siamo venuti a vedere tua sorella sul palco».

Scuoto la testa. «Ma le fasi preliminari dovrebbero essere in forma privata. Siete sicuri?».

Susan annuisce. «Assolutamente. È scritto tutto sulla pagina Facebook di Miss American Treasure. Un piccolo pubblico aiuterà le ragazze a fare pratica per quando dovranno salire sul palco durante le finali. Si aspettano il tutto esaurito, per non parlare di tutta la gente che vedrà il concorso in TV da casa».

«Giusto». Oh Dio. Posso anche fuggire da Orlando con il primo aereo, ma il concorso verrà comunque trasmesso in TV. Non c’è via d’uscita. Sarà l’argomento di punta su Twitter, e ogni talk show in America ne parlerà.

E se Ginny vince, questo incubo continuerà per l’intero anno in carica da reginetta.

Scuoto la testa. Mi sento male al pensiero. «Devo tornare in camera. Voi due divertitevi. E fatemi sapere come va».

«No». Papà scuote deciso la testa. «Nel modo più assoluto. Tu verrai con noi. Basta nascondersi in camera».

«Ma...», balbetto.

Ma io non mi sto nascondendo.

Solo che non posso farmi vedere nello stesso posto con Ginny.

E comunque, non guarderei. Non potrei.

«Niente “ma”. Andremo a fare il tifo per tua sorella. Tutti e tre». Mi afferra per il gomito e mi guida verso la sala da ballo.

Sono nel panico.

Ci sarà sicuramente un modo per dileguarmi, ma non mi viene in mente niente. A ogni passo il terrore mi schiaccia sempre di più. Non riesco a parlare. Riesco a malapena a respirare. Mi sembra di venire trascinata al patibolo. Perché se la mia presenza tra il pubblico smaschera Ginny, smaschera anche me.

Sto per essere esposta pubblicamente per la bugiarda quale sono. Di fronte a tutti. Di fronte a Lisa e Torrie e a tutte le altre ragazze che sono state tanto carine con me.

Di fronte a *Gray*.

«Ah, eccoci qua», dice Susan, mentre ci avviciniamo alla grande porta a due ante che conduce alla sala da ballo.

Sta per succedere. Sto per essere intrappolata tra le quattro mura della sala insieme a quarantanove reginette di bellezza, sei giudici, e un numero considerevole di addetti del concorso, pronti a crocifiggermi prima che tutto questo sia finito.

Ah, poi c'è mia sorella.

Ginny penserà che lo abbia fatto di proposito. Crederà che sia scesa fin quaggiù di mia spontanea volontà per farmi notare e umiliarla intenzionalmente, facendola escludere dal concorso. Cos'altro potrebbe pensare, del resto, dopo le cose orribili che le ho detto prima?

Questo rovinerà il nostro rapporto. Non sarà più lo stesso. Rappresenterà uno di quegli eventi familiari che si trascinano nel tempo... e che è impossibile superare.

Un po' come la situazione con Adam, soltanto peggio. Molto, molto peggio.

«Papà, io...». Cerco di trovare una scusa. Deve esserci un rituale di parole per porre fine a questo disastro imminente.

Ma ormai è troppo tardi. Si è infilato la mia mano sotto al braccio, e in un batter d'occhio siamo dentro la sala.

Piego la testa e tengo gli occhi fissi sulle sneaker, inghiottite dal morbido tappeto. Magari, se non stabilisco un contatto visivo con nessuno, resto invisibile. Dopotutto, ha funzionato piuttosto bene in passato.

In più, ho un aspetto decisamente diverso dalle altre volte che sono stata in questa sala. Ho la faccia completamente ripulita dal trucco di ieri sera. Non mi sono neanche presa il disturbo di riapplicarlo, dal momento che non gareggio più per la corona. Sono persino riuscita a togliermi da sola le extension.

Se solo avessi i miei occhiali per nascondermi ancora meglio. Ma non ce li ho. Mi sono talmente abituata a farne a meno in nome della vanità, che ho dimenticato di metterli quando ho abbandonato i panni della reginetta e indossato quelli della mia vecchia me.

«Qui sembra un buon posto dove sedersi», dico, guidando mio padre verso tre posti in penultima fila. Se avessi lasciato scegliere a Susan, ci saremmo piazzati in prima fila, al centro.

Per fortuna, papà non fa molto caso a dove ci sediamo, purché siamo qui ad ammirare Ginny in tutto il suo splendore.

Procediamo in fila: prima io, seguita da papà e infine Susan, sulla poltrona vicino al corridoio. Avrei dovuto accaparrarmi io quel posto. Così, una volta iniziata la competizione, avrei potuto sgattaiolare via. Invece no. L'unico modo per uscire da qui è scavalcarli.

Dal momento che non è certo un'opzione, mi siedo con la testa china finché le luci non si abbassano.

«Benvenuti all'ultima giornata delle fasi preliminari di Miss American Treasure!», tuona la presentatrice.

Il palco si illumina come un albero di Natale, e io sospiro di sollievo.

È una cosa positiva. Tutti gli occhi sono attratti da ciò che sta succedendo là, e io sono una persona qualsiasi seduta nell'ombra. Andrà tutto bene.

Al sicuro, adesso che le luci sono spente, allungo il collo per sbirciare il tavolo della giuria. Siamo seduti esattamente di fronte, dal lato opposto della sala. Strizzo gli occhi e noto subito qualcosa di strano.

Al tavolo ci sono sedute solo cinque persone.

Strizzo ancora di più gli occhi, cercando di capire chi manca. Poi mi si attorcigliano le budella, essendo quasi certa che si tratti di Gray.

Cos'è successo? Dov'è?

Premi una mano sullo sterno per cercare di calmare il martellio incessante del cuore. C'è solo un motivo per cui Gray non è seduto con gli altri giudici. Ci hanno scoperti.

Qualcuno deve averci visto ieri sera alle barchette a forma di cigno. Ma se fosse così, Ginny dovrebbe essere espulsa dalla competizione. Sono piuttosto

certa che trascorrere la notte insieme a uno dei giudici vada contro il regolamento.

Mi avvicino a papà e gli sussurro all'orecchio: «Hai sentito Ginny di recente?».

Lui mi risponde senza distogliere lo sguardo dal palco, dove la presentatrice sta ringraziando i numerosi sponsor del concorso. «Sono certo che in questo momento sia un po' occupata, tesoro».

«Quindi, no?».

Lui scuote la testa. «Presta attenzione. Parlerai con lei più tardi».

Oppure no. Perché se è stata sbattuta fuori, adesso, probabilmente, sarà di sopra a bruciare tutti i miei libri sul comodino.

Con tutta onestà, le probabilità di uscire indenni da questa settimana stanno diminuendo con il passare dei secondi. Come ho fatto a mettermi in un tale casino di lustrini e abiti glamour?

«Prima di dare inizio alla competizione, devo darvi una notizia piuttosto insolita». Il sorriso della conduttrice svanisce, mentre si avvicina lentamente al tavolo della giuria.

Eccoci qua.

«La grande famiglia di Miss American Treasure è molto dispiaciuta di annunciarvi che oggi uno dei nostri stimati giudici non sarà dei nostri...».

Oh mio Dio. Non riesco a respirare. Sto per svenire.

«Il signor Gray Beckham ha deciso di abbandonare il resto della competizione. Ma apprezziamo tutto ciò che ha fatto per Miss American Treasure e saremo entusiasti di accoglierlo di nuovo l'anno prossimo. La nostra collaborazione con il suo Miss Starlight è uno degli eventi di maggior interesse del nostro programma, e siamo onorati di farne parte. Vi prego di fare un applauso al signor Beckham». La presentatrice saluta qualcuno seduto in prima fila.

Gray si alza in piedi e segue uno scroscio di applausi.

Faccio del mio meglio per applaudire, ma sono paralizzata. Sono tutta infreddolita e vengo colta da tremori incontrollabili.

Gray si è escluso da solo. È ovvio che sia successo questo. È una persona d'onore, un gentleman. Mentre io ero felice di pavoneggiarmi sul palco per tutta la settimana, combinando casini e prendendomi gioco del regolamento del concorso, lui non ha fatto altro che seguire le regole.

Lo ammiro per questo. Davvero. Mi piacerebbe avere almeno la metà del suo coraggio.

Se potessi tornare indietro, mi comporterei in modo diverso? Mi piace immaginare di sì. Tanto per cominciare, voglio credere che non accetterei mai di spacciarmi per mia sorella. O che direi a Gray la verità durante i tre minuti dell'intervista personale. Infine, spererei di non mentire più a papà e Susan.

Ma se devo essere onesta con me stessa, non sono del tutto sicura che non rifarei le stesse scelte. Sono stata obbligata a raccontare a Ginny la verità su Adam. Se lo avessi fatto fin dal principio, magari avrei potuto limitare i danni e non farla sentire come se fosse tutta colpa sua.

Prima di arrivare qui, la mia vita era un disastro. Adesso posso ammetterlo. E penso che, in un certo senso, avessi bisogno di evaderla – distruggerla e raderla al suolo – prima di poter ricominciare da capo e andare oltre.

Faccio un respiro profondo e penso alla settimana della sicurezza antincendio in biblioteca. Di solito, ospito un pompiere che viene a parlare ai bambini, e una delle cose che dice sempre è che l'incendio boschivo è pericoloso, ma che come ogni cosa negativa, finisce per trasformarsi in positiva.

Il fuoco è il sistema naturale per la rigenerazione dei boschi e per spianare la strada alla ricrescita. Alcuni alberi fanno persino affidamento sugli incendi per spargere i propri semi. Il calore delle fiamme fa sì che le pigne esplodano, spargendo in lungo e in largo i semi che hanno atteso anni per germogliare. Nel momento in cui la terra viene devastata, è già pronta a ripartire. Rinasce dalle proprie ceneri ancor prima che vengano domate le fiamme.

Perciò ogni volta che vedo in TV una foresta in fiamme o sento alla radio in macchina di un territorio bruciato, rammento cosa significhi questo. La foresta si sta evolvendo, sta diventando più forte. Il meglio deve ancora venire.

Vale lo stesso per me, in questo momento? Abbandonerò i tacchi vertiginosi, le ciglia finte e la corona luccicante per essere una persona migliore?

Spero di sì. Lo desidero fino all'ultimo brandello del mio cuore addolorato.

Che succeda o meno, il danno è fatto. E proprio adesso mi rendo conto che non bacerò mai più Gray Beckham.

Capitolo 19

Me ne sto seduta, stordita, mentre le concorrenti salgono sul palco. Sfilano in passerella in una lunga e radiosa fila. E, a differenza dei moltissimi concorsi che Ginny mi ha costretto a guardare, le facce delle ragazze in lizza per la corona mi sono familiari.

Conosco queste donne. Mi hanno tirato su di morale e incoraggiato quando non credevo di essere in grado di stare in equilibrio sui tacchi alti senza rovinare a terra, figuriamoci avanzare impettita sulla passerella, mostrando un minimo di fiducia in me stessa. Mi hanno stretto le mani augurandomi buona fortuna prima di salire sul palco. Mi hanno nutrito di cheeseburger e celebrato la mia vittoria nella gara di talento, con abbracci e complimenti sinceri. Lisa Ng ha persino cercato di aiutarmi quando sembrava che Buttercup avesse un attacco.

Mi sono buttata in questa avventura convinta che le ragazze che partecipano ai concorsi di bellezza siano delle svampite egocentriche, invece non lo sono per niente. Sono stata vittima di un pregiudizio. Sono donne raffinate e che ispirano, donne che hanno fatto il tifo per me quando sarebbe stato più semplice farmi fuori per vincere loro stesse. Ma non lo hanno fatto. Anzi, mi hanno supportato, assicurandosi che io avessi il mio momento di gloria.

Io come le ho ripagate?

Mentendo loro e ingannandole, ecco come le ho ripagate.

Dio, mi odio. C'è una persona qui dentro che io non abbia tradito o deluso in un modo o nell'altro nel corso delle ultime ventiquattro ore? Stringo forte gli occhi. Conoscendo la risposta a questa domanda, vorrei così tanto scomparire.

Davvero, stavolta.

Mi costringo a riaprire gli occhi per vedere Ginny. È bellissima, come al solito. In forma veramente smagliante, con quell'audace abito rosso. Non

posso fare a meno di chiedermi che cosa si siano detti lei e Gray, prima, nell'atrio. Mi sale la bile in gola a ogni eventualità che mi passa per la testa.

La mando giù meglio che posso.

«Stai bene?», mi chiede papà.

Annuisco. «Benissimo. Perché me lo chiedi?»

«Perché mi stai stritolando il braccio, tesoro». Mi guarda le dita della mano, avvinghiate strette intorno alla manica di tweed che riveste il suo bicipite.

Non mi ero resa conto di toccare mio padre, figuriamoci di fargli da laccio emostatico umano. Appoggio le mani sulle gambe. «Scusa. Penso sia il nervoso». Gli rivolgo un sorriso tremolante. «Per Ginny, ovviamente».

Sì, per Ginny.

Ma anche per me.

Cosa succederà d'ora in poi? Mia sorella e io torneremo a casa in Texas e fingeremo che tutta questa pazzia non sia mai successa? Impossibile. Le cose sono cambiate tra di noi, in un modo che ancora non comprendo. Ginny sarà sempre presente nella mia vita, senza ombra di dubbio. Ma, mentre me ne sto seduta qui nell'ombra, non riesco a immaginare come sarà il nostro nuovo rapporto. O forse sì, e non sono sicura che ciò che prevedo mi piaccia.

Una volta terminata la sfilata sul palco, le ragazze spariscono dietro al drappo di velluto. La presentatrice chiama tutti gli Stati vincitori, uno alla volta – in ordine alfabetico, come di consueto – e a ogni ragazza viene presentata la scatola delle domande. Miss Alabama, la prima a venire fuori, estrae una domanda in merito alla questione sulla necessità o meno di armare gli insegnanti come contromisura al recente aumento di sparatorie all'interno delle scuole.

Se ci fossi io al suo posto, saprei esattamente cosa rispondere. Facendo la bibliotecaria in una scuola, sono emotivamente coinvolta. Non vedo come aggiungere altre armi possa risolvere il problema, e sono pronta a difendere la mia opinione in modo calmo e razionale.

Ma non faccio più parte del concorso, perciò la mia opinione non conta. Perché continuo a scordarlo? E perché, con il procedere sul palco in ordine alfabetico, continuo a rispondere mentalmente alle domande poste, come se mi stessi preparando per quando arriverà il mio turno?

Questo è il sogno di Ginny. Non il tuo.

Esatto. E quando la presentatrice annuncia Miss Texas sul palco, mi è subito chiaro perché lei è la reginetta di bellezza della famiglia e io la bibliotecaria.

Mia sorella è raggianti. Non si può descrivere in altri modi. La pelle è

luminosa e i capelli sono lucenti sotto i riflettori, sembra emanare luce stellare. È riuscita persino a sistemare la fascia tagliata a metà. E, quanto al vestito, è uno sballo. Da lontano è ancora più bello che da vicino. È drammatico e teatrale, il tipo di abito che una neoletta Miss American Treasure vorrebbe indossare durante la sfilata della vittoria.

Per quanto sia favolosa, però, non è il suo aspetto esteriore a farla sembrare così regale. È la sua sicurezza in se stessa.

Ginny si comporta come una regina.

Ed è una cosa che non abbiamo in comune. Condividiamo lo stesso DNA, la stessa famiglia e la maggior parte delle esperienze formative. Siamo cresciute nella stessa casa e abbiamo frequentato le stesse scuole. Quando ci guardiamo allo specchio, vediamo la stessa, identica faccia. Ma io non ho mai avuto neanche un briciolo della fiducia in sé di Ginny.

È qualcosa su cui dovrò lavorare d'ora in avanti. Perché Adam non mi avrebbe mai spezzato il cuore, se solo non glielo avessi permesso. Se solo avessi creduto un po' di più in me stessa, la sua ossessione per Ginny non mi avrebbe demolito in quel modo. Certo, ne sarei uscita devastata lo stesso. Ma forse non sarei rimasta scottata così a lungo. Forse non avrei incolpato mia sorella.

Se solo...

«Miss Texas, pesca la domanda». La presentatrice attende mentre Ginny sceglie un quadratino di carta dalla teca trasparente sorretta dalla Miss American Treasure in carica.

Vengo pervasa da una calma inquietante. Non ha importanza quello che c'è scritto su quel foglietto. Ginny vive per questo genere di cose. Saprà rispondere alla domanda con grazia ed eloquenza. Se riesce a sostenere che *Cinquanta sfumature di grigio* sia alta letteratura, può fare qualunque cosa. E io meglio di altri so quanto sia esperta nell'arte della persuasione. Ho ancora tracce di autoabbronzante sul corpo e le vesciche ai piedi come prove.

La presentatrice apre il biglietto. «Pronta, Miss Texas?».

Ginny sfodera il suo miglior sorriso da reginetta. «Sì, signora».

«Molto bene. Una volta che avrò letto la domanda, avrai due minuti per rispondere». La presentatrice si schiarisce la voce. «Ecco la domanda: quale membro della tua famiglia ha avuto un ruolo fondamentale nella tua vita e perché?».

Fantastico.

So esattamente quale sarà la risposta di Ginny. Infatti, l'ho sentita esercitarsi

proprio su questa domanda e il risultato è piuttosto commovente.

Parlerà di nostra madre. Menzionerà la sua malattia e le conseguenze che la sua morte ha avuto sulla sua infanzia, poi concluderà dicendo che la determinazione nel diventare la nuova Miss American Treasure è il suo modo di onorare nostra madre e mantenere viva la sua memoria. Al termine dei due minuti, non ci sarà un occhio asciutto in tutta la sala.

Mi appoggio allo schienale e attendo lo scrosciare delle fontane.

Ma accade qualcosa di strano. Ginny non menziona nostra madre. A dire il vero, non dice proprio niente. Per dei lunghi secondi, se ne sta lì impalata, con gli occhi spalancati, a fissare il pubblico in silenzio.

Papà, Susan e io ci scambiamo delle occhiate. Che sta succedendo? Non abbiamo mai visto Ginny irrigidirsi in questo modo. All'improvviso sento l'impulso di scattare in piedi, lanciarmi sul palco e rispondere al posto suo.

Non sarebbe uno spettacolo fantastico?

Ma non ce n'è bisogno, perché intorno al trentesimo secondo, Ginny si schiarisce la voce e finalmente inizia a parlare.

«Fino a oggi, pensavo di conoscere la risposta a questa domanda. Ho sempre considerato mia madre, Miss American Treasure 1975, la persona più influente della mia vita. Ma oggi pomeriggio è successo qualcosa che mi ha fatto rendere conto che non è così». Lo sguardo di Ginny si sposta sul pubblico, comincia a cercare, finché non atterra su di me.

Mi si secca la bocca.

Sostiene il mio sguardo e prosegue. «Molti qua dentro non lo sanno, ma ho una gemella identica. Mia sorella, Charlotte, è di soltanto due minuti più vecchia di me, ma da quando siamo nate è sempre stata il mio modello».

Che sta facendo?

Le teste cominciano a girarsi nella mia direzione. Da qualche parte nella sala, odo un rantolo di stupore.

No. Scuoto la testa. Non farlo, Ginny.

Ma lei ha fatto la sua scelta, e quando il timer suona, indicando che i due minuti a disposizione sono terminati, si rifiuta di abbassare il microfono e continua a parlare.

«Mia sorella è più intelligente di me. Lei è più gentile e compassionevole. Adora i libri e i bambini ed è stata talmente dolce con il mio cane durante questa settimana che Buttercup se ne andrà a casa con lei invece che con me. Charlotte è esattamente il tipo di persona che voglio diventare da grande».

Un singhiozzo mi squarcia il corpo. Sto tremando così forte da battere i

denti.

«Ho fatto una brutta cosa», dice Ginny, e la voce le si spezza. Anche qualcosa dentro di me, nel profondo, si spezza. «Per tutta la settimana, ho chiesto a mia sorella di fingersi me. Ho avuto uno sfogo allergico e non potevo presenziare al concorso, così ho chiesto a Charlotte di prendere il mio posto finché non sarei stata meglio. L'ho vestita come se fosse me e le ho insegnato a camminare, a parlare e a pensare come me. Le ho chiesto di mentire per me, e non avevo idea di che orribile sacrificio fosse per lei».

Un brusio riempie la sala. Ronza con la furia di mille api. All'altro capo della passerella, il direttore del concorso sta salendo sul palco.

«In conclusione, voglio solo dire che mi dispiace». Ginny fa un respiro profondo. «A tutte le mie compagne, all'organizzazione di Miss American Treasure e ai miei genitori. Ma più di tutti a Charlotte. Avrei dovuto essere io a emulare *te*, invece del contrario. Ti prego, perdonami».

Mia sorella porge il microfono alla presentatrice, che sembra traumatizzata, ma poi glielo strappa via di nuovo per aggiungere una cosa. «Ah, e abbandono. Mi ritiro ufficialmente dal resto della competizione».

E così il sogno di Ginny giunge a una morte pubblica e dolorosa.

In sala è il caos.

Le ultime sei concorrenti non hanno l'opportunità di salire sul palco per rispondere alla loro domanda né vengono annunciate le venti finaliste. Il concorso ha una brusca interruzione e tutti cercano di dare un senso a ciò che è appena avvenuto.

Il direttore sembra sull'orlo di un infarto e, devo essere onesta, anche papà sembra parecchio furioso. Vorrei rimanere e scusarmi con lui e Susan. Lo farò, prima o poi.

Ma adesso devo andare da Ginny.

Non posso credere a quello che ha fatto. Al suo sacrificio per me. Non doveva farlo. Avremmo risolto tutto. Avrebbe potuto aspettare la fine del concorso, e avremmo potuto sviscerare la questione.

Non avrà più l'opportunità di concorrere per il titolo. Dopo aver passato l'intera vita a perseguire la corona, Ginny non sarà mai Miss American Treasure.

Tutto ciò è incomprensibile per me, eppure, quando finalmente riesco a superare la folla in agitazione e a raggiungere mia sorella, lei non sembra avere l'aspetto di una persona che ha appena mandato alle ortiche un sogno. La bocca è serenamente increspata in un sorriso e tiene la testa alta. Come al

solito, sembra una regina.

Le getto le braccia addosso con così tanto impeto che per poco non cadiamo a terra. «Tu sei pazza, lo sai?», le sussurro tra le extension.

«Era la verità», dice. «Ogni parola che ho detto. Mi dispiace solo che ci sia voluto così tanto tempo per dirti quanto sei fantastica. Credevo che tu lo sapessi».

Tiro su con il naso. Sonoramente. Oh mio Dio, non ricordo più l'ultima volta che ho pianto in questo modo. «No».

Mi scosta leggermente per guardarmi negli occhi. «Bene, lo sei. Adam è un porco disgustoso. E io non sono stata la persona più gentile da avere attorno, negli ultimi tempi. Sono stata un po' troppo ossessionata dalla corona».

«Non ha importanza». Sorrido. «Siamo pari adesso».

E per un bizzarro, meraviglioso momento, tutto sembra okay. Attorno a noi, le persone gridano o piangono o imprecano, ma nella nostra piccola bolla la vita è bella. Siamo solo io e Ginny, e per la prima volta da quando eravamo bambine, siamo una cosa sola. Il cordone che un tempo ci teneva unite è tornato intatto.

Poi guardo oltre la spalla di Ginny e vedo Gray.

I nostri sguardi si incrociano e sento il bisogno di andare da lui a scusarmi. Voglio dirgli che anche se mi sono comportata da falsa e bugiarda, i miei sentimenti per lui sono genuini. Mi sono innamorata di lui, e questo è un dato di fatto.

Ma aleggia così tanta menzogna tra di noi.

Quando faccio un passo verso di lui, i suoi bellissimi occhi celesti diventano glaciali. Mi volta le spalle e se ne va senza dire una parola, mentre mi sciolgo in un pianto a dirotto.

«Charlotte, che hai?», mi chiede Ginny. Lei segue il mio sguardo e la sua attenzione si ferma sulle spalle ricurve di Gray.

Dopo tutto ciò che abbiamo passato in questa settimana, non le ho ancora raccontato di Gray. Le sto ancora tenendo nascosto l'ultimo segreto.

Adesso basta.

Prendo un bel respiro tremante.

Basta fingere.

Basta bugie.

«Ho così tante cose da dirti». Mi avvicino di nuovo a lei, le prendo la mano, usciamo dalla sala da ballo e ci lasciamo alle spalle Miss American Treasure.

Una volta per tutte.

Capitolo 20

Ci vuole circa un mese perché la finta tintarella vada via.

Sul serio, che razza di sostanze ci mettono dentro quella roba? Non possono certo far bene alla pelle. Non che mi importi qualcosa, dal momento che non ne farò mai più uso. Mai più.

Tuttavia la graduale transizione al colore naturale della mia pelle – un colore che affettuosamente definisco pallido bibliofila – è un modo come un altro per misurare il tempo. Sono successe tante cose.

Veramente un sacco.

Tanto per cominciare, dopo tutto il dramma che ha messo fine alle fasi preliminari di Miss American Treasure, abbiamo fatto le valigie in tutta fretta e lasciato l'edificio. Il viaggio in aeroporto è stato teso, considerato che papà e Susan ci hanno rivolto appena la parola. Se fossimo state di dieci o venti anni più giovani, saremmo state messe in punizione a vita. Ahimè, siamo sulla trentina. Ginny e io abbiamo scritto a mano quarantanove lettere di scuse alle altre concorrenti, ma è stata una scelta nostra. L'unica punizione dei nostri genitori è stata quella di costringerci a partecipare settimanalmente alla cena della domenica, in cui veniamo regolarmente incoraggiate a parlare dei nostri sentimenti, in modo che la famiglia non debba più sostenere uno scempio come quello del concorso.

Non è poi tanto male, sul serio. Tanto per cominciare, Susan è una cuoca fantastica. Ginny e io siamo entrambe convinte che l'idea della cena di famiglia sia stata sua, in quanto le dà la possibilità di impersonare regolarmente la Julia Child che c'è in lei. Tra un piatto di manzo alla bourguignonne, uno di quiche Lorraine e crêpes sottilissime, ho imparato molte cose su mia sorella.

È assurdo. Prima del concorso, avrei giurato di sapere tutto ciò che c'era da

sapere su Ginny, a parte il suo sincero apprezzamento per *Cinquanta sfumature*. Ancora non riesco a farmene una ragione. Non me la farò mai.

Ma si tratta di altre cose, cose che mi fanno rendere conto che non ha fluttuato pigramente verso l'età adulta sull'onda dei selfie con la bocca a culo di gallina e dei post con l'hashtag #outfitoftheday su Instagram. Si è messa da parte dei soldi. A paccate. Non è mai stato un segreto che si guadagnasse da vivere con i post sponsorizzati sui social, ma quello era solo la punta dell'iceberg. Tutte quelle tiare esposte orgogliosamente sulle mensole del suo appartamento esclusivo nel Bishop Arts District di Dallas valgono più del loro valore in lustrini.

Ogni vittoria le ha portato una consistente cifra in denaro. A quanto pare, diceva la verità. Molti concorsi di bellezza, infatti, mettono in palio borse di studio. *Miss Detective* è più un documentario che una commedia romantica. Nel corso della sua vita da reginetta di bellezza, mia sorella ha accumulato quasi duecentomila dollari da destinare agli studi universitari.

Ancora più sorprendentemente, ha intenzione di spenderne ogni centesimo. Adesso che è troppo vecchia per Miss American Treasure, ha iniziato a fare domanda in tutto il Paese per intraprendere gli studi nel campo della moda. Il suo obiettivo ultimo è frequentare la Parsons School of Design di New York. Sono praticamente sicura che un giorno finirà su *Project Runway*. Se c'è qualcuno in grado di "far funzionare" lo stile Tim Gunn e reggere la forte pressione di un reality, quella è mia sorella.

Nel frattempo, continua a prendere lezioni di majorette e partecipa ai concorsi di bellezza per coloro che hanno superato i trenta.

Assurdo, vero? Pensavo che per bandire una persona dal circuito dei concorsi, fosse sufficiente mandare la propria gemella a competere al posto tuo dopo essere stata colpita da una reazione allergica invece di ritirarsi. Ma no. A quanto pare, la sua confessione su quel palco è stata recepita come un segno di maturità. Ginny parla addirittura di questa esperienza durante le interviste personali.

Certe cose non cambiano mai.

Ma altre, invece, sì.

Ginny non è l'unica ad avere nuove aspirazioni lavorative. Ci sono anch'io.

Mi piace ancora fare la bibliotecaria. I libri sono parte di me. Ci sono sempre stati, nei momenti belli e in quelli brutti. Esempio calzante: ho riletto *Orgoglio e pregiudizio* cinque volte da quando ho lasciato Orlando. So che sembra assurdo, ma nascondermi tra le pagine del mio libro preferito mi aiuta

a dimenticare gli eventi tutt'altro che spettacolari dell'ultimo periodo, consentendomi allo stesso tempo di assaporare quelli trascorsi insieme a Gray...

Il mio personale signor Darcy.

Per qualche giorno, almeno.

Chissà cosa ne penserebbe lui se sapesse che ho deciso di portare un passo avanti la mia passione per la letteratura, scrivendo un libro. Ho una cinquantina di pagine pronte al momento, ma è comunque un inizio. Ogni sera, dopo il lavoro, mi siedo con il portatile davanti e mi impegno al massimo per mettere su carta ciò che è successo con Miss American Treasure. È una bella storia. Non so se verrà mai pubblicata o se qualcuno là fuori vorrà leggere di una ragazza che ha perso un po' la testa e ha compromesso tutto ciò in cui credeva per una corona di plastica. Ma è molto più di questo, in realtà. È una riflessione sul vero significato di bellezza, interiore ed esteriore. Ed è una lezione che sto ancora cercando di imparare. Non so se riuscirò mai a capirlo, ma almeno ci provo.

A ogni modo, scrivere della mia esperienza da reginetta per caso mi aiuta a dare un senso alle cose che ho fatto e alle decisioni che ho preso. Speravo solo che le cose tra me e Gray andassero diversamente.

Il concorso di Miss Starlight ha avuto luogo un paio di settimane dopo l'incoronazione di Lisa Ng a Miss American Treasure. Avrei voluto essere là. Avrei voluto vedere di persona il meraviglioso modo in cui Gray onora la memoria della sorella. Sono persino andata a spulciare i voli per Boston, dove ogni anno si svolge la competizione. La carta di credito era accanto al portatile, ma non riuscivo a procedere con l'acquisto.

Ogni volta che il cursore si posizionava sul pulsante "compra", mi veniva in mente la sua faccia quando i nostri occhi si erano incontrati nella sala da ballo dopo la confessione sul palco di Ginny. Mi venivano in mente le sue spalle ricurve quando si era voltato, andando via. Mi veniva in mente il modo in cui il suo silenzio mi aveva ucciso con una precisione letale che delle parole cattive non sarebbero mai state in grado di eguagliare.

Avrei voluto dirgli che quello che ho fatto era sbagliato. Avrei voluto che sfogasse su di me tutta la sua opprimente ostilità, con un torrente di rimproveri e ammonizioni. Così avrei saputo che ciò che abbiamo condiviso è stato reale, che per lui è stato importante quanto per me.

Ma forse non è così. Anche ammettendo che Gray abbia provato per me ciò che io ho provato per lui, non potevo essere sicura che mi avesse perdonato.

Non potevo presentarmi al suo concorso e rovinare uno dei giorni più importanti della sua vita.

Quindi sono rimasta a casa e ho usato la carta di credito per fare una donazione anonima alla fondazione Miss Starlight. Il mio contributo è stato sufficiente ad acquistare cinque grandi tiare per le ragazze del concorso di Gray. Aspetto da allora le foto dell'evento sui social, ma per il momento ho letto solo qualche notizia sui quotidiani locali di Boston. Non posso contare su Ginny per i vari aggiornamenti perché, tra tutte le cose scioccanti successe, ha cancellato completamente la sua presenza sul web.

Perciò eccomi seduta qua, in equilibrio su una delle seggioline per bambini della biblioteca dopo la fine delle lezioni, che scrollo i vari post contenenti l'hashtag #MissStarlight, mentre Buttercup sonnecchia sulle mie gambe.

Prima dell'inizio dell'anno scolastico, ho raccolto ogni genere di informazione sui benefici di un assistente canino alla lettura. A quanto pare, i bambini si sentono più a loro agio a leggere ad alta voce a dei cuccioli piuttosto che a farlo nel modo più tradizionale, ovvero seduti in classe. Non c'è da sorprendersi, i cani sono pazienti e non giudicano. Loro prodigano complimenti generosi sotto forma di scodinzolamenti e leccatine. Di conseguenza, i bambini leggono di più. E tutti sanno che la pratica rende migliori.

Dopo aver mostrato le prove al direttore della scuola, lui ha acconsentito a farmi portare Buttercup in biblioteca due volte a settimana e a organizzare un angolo di lettura tranquillo vicino alla mia scrivania, in modo da tenere d'occhio la situazione. Finora, il programma ha avuto un enorme successo. Buttercup non è stata ancora ufficialmente certificata come assistente canino alla lettura, ma sembra nata per questo. I bambini adorano soprattutto il modo in cui le sue grandi orecchie fanno avanti e indietro quando le narrano una storia.

In questo momento, Buttercup è esausta. Le sue zampette fremono mentre dorme, chissà se sta sognando di rincorrere Grattastinchi. Naturalmente, la serie di Harry Potter è il pezzo forte della mia biblioteca.

Scorro i recenti post sul concorso e, all'improvviso, Buttercup solleva la testa. Spalanca i suoi grandi occhi e butta in avanti le orecchie, come fa sempre quando è in stato di allerta per il corriere di UPS.

Le appoggio una mano sulla schiena. «Stai calma. Ci siamo solo noi a quest'ora, a parte il bidello. E poi lo adori. Ha sempre dei biscottini per cani in tasca».

«Posso andare a rifornirmi per bene e tornare, allora?», dice qualcuno alle mie spalle.

Non un *qualcuno* qualsiasi.

Conosco quella voce. La conosco bene. È profonda e languida. Così vellutata che più che sentirla con l'udito la sento al tatto. La adoro ancora di più quando recita dei passi della Austin o di Shakespeare. Ancora di più quando mi chiama Hermione.

Ma per quanto ami quella voce melliflua, per quanto abbia desiderato sentirla sussurrare il mio vero nome, appartiene a un uomo che abita in un altro Stato. Un uomo che potrebbe addirittura disprezzarmi.

Buttercup salta giù dalle mie gambe e sparisce di colpo. So che dovrei imitarla, ma ho paura di guardare. E se fosse soltanto un'illusione? E se avessi passato così tanto tempo a pensare a Gray che adesso ho cominciato a sentire le voci? Se fosse così, non sarei in grado di sopportare il devastante dispiacere nel voltarmi e non trovare nessuno nel punto in cui spero con tutto il cuore di trovare il mio giudice preferito.

Corri il rischio.

Deglutisco. Quante volte ho desiderato avere il coraggio di fare la cosa giusta a Orlando? *Infinite* volte. Non posso tornare indietro, ma posso farmi coraggio adesso. Devo farlo. Dopotutto, non è ciò che farebbero Lizzie Bennet e Jo March?

Mi alzo dalla minuscola sedia e mi volto. Di fatto, questo non è frutto della mia immaginazione o di una sorta di universo parallelo. Lui è qui... nella mia biblioteca, e occupa lo spazio che solo un uomo di proporzioni darcyniane può occupare.

«Gray». Il suo nome è composto da una sola sillaba, ma la voce mi si spezza, facendolo diventare bisillabico.

«Hermione», dice lui, il sorriso agrodolce.

Sono tentata di ricambiare il sorriso e di credere che l'avermi chiamata con quel familiare soprannome, associato al fatto che lui sia *qui*, significhi che mi ha perdonato. O, meglio ancora, che lui abbia pensato a me quanto io ho pensato a lui. Ma non lo faccio, in quanto sono ben consapevole che lui mi chiami così perché non gli ho mai rivelato il mio vero nome.

«Sono Charlotte, a dire il vero». Mi mordo forte il labbro inferiore, poiché rischio di mettermi a singhiozzare e ho paura, abbassando la guardia anche solo per un secondo, di mostrare apertamente le mie emozioni che farebbero scappare Gray a Boston, prima che abbia l'occasione di spiegarmi perché si

trova qui.

Ma poi mi arrendo. Ho finto troppo a lungo.

«Quindi immagino che l'incantesimo *Accio* abbia funzionato», dico, mentre le lacrime mi rigano il volto. «Eccoti qua».

È uno sciocco tentativo di buttarla sullo scherzo, il mio, ma non fraintendetemi. Se avessi creduto anche solo per un minuto di poterlo invocare con un incantesimo, avrei fatto fare un po' di sano esercizio alla mia bacchetta.

Trattengo il fiato mentre lui accorcia la distanza tra di noi. Poi, prima che mi renda conto di cosa sta succedendo, mi ritrovo tra le sue braccia con la faccia bagnata premuta contro la soffice lana della sua giacchetta.

Mi piazza un tenero bacio sulla fronte. «Non piangere, amore. Non piangere, ti prego».

Amore.

Come soprannome, è il mio preferito. Mi piace persino di più di Hermione.

Sollevo il volto e i nostri sguardi si incontrano. Mi si blocca il respiro in gola, esattamente come quando mi sono ritrovata davanti a lui con il mio bel vestito rosa prima che sapesse il mio nome. Continua a guardarmi. In qualche modo, quegli occhi di zaffiro lo hanno sempre fatto.

«Come hai scoperto dove trovarmi?». Quale combinazione del destino lo ha condotto nella mia biblioteca? Io non ho mai fornito l'indirizzo del mio posto di lavoro in nessuna occasione durante il concorso.

«Tua sorella. Mi ha scritto. Non te l'ha detto?».

Scuoto la testa. Sono troppo commossa per parlare.

Ginny ha scritto una lettera a Gray?

Lui alza una sola spalla muscolosa. «Mi ha detto che è stata colpa sua se tu mi hai mentito, e che se non fossi venuto qui per buttarmi ai tuoi piedi il prima possibile, sarebbe venuta fino a Boston per trascinarci con lei fino in Texas».

Wow.

Bene, allora.

Adesso sono in debito con mia sorella. Alla grande. Perché almeno ho l'opportunità di scusarmi con Gray di persona.

«Scusa. Mi dispiace davvero tanto». Deglutisco. «Per tutto».

Con il pollice mi asciuga una lacrima dalla guancia. «Va tutto bene. Sapevo che c'era qualcosa di... strano. Solo che non capivo cosa. Ammetto che sono rimasto sorpreso. Stordito è l'aggettivo più calzante. Ma poi sono tornato a

Boston, lontano dal trambusto del concorso, e mi sono reso conto che tu hai cercato di dirmelo. Più di una volta, se non ricordo male».

Ci sta andando piano con me e gliene sono grata. Lo sono davvero. «Avrei dovuto tentare di più».

Gli esce una mezza risata che mi si insinua dentro. «Entrambi potevamo agire diversamente. Ti assicuro che non ho l'abitudine di innamorarmi delle concorrenti dei concorsi. Non sono un santo, Hermione. Avrei dovuto ritirarmi nel momento in cui ti sei seduta al mio tavolo, durante l'intervista personale».

Gray Beckham ha appena detto di amarmi?

Lo ha fatto, sì.

Ma non ha ancora finito. Mi prende il mento con pollice e indice e mi tiene fermo il viso, costringendomi a guardarlo negli occhi. «Lo sapevo che non eri tu, lo sapevo».

Sento un sopracciglio inarcarsi. Non sono sicura di capire di cosa stia parlando. «Cosa? Quando?»

«La mattina dopo che abbiamo fatto l'amore». Si interrompe e sorride, e io divento tutta rossa. «Stavo andando a incontrare il direttore di Miss American Treasure per dire che non potevo continuare a rivestire il ruolo di giudice, ma poi mi sono imbattuto in una donna con un lungo abito rosso».

Ginny con il suo vestito da Jessica Rabbit.

Annuisco. So a che momento si sta riferendo, perché ero proprio lì. Per un frangente di secondo, poi sono fuggita via. Non potevo starmene lì a guardarlo fissare Ginny come fissava me.

Solo dopo avere assimilato le sue parole mi rendo conto che lui non l'ha guardata in quel modo. L'ha guardata a malapena.

Lo sapevo che non eri tu, lo sapevo.

«Sembrava te. Ti somigliava molto, devo ammetterlo, e portava la fascia di Miss Texas. Ma in qualche modo lo sapevo. L'ho guardata negli occhi, e non ci ho ritrovato te. In quel momento non aveva senso, ma io sapevo che non era la mia Hermione». La sua voce diventa roca. Insistente. Forse è il dispiacere nel suo tono o forse è il sapere che era l'unico a Orlando in grado di distinguermi da mia sorella, ma dentro di me sento un gran trambusto. Sono le vecchie ferite che si rimarginano. «Volevo che lo sapessi».

Annuisco e cerco di sorridere, ma il mento prende di nuovo a tremarmi.

Non voglio più piangere. Ma come faccio? Che cosa direste a una persona che vi ha riconosciuti quando nemmeno la vostra famiglia è stata in grado di

farlo?

Non ne ho idea. Sono disorientata.

Pensavo di essere un'amante delle parole. Eppure non riesco a trovare quelle giuste per esprimere i sentimenti che provo nei confronti di quest'uomo. Nessuna sembra adeguata. Nemmeno la parola *amore*.

Ma gliela sussurro comunque, giusto perché sappia. «Sono innamorata di te, Gray».

E poi – in un luogo diametralmente opposto a quello glamour e pieno di lustrini tipico di un concorso di bellezza, circondata da file e file di libri dalla copertina rigida e dal dolce profumo della letteratura e del desiderio – Charlotte Gorman bacia Gray Beckham.

È una sensazione fantastica e nuova, come un primo bacio. E, in un certo senso, lo è. Ma so con ogni meraviglioso battito del mio cuore che non sarà l'ultimo.

La nostra storia è appena iniziata.

Ringraziamenti

Esprimo la mia sincera gratitudine per questo libro alla mia famiglia e ai miei amici. Voglio anche ringraziare in modo particolare la mia meravigliosa agente, Elizabeth Winick Rubinstein, il mio favoloso editor, Marla Daniels, e tutta la squadra di Gallery Books. Sono in debito con Ashley Martinez e Stephi Williams per avermi invitato a fare da giudice durante il concorso di Miss United States l'anno scorso. Ovviamente, mi sono divertita un mondo.

Indice

Logo	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Dedica	5
Citazione	6
Indice	7
Capitolo 1	9
Capitolo 2	17
Capitolo 3	27
Capitolo 4	35
Capitolo 5	49
Capitolo 6	57
Capitolo 7	66
Capitolo 8	75
Capitolo 9	83
Capitolo 10	91
Capitolo 11	99
Capitolo 12	112
Capitolo 13	120
Capitolo 14	130
Capitolo 15	141
Capitolo 16	149
Capitolo 17	157
Capitolo 18	165
Capitolo 19	172
Capitolo 20	178
Ringraziamenti	186